STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA DI P.L. GINGUENÉ ... TRADUZIONE...



STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI P. L. GINGUENÈ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA, SOCIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, DI QUELLA DI TORINO EC. EC.

TRADUZIONE

DEL PROF. B. PEROTTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

EDIZIONE RIVISTA SULL' ORIGINALE FRANCESE

TOMO TERZO

FIRENZE
1826

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

DALLA TIPOGRAFIA DADDI

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI P. L. GINGUENE

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA SOCIO DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA DI QUELLE DI TURINO EC. EC.

TRADUZIONE

DEL PROF. B. PEROTTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

EDIZIONE RIVISTA SULL' ORIGINALE FRANCESE.

TOMO TERZO.

FIRENZE
1826.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA



PARTE PRIMA.

CAPO XII.

IL PETRARCA

Notizie sulla sua vita (1)

SEZIONE PRIMA.

Dalla sua nascita all' anno 1348.

La vita della maggior parte degli uomini celebri nelle lettere, e nelle arti è poco feconda d'avvenimenti; ed il biografo che vuo-

(1) Parecchie sono le vite del Petrarca: la più compiuta è quella che fu data alla luce dall' abate di Sade, il quale era della famiglia di Laura, col titolo di *Memorie per la vita del Petrarca*, Amsterdamo 1764, 1767 3 vol. in 4.° Ma per quanta cura abbia egli adoperata nelle sue ricerche, gli sfuggirono delle inesattezze e degli errori, che si moltiplicarono per le copie che ne furono fatte. Tiraboschi, conoscendo il pregio e l' utilità del lavoro dell' abate di Sade, ne emmendò gli errori con quella sana critica, che lo distingue, (V. la prefazione del tom. V della sua *Stor. della lett. ital.*, e nel medesimo volume tutto quello che si riferisce al Petrarca). Il Baldelli pubblicò dipoi a Firenze un' opera assai pregevole intitolata: *Del Petrarca e delle sue opere*, 1797, in 4.° nella quale molte cose aggiunse alle già dette dall' abate di Sade e da Tiraboschi, egli attinse com' essi, ma con più diligente cura, ad una sorgente più copiosa e più pura, alle scritture istesse del Petrarca, e consultò manoscritti

le ampliarla, è necessitato di sovvenire all' aridità del subbietto con accessorj, dei quali lo abbellisce. Consistendo essa pressochè tutta ne' loro studj e nelle fatiche letterarie, la storia non può trarne molto frutto, se quegli studj e quelle fatiche non esercitarono una grande influenza sulla dottrina della loro età. I sentimenti e le passioni, da cui furono agitati, non commovono gran fatto, allorchè non v' ha un immediata relazione tra gli affetti del cuore ed i parti dell' ingegno: e cotali affetti sono annoverati tra le debolezze poco degne di aver luogo nella memoria degli uomini, ogni qual volta coloro i quali ne andarono soggetti, non si levarono in fama col trarre da quelle debolezze medesime l' argomento delle loro scritture.

Ma non è così della vita del Petrarca. Avvenimenti, fatiche, affetti, tutto interessa: la carriera d' un uomo che figurò sul teatro del mondo, è ad un tempo quella di uno scienziato, d'un letterato, d' un filosofo, e le cure d' un anima tenera, di un cuore appassionato depongono in lui il carattere del romanzo, e prendono quello della storia, perchè li suoi lunghi e costanti amori furono la continua materia de' suoi canti, e per essi la sorgente della sua fama. La difficoltà dunque, in trattando un sì copioso argomento, sarà di restringerlo in termini convenienti, d' accomodarlo alla natura di quest' opera più che a quella del subbietto, e di non intertenere soverchiamente il leggitore su cose, che gli arrecherebbero diletto, è vero, ma a discapito delle altre che richiamano la nostra attenzione. S' io prendessi a chiudere troppe cose in breve spazio, cadrei in un' aridità di fatti e di stile, che il nome istesso del Petrar-

---

agli altri sconosciuti. Io trassi principalmente da questi tre scrittori le notizie, che per me si dà sulla vita di quell' illustre Poeta; e l' ho riveduta avendone sott' occhio le opere latine stampate, e dei preziosi manoscritti. Qualunque giudizio siasi per arrecare sul modo, col quale trattai siffatto argomento, non si potrà certo, dando io siffatti mallevadori, rivocare in dubbio l' esattezza e la verità dei fatti. Quelli sui quali io sono d' accordo coll' abate di Sade e gli altri biografi furono rettificati o aggiunti da Tiraboschi e dal Baldelli. Ho creduto inutile il notare particolarmente cotali varianti, ma è bene il farne cenno.

ea renderebbe più sensibile, toccherò dunque leggermente quello che non influì sui progressi del suo eccelso, nè sui parti del suo ingegno, per isviluppare maggiormente ciò che pertiene alla storia del cuore umano, o a quella delle lettere.

La famiglia del Petrarca era antica e stimata in Firenze non per titoli, per alte cariche, o per ricchezze, ma si per una grande riputazione di onore e di probità, che è pur essa un fregio ed un patrimonio. Suo padre era notaio, come lo erano stati li suoi avi, uffizio in allora assai rilevante, perchè onorato dalla pubblica fiducia. Egli chiamavasi Pietro di Parenzo, i Fiorentini che amano di modificare i nomi, ad accrescerne o diminuirne il significato, lo chiamarono Petracco, e Petraccolo, perchè era piccolo.

Petracco, amico di Dante, e com'egli, della fazione dei Bianchi, esiliato da Firenze nel medesimo tempo e per la medesima cagione, divise con lui i pericoli di un tentativo notturno fatto dai Bianchi nel 1304 per rientrarvi (1). Dolente per l'infelice riuscimento, fece ritorno in Arezzo, ove erasi riparato insieme colla moglie Eletta Canigiani, e trovò che in quella per lui tanto terribile notte ella lo avea fatto padre di un figliuolo, dopo un parto difficile, che la pose in rischio della vita. Il figliuolo fu chiamato Francesco di Petracco, ed in seguito, allorchè incominciò a rendere celebre quel nome, fu cangiato in quello di Petrarca, che portò sempre di poi.

Sette mesi dopo, la madre, richiamata dall'esilio, ritirossi ad Ancisa in Val d'Arno, dove suo marito aveva un piccolo podere, e là fu cresciuto il Petrarca fino a sette anni. Suo padre avendo allora fermata la stanza in Pisa, vi chiamò la famiglia, e diede per primo maestro al figliuolo un vecchio grammatico per nome Convennole da Prato. Ma, dileguatesi in breve per la morte dell'imperatore Arrigo VII le speranze di ripatriare, si recò a Livorno e si pose in mare colla moglie e coi due figliuoli, perocchè aveane avuto un altro chiamato

(1) Nella notte del 19 al 20 luglio.

Gherardo; e dopo una tempesta presso a Marsiglia, nella quale per poco tutti non perirono, pervenne in Avignone (1), dove Clemente V avea stabilita la sua corte, e dove riparavano gl'Italiani proscritti. Petracco entrò in isperanza di trovarvi impiego, ma la carezza dell'alloggio e del vivere il costrinse poco stante a separarsi dalla famiglia, e a mandarla quattro leghe di là distante, nella piccola città di Carpentrasso, dove il Petrarca si avvenne nel suo primo maestro Convennole, decrepito, sempre povero, e che là, come già in Italia, insegnava ai giovanetti la grammatica e quello che sapeva di rettorica e di logica. Petracco andava sovente a vedere la moglie ed i figli, ed in uno di que' viaggi gli venne vaghezza di vedere la fontana di Valchiusa che il figliuolo rese di poi sì famosa, questi, in età allora di dieci anni, volle andarvi col padre. La vista di quel luogo solingo il colpì sì vivamente, che lasciò in quell'anima affettuosa, ed innanzi tempo ardente un'impressione indelebile.

Egli si applicò con eguale ardore allo studio, ed in breve avanzò tutti i compagni: ma li suoi studj meramente letterarj non potevano procacciargli uno stato; epperò il padre volle che vi unisse quello del diritto, ed ispezialità del diritto canonico, che apriva in que' tempi la strada agli onori ed alla fortuna: a tal fine lo mandò da principio nell'Università di Monpellieri, dove rimase quattro anni, sentendosi sempre un'eguale ripugnanza per quella scienza, ed un'inclinazione sempre più forte per le lettere, e in particolare per Cicerone, per cui dalla sua prima giovinezza concepì una specie di venerazione. Egli prendea più diletto da Cicerone, da Virgilio e da alcuni autori antichi, che dalle decretali. Petracco ne ha notizia, parte per Monpellieri, scopre il luogo nel quale il figlio, come prima seppe la sua venuta, avealí nascosti, e li getta al fuoco; ma mosso da compassione alle lagrime di lui, ed alle spaventose grida, li ritragge, e gli restituisce

(1) 1313.

mezzo ursi Cicerone e Virgilio. Petrarca prese ad amarli con più ardore, e ad abborrire vie più il barbaro linguaggio de' canonisti.

Da Monpellieri il padre lo mandò a Bologna (1), scuola allora la più celebre, nella quale però non raccolse maggior frutto, ancorchè avesse a maestro Giovanni Andrea, quel rinomato professore di diritto, di cui abbiamo precedentemente ragionato (2). Il poeta Cino da Pistoia era anche in quel tempo giureconsulto in Bologna, ed il Petrarca fu a lui unito non dallo studio delle leggi, ma sì dall' amore della poesia, che andavasi in lui sempre più sviluppando insieme con quello della filosofia e dell' eloquenza. Aveva vent' anni e non era per anco dominato da verun' altra passione. All' annunzio della morte del padre, in quel tempo avvenuta, lasciò Bologna, e si ricondusse in Avignone, dove poco stante perdè anche la madre, morta in età di trent' otto anni. Suo fratello ed egli rimasero con uno scarso patrimonio, che fu anche in gran parte dilapidato dalla mala fede de' tutori, i quali lasciarono i due pupilli senza fortuna, senza sostegno, e senz' altro mezzo fuor solamente che lo stato ecclesiastico (3).

Giovanni XXII sedeva allora in Avignone sulla sedia apostolica. La sua corte era corrottissima, e la città, come suole avvenire, era sull' esempio di essa conformata. In cotale dissolutezza di costumi pubblici, Petrarca, a ventidue anni, abbandonato a sè stesso, senza parenti e senza guida, con un cuore sensitivo, ed un temperamento ardente, seppe serbarsi illibato; ma non si potè sottrarre a quella dissipazione, a cui davasi tutta la corte e la città Egli fu distinto nelle più splendide ed eleganti adunanze per la sua avvenenza, per la soavità de' suoi modi, per le grazie del suo spirito, e pel suo ingegno poetico, i cui primi saggi gli aveano già procacciato fama. Essi erano però dettati in latino, ma in breve, ad esempio di Dante, di Cino e d' altri

(1) 1322.
(2) V. tom. II, p. 220.
(3) 1326.

poeti che lo aveano preceduto, preferì la favella volgare più conosciuta generalmente, e la sola che fosse compresa dalle donne. Impiegava anche una parte del tempo in più gravi studj, dividendolo tra le matematiche, nelle quali per altro non s'innoltrò gran fatto, tra le antichità, la storia, l'analisi dei sistemi di tutte le sette filosofiche, e innanzi tratto della morale; dava il restante alla poesia, ed alle conversazioni, nelle quali godeva de' suoi trionfi.

Jacopo Colonna, uno de' figliuoli del famoso Stefano, che era ancora in Roma il capo di quella famiglia e di quella fazione, venne a stabilirsi in Avignone poco dopo del Petrarca. Questo giovinetto, già suo condiscepolo nell'Università di Bologna, univa alle grazie della persona, elevatezza d'ingegno e bontà di cuore. Si scontrarono con egual piacere nel tumulto della corte d'Avignone, e la conformità di carattere li strinse in un'amicizia egualmente tenere che onorevole per ambedue. Ma l'amicizia, lo studio ed i piaceri non bastavano ad occupare tutta intera quell'anima ardente; mancavagli un oggetto, al quale riferire tutti li suoi pensieri, li suoi voti, il frutto de' suoi studj e quell'amore stesso di gloria, che nella giovinezza par vuoto e pressochè senza scopo, allorquando non è sostenuto da un altro amore. Vide Laura, e nulla più gli mancò (1).

Laura, la di cui leggiadra dipintura trovasi sparsa nei versi da lei inspiratigli, e che dicesi essere stata somigliantissima, era figliuola d'Audiberto di Noves, ricco ed illustre cavaliere, e maritata, dopo la morte del padre, ad Ugo di Sade, gentiluomo di Avignone, giovane, ma poco gentile e d'indole strana, e geloso. Laura, che aveva allora vent'anni (2), era non meno bella che saggia, e niuna colpevole speranza poteva entrare nel cuore del giovine poeta. Molti non prestarono fede alla purità di quell'affetto cui non potè spegnere nè il tempo, nè l'età, nè la morte di colei che lo avea destato: ma è oramai incontrastabile che un cotale sentimento fu dall'un canto vero e profondo nel cuore del Petrarca, il quale se dall'altro com-

(1) 6 aprile 1327.
(2) Era nata nel 1307.

mosse quello di Laura, non ottenne mai da lei cosa che potesse macchiarne l'onestà. Passò tre anni nel cantare le lodi della sua donna, e 'l suo amore, e nel coltivare gli studj, e quelle aderenze che potevano essergli vantaggiose, e particolarmente l'amicizia dei Colonna. Jacopo Colonna essendo stato eletto vescovo di Lombez, in premio d'un atto temerario più confacente ad un guerriero che ad un prete (1), tolse l'amico a quella vita oscura e sedentaria, e lo condusse al suo vescovado (2). Il Petrarca amava di cambiar soggiorno, senzachè, egli cercando di vincere quella sua passione per Laura, credè di potersene liberare allontanandosi da lei, e soddisfare ad un tratto in quel viaggio alla curiosità, alla ragione ed all'amicizia.

Lombez, piccola città mal costruita, e male situata sarebbe stata per lui una trista prigione, senza il conversare del giovane prelato, e di due valenti personaggi che avea seco lui condotti, l'uno un gentiluomo romano per nome Lello, dal Petrarca trasformato, nelle sue lettere, in quello di Lelio; l'altro, nato sulle rive del Reno a Bois-le-Duc, chiamato Luigi, che il Petrarca appellò Socrate. Dopo una state piacevole, per quanto il comportava una siffatta città, e la lontananza di Laura, ritornò in Avignone col vescovo, che lo presentò come l'amico più diletto al suo fratello maggiore il Cardinale Giovan-

(1) Essendo canonico di San Giovanni in Laterano, e nel medesimo tempo di santa Maria Maggiore, di Cambrai, di Nuione e di Liegi, allorchè l'imperatore Luigi di Baviera, che era a Roma, fece deporre Giovanni XXII, osò egli presentarsi nella piazza san-Marcello, seguito da quattro uomini mascherati, leggere pubblicamente la Bolla di scomunica e di destituzione lanciata dal papa contro l'imperatore, dichiararlo decaduto dal trono, affiggere egli stesso la bolla alla porta della chiesa, sostenere ad alta voce che il papa Giovanni era cattolico e legittimo papa, e che quegli che dicevasi imperatore, non lo era, ma che era scomunicato coi suoi aderenti; e che egli, Giacomo Colonna, era disposto a provare quanto diceva con ragioni, e colla spada, se era d'uopo, in luogo libero. Montò poscia a cavallo, e si riparò in Palestrina, senza che alcuno osasse di opporglisi, e senza essere arrestato dalle genti dell'imperatore, il quale intesa cotale audacia, mentre era in san Pietro, comandò inutilmente che ne venisse arrestato l'autore. V. Giovanni Villani, *Istor.* L. X. c. 71.

(2) 1330

ni Colonna. Questi non somigliava alla più parte de'suoi confratelli, ma era quello che il vescovo di Lombez prometteva di essere un giorno, ed univa alla più grande semplicità de' costumi la dignità di carattere, ed un animo gentile e colto, egli diede al Petrarca albergo nel suo palazzo, e lo ammise alla sua particolare conversazione, composta di quanti erano alla corte d'Avignone vantaggiati per grado, per ingegno e per dottrina. In breve godette della dimestichezza di tutti i fratelli del cardinale, ed anche di Stefano Colonna capo di quell'illustre famiglia, il quale, essendo venuto a passare alcuni mesi in Avignone, (1) prese ad amare il Petrarca con tanta tenerezza che non faceva quasi alcuna differenza tra lui, ed i suoi figliuoli. Il nostro poeta che di già idolatrava l'Italia e la grandezza dell'antica Roma, nel conversare famigliarmente con quel vecchio romano si sentì destare nel cuore un più caldo amor per la patria, ed una più forte avversione per tutto quello che potea contribuire a mantenerla infelice e ad oscurarne la gloria.

Ciò non pertanto il suo amore per Laura andava ogni dì aumentando: nella città, nei campi, nel mondo, e nella solitudine pareva a lei sola aver l'animo intento; lei sola vedeva in ogni luogo, e confondendo cotale amore con quello della poetica gloria, il nome di Laura gli richiamava alla mente l'alloro ond'ella si fregia, ed al pensiero o alla vista di quell'albero, come a quella di Laura, si sentiva commosso. Egli scherza troppo sovente ne' suoi versi su tale equivoco, ma così questa, come altre ingegnose sottigliezze vogliono essere condonate all'amoroso pensiero, che gli padroneggiava l'animo e 'l cuore.

Laura lo sfuggiva o per prudenza, o per maggiormente invaghirlo. E' non usava nella casa di lei, l'amore geloso del marito l'avrebbe mal comportato, solo eragli dato vederla nelle brigate delle donne, nelle pubbliche adunanze, e nelle

(1) Nel 1331.

passeggiate campestri, ed in ogni luogo la vedea splendere fra tutte le altre ed oscurarle colle naturali sue grazie, e coll'eleganza del vestire. Le sue assiduità essendo osservate, Laura si vide necessitata di mostrarsi più riserbata, ed anche più rigida; ed egli, a distrarsi da una passione, che gli cagionava tanti affanni, ottenuto sotto diverso colore il consenso de' suoi protettori ed amici, imprese un lungo viaggio: partì (1) da Avignone, e recossi a Parigi, che egli trovò sucido, infetto e minore del grido che ne correa; andò in Fiandra, scorse il Belgio, si avanzò sino a Colonia, e ad ogni paragone che faceva, sospirava sempre dietro l' Italia. ritornando di là per le Ardenne giunse in Lione, dove rimase alcun tempo, s' imbarcò poscia sul Rodano, e rientrò alla fine in Avignone dopo un'assenza di otto mesi.

Non vi trovò più il vescovo di Lombez, chiamato a Roma dalle domestiche faccende. Nella lontananza degli imperatori e dei papi, i Colonnesi e gli Orsini gareggiavano della podestà, e le due fazioni erano altrettanto accanite, quanto lo erano state in Firenze quelle dei Bianchi e dei Neri. La parte dei Colonna aveva trionfato in sanguinosi combattimenti, e gli Orsini meditavano vendetta, Jacopo Colonna erasi recato a sostenere col senno e col braccio la sua famiglia e la sua fazione. La lontananza non aveva infievolito l' amore del Petrarca, nè temperato il rigore di Laura, ch' e' ritrovò, come per lo innanzi, contegnosa e severa, epperò prese ad amar maggiormente la solitudine, e soprattutto l' ameno soggiorno di Valchiusa, ove riparava sovente (2), e andava errando sulle rive de' fiumi, nelle selve e sulle montagne, e calmava gli affanni dell' animo coll' esprimerli ne' suoi versi. Quelli che detto in cotale epoca della sua vita, hanno quell' espressione vera e malinconiosa, che viene da un cuore profondamente commosso. Cercando inutilmente delle consolazioni nella filosofia, ebbe ricorso alla religione. Aveva conosciuto in Parigi un re-

(1) 1333.
(2) 1334.

ligioso Agostiniano chiamato Dionigi de Robertis, nato al borgo San-Sepolcro, uno degli uomini più scienziati di quella età, oratore, poeta, filosofo, teologo ed anche astrologo. Trasportato dalla gioia di essersi abbattuto in un compatriotta in un paese da lui tenuto per barbaro, avengli aperto il suo cuore, e scrissegli da Avignone per domandare conforto nello stato d'angoscia, di ansietà e quasi di disperazione alla quale era ridotto. Egli n'ebbe per certo saggi avvertimenti, prese, a strapparsi dal cuore quell'affetto, delle eccellenti risoluzioni, ma uno sguardo di Laura bastava a dileguarle: un'infermità quasi pestilenziale sparsasi in allora nella contea per poco non glie la rapì, ed egli prese ad amarla più ferventemente.

Il papa pareva inteso soprattatto a due grandi imprese, una nuova crociata, e il ristabilimento in Roma della Santa Sede. Nella prima fu deluso da Filippo di Valois, ch'era stato da lui creato capo, e che se ne valse per raccogliere sei anni le decime del clero di Francia, nella seconda, teneva egli stesso a bada i Romani e gl'Italiani con lusinghiere promesse che aveva in animo di non mantenere. Il Petrarca trovò nel pensiero di quelle due imprese una distrazione al suo amore. A malgrado del suo senno ebbe la debolezza di approvare la prima, il suo amore per Roma gli fece abbracciare ardentemente la seconda, ed indirizzò sovr'esse, ma particolarmente sulla crociata, una delle sue più belle canzoni all'amico vescovo di Lombez (1).

La morte di Giovanni XXII fece dileguare le sue speranze; egli passò in età di novant'anni, avendo sempre mantenuto eguai vigore di mente e vivacità di spirito, uomo semplice ne'suoi costumi, modesto, ed assegnato, se si vuole, ma assegnato sino alla più sordida avarizia dei tesori ammassati con simonie e colle più ingiuste esazioni (2). Ostinato nelle sue idee, e ca-

(1) O aspettata in ciel beata e bella,
Anima, ec.

(2) Vendeva apertamente i benefizj, ed in ispezialità i vescovati, de' quali fu il primo ad attribuirsi la nomina, che facevasi per lo innan-

perbio ne' suoi disegni, non pervenne però tra li altri nè a deporre, come avea in animo, l'imperatore Luigi di Baviera, nè a distruggere i Ghibellini in Italia. Invano diede pingui beneficj a chi recargli, ad avvalorare certe sue opinioni teologiche, alcuni passi de' Padri; invano perseguitò, imprigionò, inquisì di miscredenza coloro che prendevano a ribatterle; si levò un tumulto universale contro ogni sua aberrazione; ed egli ritrattò prima di morire come un'eresia quello che con tanta violenza aveva voluto far adottare come un punto di dottrina.

Giacomo Fournier, suo successore col nome di Benedetto XII, non soddisfece al voto del Petrarca pel ritorno della corte romana in Italia, ancorchè avessegli mandata una bellissima epistola in versi latini per confortarnelo; anzi fecegli cader dall' animo ogni speranza per la cura che prese di far edificare in Avignone un palazzo pontificio e di animare col suo esempio i cardinali ad innalzarsi palagi e torri. Ma fece a pro del Petrarca, che aveva allora trent' anni, quello che Giovanni XXII non avea fatto; gli conferì un canonicato di Lombez e l' aspettativa di una prebenda (1). Il nostro poeta fece in allora acquisto di due nuovi amici in Azzo di Correggio, e Guglielmo da Pastrengo, venuti per sostenere innanzi al papa le ragioni dei signori di Verona contro i Rossi sulla sovranità di Parma, e quell' amicizia lo determinò, a malgrado del suo abborrimento per le faccende forensi, a perorare in pubblico per Azzo, personalmente attaccato da Marsilio de Rossi; nella quale occasione diede a divedere che sarebbe stato il più

---

zi dalle Chiese. Prima di conferire i beneficj, li lasciava lungo tempo vacanti, e ne godeva le rendite. Ammassò, secondo alcuni storici, quindeci milioni di fiorini, e diciotto secondo Giovanni Villani, che lo sapea dal suo fratello, banchiere del papa in Avignone, ed uno di quelli che alla morte di quel papa furono adoperati a numerarne il tesoro. Non vi si comprendono sette milioni in gioie, argenterie e vasi sacri. V. Giov. Villani, lib. XI, c. 19 e 20.

(1) 1335

grande oratore di quel tempo, se non avesse amato meglio di esserne il più gran poeta (1).

In mezzo a que' favori della fortuna, ed a quel nuovo splendore di gloria il suo animo era egualmente turbato: non sì tosto era entrato in qualche speranza, che Laura glie la toglieva con novelli rigori, e quando si credea vicino a sciogliere que' nodi, un incontro, uno sguardo, una dolce parola lo avvilluppavano più strettamente. Alla fine si consigliò di rifugiarsi appresso il migliore suo amico, il vescovo di Lombez, in Roma, dove da lungo tempo lo invitava, e vi si recò per mare, sempre coll'animo pieno di Laura nel tragitto di Marsiglia a Civita Vecchia. Quando pose piede a terra, vedendo tutte le campagne ingombre delle genti delle due fazioni, Colonnese ed Orsina, se ne andò al castello di Capranica, ed ivi vennero a trovarlo il vescovo di Lombez, ed anche il suo fratello Stefano, senatore, cioè supremo magistrato di Roma, dove il condussero con esso loro (2).

Ma nè l'amicizia di quella illustre famiglia, nè l'ammirazione che in lui destavano i monumenti dell'antica città capitale del mondo ve lo poterono lungo tempo ritenere, e presa di nuovo la via di Francia, dopo alcune peregrinazioni per mare e per terra dalle quali ignoriamo le particolarità e lo scopo, ritornò la state del medesimo anno in Avignone. Alcuni mesi dopo comperò una picciola casa con un picciol campo in Valchiusa, dove andò ad abitare co' suoi libri e colla memoria di Laura che sempre lo accompagnava.

In quel ritiro, pieno di quelle bellezze rusticali e selvagge, che piacciono solo ai cuori sensitivi, rimase un anno intiero, solingo, senza famigli, servito da un meschino pescatore, e visitato solo di tempo in tempo da'suoi più intimi amici, nel numero de' quali fu in breve il vescovo di Cavaglione, Filippo di Cabassole, (3) esimio per ingegno e per dottrina,

(1) *Memorie sulla vita del Petrarca*, t. I, p. 247.
(2) 1337.
(3) Valchiusa era nella di lui Diocesi e vi possedeva di più una villa.

chiamato dal Petrarca un piccolo vescovo ed un grand' uomo (1): amendue erano degni l'uno dell' altro. Il Petrarca era e quando a quando chiamato in Avignone o da faccende, o da que' secreti incitamenti, che ci riconducono senza che ce ne avvediamo, ne' luoghi medesimi che per noi si vogliono fuggire. Laura, che per avventura lo amava senza confessarlo a sè stessa, e che non volea perderlo, adoperava in quelle gite gl' innocenti artifizj, che sono il retaggio del sesso più debole, e che già di sì grande impero su quello che si dice il più forte. Il nostro poeta, di ritorno nella sua solitudine, sempre più vivamente agitato, non aveva un più dolce alleviamento che di sfogare ne' suoi teneri versi i sentimenti, che quasi grave incarco l'opprimevano. Fra i carmi dettati in quel tempo si fanno singolari le tre canzoni sugli occhi di Laura, chiamate dagli Italiani le tre Sorelle, le tre Grazie, e ch' essi esaltano con un entusiasmo che non lascia luogo nè alla critica, ne io qualche modo alla disamina.

Un'altr'arte venne a dargli mano a delineare le fattezze di Laura. Simone da Siena, discepolo di Giotto, morto poco innanzi, fu chiamato in Avignone per abbellire di qualche dipintura il palagio pontificio (2). Il Petrarca ottenne da lui un ritratto della sua donna, e ne lo rimunerò con due sonetti, che al dire del Vasari, diedero voce a quel pittore più che tutte insieme le sue opere non avrebbero fatto. Laura acconsentì ella a lasciarsi ritrarre per colui che avea resa immortale la sua bellezza con più durevoli colori, o il fece ella solo per la sua famiglia, ed il Petrarca ne ottenne dal pittore amico una copia, ovvero la bellezza di Laura colpì in modo gli occhi di Simone da Siena, che potesse, dopo che la vide, fissarne sulla tela le fattezze? La storia ce lo lascia ignorare. Quello che sappiamo, si è, che parvegli abbastanza bella, perchè sotto diverse forme ne facesse di poi la principale figura di parecchi de' suoi quadri più pregiati.

(1) Parvo episcopo et magno viro.
(2) 1339

Lo studio non è un rimedio contro l'amore, anzi fa lega con esso lui, perchè tiene la mente in una continua agitazione, e le dà un attività, uno slancio che segue i movimenti del cuore. Nelle sue brame di gloria esso promette un nobile omaggio alla bellezza che n'è degna, ed offre un mezzo di ottenere e fissare la scelta. Il Petrarca nel suo ritiro di Valchiusa non dimenticava i gran disegni, che erasi proposti, e prese a dettare in latino una storia romana dalla fondazione di Roma sino a Tito, gli studj che fece per doverla scrivere, ridestarono in lui l'ammirazione per Scipione l'Africano, ch'egli aveva in ogni tempo anteposto a tutti gli eroi di Roma, e concepì il pensiero d'un poema epico in versi latini, del quale la seconda guerra punica gli porse il titolo e l'argomento. Diede tosto mano all'opera con tanto ardore che nello spazio di un anno il poema era per modo avanzato, che potè darlo a leggere agli amici. Un poema di cotal genere era in que' tempi una cosa sì nuova, che doveva raddoppiare in tutti coloro, che ne udivano ragionare, l'ammirazione per l'autore. Di fatto appena ne corse il grido, appena dalle altre sue poesie latine si potè dedurre con quale maestria sarebbe stato in grado di trattare un sì bell'argomento universalmente desiderato, che sulla sola speranza gli veniva dato il nome di sublime e di divino (1).

Ma egli anelava a più alto segno. Dalla sua prima giovinezza aveva aspirato alla poetica corona: nel corso de' suoi studj aveva ottenuto, se vuolsi prestar fede a Selden (2), il grado di dottore in poesia: la ricordanza de' giuochi capitolini, ne' quali i poeti erano coronati, la volgare credenza che Virgilio ed Orazio lo fossero stati sul Campidoglio, scaldava la sua immaginazione, e faceva in lui nascere la brama di dover ottenere i medesimi onori, in fine l'alloro aveva per lui un pregio di più per la sua relazione col nome di Laura: ma era assai difficile il far rivivere quelle antiche usanze in una

(1) Tiraboschi, *Ist. della Lett. Ital.* t. V, lib. III, cap. 2.

(2) *Titles of Honour*, t. III delle sue opere, citato da Gibbon, *Decline and fall*, cc. c. 70

città, nella quale da gran pezza altra attività non eravi che pei tumulti, e dove gli uomini ignoranti ed intorpiditi non sentivano più ammirazione per la poesia nè stima pei poeti.

La perseveranza di lui e degli amici, pervenne a superare tutti gli ostacoli: quella corona, alla quale miravano tutti i suoi voti, gli venne offerta con una lettera del senato romano, che ricevette in Valchiusa il 23 agosto 1340, ed è notabile, che sei o sette ore dopo gli giunse da Parigi una lettera del cancelliere degli studj (1) che gli offeriva il medesimo trionfo. Egli diede la preferenza a Roma, ma non vi andò direttamente, ed imbarcossi per Napoli, dove traevalo la fama del re Roberto e la sicurezza di essere cortesemente accolto. Era egli, come abbiamo veduto, il principe più celebre dell'Europa per l'ingegno, pel sapere e per l'amor suo alle lettere, ed aveasi in sì grande estimazione da tutta quanta l'Italia, che il Petrarca avvisò di non aver meritata la corona, che gli veniva offerta, se Roberto dopo un pubblico esame non ne lo giudicava degno. Quel monarca aveva assai contribuito a procacciargliela, dacchè l'amico del Petrarca, il buon padre Dionigi dal borgo San-Sepolcro glie ne avea fatto conoscere le opere, ed avea destato nell'animo suo l'ammirazione per quel sommo ingegno. Roberto passò dall'ammirazione alla confidenza, e lo consultò per lettera su di un epitaffio da lui fatto per una sua nipote di fresco morta (2). Egli rispose facendo al re grandi encomj e spargendo la sua lettera di erudizione e di filosofia, per cui venne ad aumentarsi l'estimazione in che era tenuto da quel re. Scrisse pochi giorni dopo (3) al padre Dioni-

(1) Roberto de Bardi. Era ad un tempo cancelliere della Chiesa Metropolitana di Parigi, carica conferitagli da Benedetto XII. Roberto de Bardi era fiorentino ed amico del Petrarca.

(2) Chiamavasi Clemenza ed era vedova di Luigi X, re di Francia.

(3) La risposta al re è del 26 Decembre 1339, e la lettera al padre Dionigi del 4 gennaio seguente. La lettera di Roberto non è a noi pervenuta, la risposta del Petrarca e la sua lettera al padre Dionigi non si trovano nè nell'edizione di Basilea, nè in quella di Ginevra; ma esse sono nel bel manoscritto N. 8568 della biblioteca imperiale, *Familiar.* l. VI, ep. 1 e 2.

gi, dicendogli chiaramente, che inteso com'era al pensiero di ottenere il poetico alloro, fatta ogni ragione, non voleva andarne debitore ad altri che al re Roberto. (1) Cotale risoluzione fu senza dubbio partecipata al re, il quale mise in opera tutto il suo potere a Roma per determinare il senato romano. Bramava ardentemente di conoscere di persona il Petrarca, e si compiaceque di vederlo arrivare alla sua corte, e del motivo che ve lo conduceva. Lo accolse onorevolmente, ebbe con lui dei ragionamenti, ne' quali ciascuno di essi si confermò nell'opinione che aveva dell'altro concepita, e volle condurlo egli stesso nelle adiacenze di Napoli, e particolarmente nella grotta di Posilipo, ed alla pretesa tomba di Virgilio (2).

Il re ebbe vaghezza di udire il poema dell'Africa, e 'l Petrarca glie ne lesse alcuni libri, de' quali fu sì maravigliato, che mostrò desiderio che gli venisse dedicato. Il poeta lo gli promise, e mantenne la parola anche dopo la morte di quel principe. Roberto non si saziava mai di avere con lui sin pubbliche conferenze sulla poesia o sulla storia, sia privati ragionamenti, e volendo rendere manifesta la sua estimazione pel Petrarca, che andava ogni dì aumentando, e satisfare ad un tempo alla brama di quel poeta, lo sottopose ad un pubblico esame su di ogni materia di letteratura, di storia e di filosofia. Quell'esame durò tre giorni dal mezzo giorno alla sera: il terzo di lo dichiarò solennemente meritevole della corona poetica; e lasciò in una patente la memoria di quell'esame e del suo giudizio. Nel giorno che prese congedo, il re, fattogli promettere che sarebbe tornato in breve a vederlo, si tolse il manto che aveva indosso, e lo gli diede dicendo, che volea ne vestisse il giorno della sua coronazione in Campidoglio; infine, per istringerlo a sè almeno con un titolo, fecegli dare un diploma di suo elemosiniere ordinario.

---

(1) *Nosti enim quod de laurea cogito, quam, singulis libratis, praeter ipsum de quo loquimur regem, nulli omnino me ratum debere statui.* Loc. cit. ep. I.

(2) 1341.

In uno degli ultimi ragionamenti Roberto aveva domandato al Petrarca, se era stato mai alla corte del re di Francia, Filippo di Valois. Il poeta rispose che non eragli mai caduto in pensiero, il re sorridendo e cercandone la ragione non volli, riprese, essere inutile e gravoso ad un re non letterato, ed a me giova più assai vivermi lieto nella mia povertà che por piede in palagi reali, dove nè intenderei, nè sarei inteso da alcuno. Udii, replicò Roberto, che suo figliuolo maggiore non era alieno dagli studj, e 'l Petrarca: l'intesi io pure, ma si aggiunse, che una siffatta cosa dispiaceva al padre, il quale guardava come suoi nemici i precettori del figliuolo; il che mi tolse ogni anche più lieve pensiero di andarvi „ Udita tal cosa quell' animo generoso sdegnossi, e inorridì (1), e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo ed altamente commosso, levando il capo: tal è, disse, il costume degli uomini, e così varj sono i giudizj loro ed i loro sentimenti. Io per me vi giuro, che, più che il regno istesso, le lettere mi sono e dolci e care, e che, se io dovessi scegliere tra le une e l'altro, rimarrei più volentieri privo del diadema che delle lettere „.

Petrarca partito in fine di Napoli giunse il secondo giorno a Roma, e fu due giorni dopo coronato sul Campidoglio (2). Coperto del manto donatogli dal re di Napoli, andava in mezzo a sei de' principali cittadini di Roma vestiti di verde, e preceduti da dodici giovani di quindici anni con abito di scarlatto, scelti tra le più distinte famiglie della città. Il senatore Orso, conte dell' Anguillara, amico del Petrarca, seguiva accompagnato dai principali del consiglio della città, a cui veniva dietro una moltitudine innumerevole, tratta dallo spettacolo di una solennità da tanti secoli non più veduta. La storia ne ha conservato le particolarità (3), che occuperebbero qui un trop-

(1) Questo interessante racconto termina il primo libro delle sue *Rerum memorandarum*, v. ediz. di Basilea, 1581, p. 405.

(2) Il giorno di Pasqua, 8 aprile 1341.

(3) V. *Rer. ital. script.* vol. XII, p. 540. Trovansi verso la fine dei frammenti degli Annali romani di Lodovico Monaldesco. „ In questo tempo, dice l' Annalista, misser Urso venne a coronar misser Franco-

po ampio spazio. Esse sono atte ad accendere gli animi bramosi di gloria: ma il Petrarca vedeva nella sua vecchiezza quel trionfo sotto un altro aspetto. „ Quella corona, scriveva egli (1), nè più dotto mi fece nè più eloquente, e ad altro non servì che a suscitarmi contro l'invidia e ad involarmi il riposo. Dappoi in quà ho sempre dovuto stare armato, e pugnar contro tutte le penne e contro tutte le lingue congiurate contro di me, i miei amici sono diventati miei nemici, ed io ho portato la pena della mia audacia e presunzione „. Che che ne sia, è per avventura vantaggioso all' uomo ed inerente alla sua natura, l'abbandonarsi alle illusioni nella gioventù, e 'l ritrarsene allorchè incomincia a declinare.

Tardandogli di mostrarsi in Avignone colla sua corona, Petrarca si pose in via pochi giorni dopo, attraversando la Lombardia; ma deviò alcun poco per recarsi a Parma dall' amico Azzo da Correggio e dalla sua famiglia. Azzo, dopo aver governato quel principato pel suo nipote Mastino della Scala, erasene fatto signore, sotto colore di volerlo restituire alla libertà. Egli ritenne il Petrarca con ogni dimostrazione d' amicizia e di confidenza, lo consultò sul suo governo, e sopra altri affari: parlavagli sempre del suo desiderio di rendere quello stato felice, di sgravarlo dai tributi, di renderlo agiato e libero: ma nulla poteva distrarre il Petrarca dal suo amore pel raccoglimento, la meditazione, e la solitudine. Ogni volta che gli veniva fatto, andava errando ne'contorni di Parma co'suoi due compagni indivisibili, la poesia e l' immagine di Laura. Scelse nella città una piccola casa con un giardino irrigato da un ruscelletto, la prese in affitto da principio, e comperatala di poi, la fece rifabbricare a suo genio. Là condusse a termine il poema dell' Africa, vi avrebbe passato l' anno per avventura più felice della sua vita, se non fosse stato turbato dalla perdita, l' una dopo l' altra, de' più cari amici. Il primo fu uno de' suoi anti-

sco Petrarca, nobile poeta e saputo. ec. „ e fa in seguito la descrizione di cotale cerimonia.

(1) *Sen.* L. XV, ep. 1.

chi condiscepolo nell'Università di Bologna (1), il secondo, il migliore, il più diletto di tutti, il vescovo di Lombez. Il Petrarca si metteva in punto per recarsi da lui, allorchè videlo in sogno tinto del pallore di morte. Colpito da quella visione la partecipa ad alcuni amici. venticinque giorni dopo riceve la notizia, ch'egli era morto quel giorno appunto nel quale eragli apparso in sogno. Uno spirito debole avrebbe da ciò dedotte delle conseguenze, ma quello del poeta filosofo non fu dal dolore traviato. „ Non presto perciò, scriveva egli, maggior fede ai sogni, che ne prestasse Cicerone, il quale ebbe, com'io, un sogno confermato dal caso „. Alla fine il suo buon padre Dionigi cessò di vivere poco dopo in Napoli (2).

Cotali perdite accumulate lo commossero in modo, che non riceveva più alcuna lettera senza tremare ed impallidire (3). Eletto di fresco arcidiacono della cattedrale di Parma, divideva il suo tempo tra gli studj e le incumbenze di quella carica, tra il suo gabinetto e la Chiesa, quando un accidente lo obbligò a rivalicare le Alpi. Clemente VI era succeduto a Benedetto XII: i Romani aveangli mandato una deputazione solenne di diciotto de' principali cittadini per implorare parecchie grazie, e specialmente per ottenere che ristabilisse di nuovo il triregno sui Sette Colli. Il Petrarca al quale era stata data la cittadinanza nella sua incoronazione, fu nel numero di quelli ambasciatori ed incaricato di arringare il pontefice. Lasciò di mal animo il suo dolce ritiro, ed adempì al commessogli uffizio colla sua solita eloquenza, ma con poco successo, per rispetto a quello che gli stava più a cuore, il ritorno del papa in Italia. Clemente VI, nato francese (4), e cresciuto nel gran mondo, amava il lusso ed il piacere, i suoi modi erano nobili e gentili, la sua inclinazione alle donne, poco edificante in un papa, era accompagnata da altre qualità che lo rendeva-

(1) Tommaso Caloria da Messina.
(2) 1342.
(3) *Famil.* lib. IV, ep. 6.
(4) Chiamavasi Pietro *Roger* ed era stato Cancelliere di Francia.

ne un nobilissimo sovrano. La sua corte non fu più guasta delle precedenti, che era assai difficile, ma fu più piacevole e più splendida. Rimeritò il Petrarca della sua arringa con un Priorato nel vescovato di Pisa (1), e siccome era d' ingegno penetrante e colto, seppe apprezzare l' uomo più illustre del suo secolo, e l' ebbe caro ed usava seco lui famigliarmente. Il Petrarca avvisò di potersene valere per mandare ad effetto i suoi disegni sull' Italia, ma non gli venne neppur fatto di destare in lui la brama di vederla.

Andavasi ricreando dallo spettacolo di quella corte, scandaloso e molesto per un uomo, qual egli era, assennato, nel conversare coi due amici Lello e Luigi, che chiamava sempre Lelio e Socrate. Avea riveduto Laura, cui il tempo, la perseveranza, la gloria acquistata avevano fatto verso di lui meno severa, ella più nol fuggiva, ed egli, amandola sempre più ferventemente, lei sola cercava nel mondo, a lei sola pensava nella solitudine. Uno de' suoi più cari amici, Sennuccio del Bene poeta fiorentino, al servigio del cardinal Colonna, che usava nella casa di Laura, era il confidente de' suoi amori, ma ebbe sempre a confidargli solo affanni, desiderj, e lievi speranze: eppure la sua passione non che scemasse, pareva anzi che andasse via più crescendo, ed amava per siffatto modo da quindici o sedici anni (2). Aveva però, oltre Sennuccio, un altro confidente, ed era il mondo tutto, nel quale i suoi carmi avevano levato in fama la bellezza di Laura, la delicatezza, la costanza, e, se è lecito il dirlo, l' ostinatezza del suo amore per lei. Tutti gli stranieri che venivano in Avignone volevano vederla, ma già il tempo segnava su di essa alcune delle sue tracce, e qualche involontaria sorpresa si frammischiava all' ammirazione di coloro, che per la prima volta la vedevano. Il nostro poeta egli pure era assai cambiato; ma il suo cuore era sempre lo stesso, e Laura era agli occhi suoi altrettanto leggiadra, altrettanto attraente, quanto lo era stata nel fiore della giovinezza, e ne' primi tempi del suo amore.

(1) Il Priorato di Migliarino.
(2) 1343.

Una missione politica venne a distrarlo per alcun tempo. Il buon re Roberto era morto, ed avea solo lasciate due nipoti, la maggiore delle quali, Giovanna, era stata maritata di nove anni con Andrea, figliuolo del re di Ungheria, che ne aveva sei. Li due giovani sposi, uniti d a dieci anni, non pure non si amavano, ma avevano concepito un' avversione, che partorì in breve funesti e terribili effetti. Roberto avea, morendo, lasciato loro un consiglio di reggenza. Il papa, che aveva il diritto di sovranità sul regno di Napoli, pretendendo che il governo gli pertenesse durante la tutela di Giovanna, scelse il Petrarca, che si recasse colà a sostenere le sue ragioni. Il cardinale Colonna, il quale aveva contribuito assai a quella scelta, se ne prevalse per commettergli di sollecitare la libertà di alcuni, che erano tenuti prigioni a Napoli ingiustamente. Egli, a malgrado della sua avversione al mare, prese quella via più spedita e più sicura, a cagione degli scherani, che andavano infestando l'Italia. Trovò la corte di Napoli piena di raggiri e di discordie, che presagivano imminenti procelle, e governata da un frate francescano, sucido, licenzioso, crudele ed ipocrita, che il re d'Ungheria avea dato per precettore a suo figliuolo Andrea, e del quale parrebbe ch'io delineassi ad arte il ritratto se mi facessi a copiare quello che ce ne lasciò il Petrarca (1).

(1) Acciò non si creda ch' io voglia esagerare, ecco il testo ,, *Nulla pietas, nulla veritas, nulla fides; horrendum bipes animal, nudis pedibus, aperto capite, paupertate superbum, marcidum deliciis vidi; homunculum volum ac rubicundum, obesis clunibus, inopi vix pallio contectum, et bonam corporis partem industria retegentem; atque in hoc habitu non solum tuos (nempe Cardinalis Joannis de Columna), sed romani quoque pontificis afflatus, velut ex alta sanctitatis specula insolentissime contemnentem. Nec mirotis cum radicatam in aurea superbiam secum fert, multum enim, ut omnium fama est, area ejus et toga dissentiunt, etc* ,, Famil. lib. V, ep. 3.

Aggiungiamo qui l'elegante, non meno che energica traduzione, di queste parole, fatta da Angelo di Costanzo nella sua istoria di Napoli, lib. VI. *Nulla pietà, nulla verità, nulla fede, un animale orrendo coi piedi scalzi, col capo scoverto, corto di persona, marcio di tempo, grosso di fianchi, coi panni logori e stracciati per mostrare a studio parte delle carni, non solo disprezzare le suppliche de' suoi cittadini,*

Quel frate, erasi impadronito del reggimento degli affari, ed un uomo qual era il Petrarca fu obbligato di trattare con esso lui, che lo accolse con un' alterigia ed un' asprezza ributtante. Mentre si traevano a lungo quelle pratiche, scorse di nuovo le adiacenze di Napoli con due de' suoi amici, Giovanni Barili e Barbato da Sulmona. La giovane regina, senza i rigiri, dai quali era circondata, ed i cattivi consigli che d'ogni parte la stringevano, avrebbe per avventura avuto una sorte migliore, ella amava le lettere, ed ebbe alcune conferenze col Petrarca, per cui prese a stimarlo, e ad esempio del padre lo rivestì del titolo di suo cappellano particolare. Ma nè quella corte, nè i costumi che vi regnavano, potevano andargli a genio Una festa, alla quale fu strascinato senza che ne sapesse lo scopo, lo determinò ad allontanarsene. Egli avea l' occhio volto alla corte che vi assisteva in gran pompa e circondata da una moltitudine infinita, allorchè tutto ad un tratto s' innalzano gridi di gioia; volgesi, e vede un giovane di bellezza e forza straordinaria, lordo di polvere e di sangue che viene a spirar quasi a' suoi piedi: era uno spettacolo di gladiatori. L' orrore che ne sentì, fecegli affrettare la sua partenza. Senzachè non avea potuto ottenere la libertà de' prigionieri. Per rispetto alla reggenza, sul ragguaglio dato dal Petrarca, il papa, annullata quella che era stata stabilita dal re Roberto, avea mandato un cardinale legato ad amministrare in suo nome il reame, finchè la regina fosse in età di poterlo governare. Il nostro poeta uscì allora di quella città, detestando la barbarie de' suoi abitatori, che imitavano la ferocità dell'antica Roma in luogo d'imitarne le virtù (1).

Era stato gravemente infermo in Napoli, ed essendosi sparsa la voce della sua morte, un medico di Ferrara, che era anche poeta, prese a comporre su quell' argomento un poema alle-

---

ma con grandissima insolenza, come dalla torre della sua finta santità, non fare nullo conto della imbasciata d' un papa? Ma non è maraviglia, perchè questa superbia è fondata sopra molto tesoro che accumula, perchè, per quel che s' intende, è molto discordante la cassa piena d' oro dai panni ch' ei veste. Il Trad.

(1) *Famil.* lib. V, ep. 5.

gorico e strano, intitolato: La pompa funebre del Petrarca (1) il che avvalorò per modo il falso grido della sua morte, che nel ritornare da Napoli fu preso da alcuni uomini creduli per uno spettro o per un'ombra, e che parecchi, a doverlo credere vivo, non istettero contenti alla veduta, ma lo vollero toccare. Giunto a Parma trovò tutto il paese levato a tumulto, i Correggi divisi tra loro, in guerra coi principi vicini (2), e stretti da un esercito nemico, la Lombardia inondata di genti armate, che mettevano tutto a sacco, in fine la sua diletta Italia in preda agli orrori delle guerre cittadine, e, come ne' tempi dei Barbari, coperta di sangue e di ruine (3). Essendovi pericolo e nel rimanere in Parma e nell'uscirne, si appigliò a quest'ultimo partito, e solo gli venne fatto di fuggire dall'Italia dopo infiniti rischi e gravi accidenti. Si rivide con trasporto di gioia in Avignone, ch'egli ad ogni ora facea bersaglio delle sue invettive e nel parlare e nello scrivere, e dove faceva mai sempre ritorno. Si affrettò di andar a gustare alquanto di quiete nel suo Parnasso transalpino, nome ch'egli dava alla casa che aveva in Valchiusa: il suo Parnasso cisalpino era in Parma. La città ova Laura avea la sua stanza, le adiacenti campagne dov'ella sovente passeggiava, riaccesero più vivo l'amor suo, e fecero sgorgare dalla poetica sua vena un nuovo fiume di facondia.

Ma se era costante nell'amore, aveva nell'animo un'inquietudine che lo spingeva ognora a recarsi d'uno in altro luogo, e che per avventura era cagionata dall'istesso suo amore. Cotale passione, sempre del pari ardente e sempre sì poco ri-

(1) Qual medico chiamavasi *Antonio de' Beccari*. Il Petrarca eragli da lungo tempo amico, e non si offese di quella facezia; anzi rispose con un sonetto che è il 95 del *Canzoniere*. La composizione di Antonio, detto comunemente Antonio da Ferrara, trovasi nella Raccolta che vien dopo la *Bella Mano*, ediz. di Parigi, 1595; essa incomincia;

Io ho già letto il pianto de' Romani.

(2) Azzo avava promesso di rimettere in capo a cinque anni la città di Parma a *Luchino Visconti*, che avegliene procacciata la signoria; giunto il termine, la vende al marchese di Ferrara. Siffatta perfidia suscitò contro di lui l'odio dei *Visconti*, e dei *Gonzaga* loro alleati, ed era quella la cagione di cotale guerra poco onorevole pei Correggi.

(3) 1344.

meritata, parcagli forse poco dicevole in un arcidiacono di quarant'anni. Parecchie cagioni gli resero sempre più grave il soggiorno d'Avignone. Il lusso e la dissolutezza de' costumi erano al colmo, la sua condizione non migliorava, ed il suo più caldo protettore anch'egli, il cardinale Colonna, avea per anco nulla operato in suo vantaggio. Azzo da Correggio, riconciliato con *Mastino della Scala*, faceagli vive istanze, perchè ritornasse da lui. Deliberò alla fine di abbandonare per sempre Avignone, Laura e Valchiusa: ma ebbe ad usare molti riguardi per poters dipartire dal cardinale senza rompere la loro amicizia. Nel prendere commiato da Laura, la vide impallidire, e rimase alquanto irresoluto, pure alla fine partì (1), ed andò difilato a Parma, ove rimase alcun tempo per le sue faccende, e di là, imbarcatosi sul Pò, prese terra a Verona, dove Azzo lo aspettava. Ma non sì tosto vi fu stabilito, che fu di nuovo in preda alle sue dubbietà. Gli amici d'Avignone tentavano ogni mezzo per indurlo a ritornarvi: l'uno gli dipingeva la tristezza e 'l cordoglio di Laura, l'altro il desiderio, che 'l cardinale Colonna aveva di rivederlo, un terzo la medesima brama del papa e la cura che quel pontefice si prendeva di chiedere notizia di sua salute. Egli stette fermo alcun tempo, ma si arrese, come sempre faceva, e ritornò per la Svizzera in Avignone.

L'accoglienza che gli fece Clemente VI rispose al timore che avea avuto di perderlo, ed alla sua fama che andava ogni di crescendo, egli volle fissarlo col conferirgli il carico di segretario apostolico, carico d'intima confidenza e di gran credito, ma che obbligava a molta fatica e suggezione, ed egli, che disdegnava ogni catena, quand'anche dorata, lo ricusò. Le altre sue catene, che il cuore non potea scuotere, diventarono più lievi al suo ritorno. Laura lieta di rivederlo, lo trattò con più dolcezza, ma poco stante riprese gli usati rigori, e la lira del Petrarca i suoi querali canti.

Essa non fu mai più feconda di quell'anno. (2) Ogni suo

(1) 1345.
(2) 1346.

minimo atto di amorevolezza, i continui suoi rigori, le sue infermità, li suoi affanni, le più lievi querele, che sorger possono tra due amanti che parlansi appena, tutto in quella poetica immaginativa diventava argomento di nuovi carmi. Un singolare glie ne procacciò un omaggio pubblico prestato alla bellezza di Laura. Carlo di Lussemburgo, che fu poco dopo l'imperatore Carlo IV, si trovava in Avignone. Tra le feste, che gli furono date, ebbevi un magnifico ballo, nel quale erano adunate tutte le bellezze della città e della provincia. Carlo che aveva udito molto parlare di Laura, volse l'occhio intorno su quel ballo per rinvenirla, e, vedutala, rimosse con un cenno tutte le altre donne, ed accostatosi a lei, le baciò gli occhi e la fronte. Tutti applaudirono, ed il nostro poeta, secondo il suo costume, celebrò con un sonetto quell'avvenimento (1). Confessa nell'ultimo verso che *lo empiè d' invidia l' atto dolce e strano*, il vocabolo è troppo mite ad esprimere un sentimento, che certo non doveva esser tale. E' bisogno che l'illusione dei privilegj d' un grado eminente fosse ben forte, perchè un amante potesse compiacersi nel vedere un principe giovane e galante imprimere un bacio sulla fronte e spezialmente sugli occhi della sua donna!

Tale era la mobilità del genio del Petrarca, e la pieghevolezza del suo spirito, che passava rapidamente da vaneggiamenti amorosi a studj gravi, e filosofici, ed anche a pie meditazioni. In un viaggio (2) che fece alla Certosa di Monteroso, ove suo fratello Gherardo avea vestito l'abito da cinque anni, la vista di quel chiostro lo commosse per modo, che, ritornato in Valchiusa, dettò un trattato sull' Ozio de' religiosi (3), e lo mandò tosto a que' buoni padri, proponendosi con esso di far loro gustare le dolcezze e i vantaggi della loro condizione, paragonata alla vita inquieta e torbida della gente mondana (4).

---

(1) Real natura, angelico intelletto, ec.
(2) 1347
(3) *De Otio Religiosorum.*
(4) Memorie sulla vita del Petrarca, t. II, p. 315.

Non fu mai posto in dubbio che lo stato monastico abbia dei vantaggi per coloro che lo professano, allorchè giungero a sottomettere gli affetti più naturali e più soavi.

Un oggetto più grande e di maggior momento richiamò l'attenzione del Petrarca. Abbiamo veduto quale fu sempre la sua tenerezza per l'Italia, la sua ammirazione per Roma e quali i voti per la prosperità di lei e grandezza, e questi voti credè che fossero per adempirsi da un uomo che conosceva ed a cui avea già per avventura comunicato il desiderio di una simile rivoluzione. Tra i diciotto ambasciatori mandati dalla città di Roma a Clemente VI, nel cui numero era stato egli stesso, trovavasi un uomo oscuro, figlio di un taverniere e di una port' acqua, il quale erasi dato da sè una coltura che avanzava la sua condizione, e che da' suoi primi anni aveva occupata la mente ne' grandi scrittori dell' antica Roma, e nello studio delle sue antiche memorie. Era egli chiamato *Cola di Rienzi*, cioè Nicolao, figliuolo di Lorenzo (1). Un egual fervore pei medesimi obbietti, portò il Petrarca e lui ad unirsi coi vincoli dell' amicizia. Lungo tempo dopo quell' ambasceria non avevano più avuto novelle l'uno dell'altro, allor quando il Petrarca intese prima dal pubblico grido, ed in seguito dai corrieri mandati alla corte di Avignone, che Rienzi aveva ristabilita la romana libertà, e cacciati via i nobili, i quali n' erano gli oppressori, che, rivestito del popolo della dittatura, sotto il modesto titolo di Tribuno, governava con fermezza e con saggi ordinamenti, che i suoi disegni si estendevano su tutta quanta l' Italia, che di già la più parte delle città e anche per politica la maggior parte dei principi avevangli mandate deputazioni o lettere; che infine Roma e l' Italia erano per risorgere sotto li suoi auspicj dallo stato di turbolenza, di servitù e d' anarchia, nel quale erano immerse.

(1) *Filius Laurentii*; per corruzione in latino *Rentii*, in volgare Renzi e Rienzi.

Ebbro di gioia a cotali notizie scrisse a Rienzi una lettera eloquente, per congratularsi seco lui de' suoi trionfi, e confortarlo a seguire animosamente quella magnanima impresa. Lo difese con tutto il calore e l'energia della persuasione e dell'amicizia alla corte del papa. Da principio essa fu compresa da vano spavento, e malgrado i mezzi accorti adoperati da quel tribuno a dover procacciarsene il favore, fu ben lungi dall'ottenere un'approvazione così universale come lo era il terrore. In breve le follie di Rienzi scemarono il numero dei suoi partigiani, ed accrebbero l'audacia de' nemici. Il Petrarca ignorandole o ricusando di prestarvi fede, continuava ad avere con lui un carteggio amichevole, nel quale seguiva ad approvarne la condotta, e a dargli conforti, ed ebbe anche in animo di andare egli stesso a guidarlo e fiancheggiarlo. Tutte le antiche cagioni di stabilirsi in Italia se gli affacciando di nuovo all'animo, e li suoi amici di Lombardia e di Toscana ne lo confortando, diede di nuovo l'addio ad Avignone, al suo Parnasso di Valchiusa, al papa, al cardinale Colonna, ed alla diletta sua Laura. La vide in una brigata di donne, nella quale soleva intervenire; essa era vestita semplicemente, ed era seria e pensosa: egli commosso avea gl'i occhi pregni di lagrime, ed uscì per nasconderle. Laura lo accompagnò con uno sguardo sì tenero e dolente, che gli restò per sempre impresso nel cuore e nella mente. Tristi presentimenti parcano dire ad ambedue che non erano per vedersi più mai.

Nell'arrivare a Genova, per proseguire il cammino alla volta di Firenze, inteso che il suo tribuno non facea più altro che follie, cambiò pensiero e si condusse a Parma, dove ebbe la novella ancora più amara, che per comandamento di Rienzi erasi fatto macello della nobiltà romana, e di quasi tutta la casa Colonna. Ne risentì il più profondo dolore, ma non avea per anco perduta la speranza di veder libera Roma, e per tal fine era presto a sopportare ogni cosa. „ Non v'ha nel mondo, scriveva egli, alcuna illustre famiglia, che mi sia più cara, ma la repubblica, ma Roma, ma l'Italia mi sono più care an-

cora (1). „ Non durò però lungo tempo l'illusione che gli faceva sostenere quel disastro. La caduta di Rienzi era inevitabile, egli cadde, e *l'opera sua fantastica* (2), come la chiama il Villani, fu con lui rovesciata. Il Petrarca, tratto dolorosamente d'inganno, andò da Parma a Verona, dove si trovò, allorchè il 25 gennaio 1348 fu scossa da un terremoto terribilissimo, di cui fanno menzione tutti gli scrittori di quell'età. La superstizione si diè a credere che fosse stato annunziato da una colonna di fuoco, apparsa un mese avanti circa ad Avignone sul palazzo del papa: essa potè pure averlo come l'annunzio di una calamità più terribile, di quella spaventosa pestilenza, la quale, disertata ch'ebbe l'Asia e desolate le spiagge d'Africa, recatasi di là nella Sicilia, si ampliò quell'anno medesimo in Italia, in Ispagna, in Francia, e cambiò per ogni dove le città e le campagne in solitudini.

Ne' primi mesi di quell'anno fatale, quando la pestilenza non erasi per anco molto dilatata, il Petrarca fece alcune gite a Parma, ed a Padova, accolto per ogni dove con segni d'ammirazione e d'amicizia. Tornato in Verona perdè alcuni amici, ed, inteso che il morbo erasi esteso nel contado d'Avignone, gli corre al pensiere la condizione nella quale aveva lasciato ciò, che nel mondo avea di più caro, ed è turbato da funesti presentimenti, da lugubri sogni, da incessanti terrori. Il pensiero volto sempre ad Avignone, l'anima slanciantesi, per così dire, all'incontro della sua disavventura, vorrebbe affrettare i corrieri, ma le comunicazioni sono interrotte, i corrieri giungono con una lentezza insopportabile. Il 19 maggio era tuttora in isperanza, e da più di quaranta giorni, da lui passati tra continue speranze e timori, Laura più non esisteva! Essa era trapassata il 6 aprile, circondata negli ultimi momenti

(1) *Famil.* Lib. II, ep. 16. *Nulla tota orbe principum familia carior, carior tamen respublica, carior Roma, carior Italia.*

(2) „ *Per li savi e discreti si disse insino allora che la detta impresa del tribuno era un' opera fantastica e da poco durare* „ Lib. XII, c. 89.

dalle parenti, e dalle amiche, che non curavano, per renderle que' dolorosi uffizj, la spaventosa pestilenza, della quale cadea vittima, tanto ella era verso di esse buona e gentile, tanto ella avea saputo cattivarsene l'amore. Per un accidente singolare ella morì nel medesimo mese, nel medesimo giorno, nella medesima ora, in cui il Petrarca l'avea per la prima volta veduta. Che sentimento fu il suo, allorchè ricevè la trista novella! Niuno prese a ritrarlo, ma il restante della sua vita prova quale fosse il suo cordoglio: egli più non pensò che a Laura, della sua memoria egli pasceva l'animo, sempre ne piangeva la perdita, di lei sempre cantava. Fastidito del mondo, amava il ritiro e la solitudine, nella quale poteva occuparsi di lei sola, e lei sola vedere.

Altri vorrebbe conoscere l'oggetto di una sì costante passione, bramerebbe di poterselo rappresentare sotto tratti sensibili, e non v'ha immaginativa che non faccia prova di delinearsene il ritratto, ma l'immaginativa se ne può risparmiare la pena, esso è sparso in tutti i suoi versi, al sicuro dalla ingiurie del tempo. Spogliandolo degli ornamenti, o, se vuolsi, delle esagerazioni poetiche, e lasciando solo quello che mostra, che sia la mera verità, scorgesi che Laura era una delle donne più gentili e più leggiadre della sua età. Gli occhi erano ad un tempo vivaci e teneri, le sopracciglia nere, biondi i capelli, il colore bianco e animato, la persona sottile, agile e svelta; il portamento, il volto avea qualche cosa di celeste, ed una grazia nobile e naturale regnava in tutta la persona. I suoi sguardi erano vivaci, modesti, e soavi, affettuosa la fisonomia, modesto il contegno, angelico e commovente il suono della sua voce. La modestia però non toglieva, ch'ella prendesse cura nell'abbigliarsi, e si acconciasse con eleganza e talora anche con magnificenza. Sovente la sua bella chioma si rificcava d'oro e di perle, più sovente ella v'intramischiava dei fiori. Nelle solennità e nelle numerose brigate aveva un abito verde tempestato di stelle d'oro, o una veste porporina con un' orlatura azzurra sparsa di rose, e ricca di oro e di gemme. In casa, o

colle compagne, sciolta da quel lusso, del quale facevasi una legge nelle conversazioni de' cardinali, de' prelati e alla corte del papa, ella anteponeva negli abiti una elegante semplicità. Laura avea tutto quello che sveglia il desiderio e ad un tempo lo affrena, e inspira il rispetto.

I suoi occhi parevano purificar l'aria d'intorno a lei, e nulla, che non fosse stato, come lei, casto, avrebbe osato di accostarsele. Non era però insensibile. Il suo pallore, la sua tristezza allor quando l'amante da lei si allontanava, alcune parole, alcuni dolci rimproveri, di cui si veggono le tracce nelle rime del Petrarca, ed alcuni particolari che si possono raccogliere nelle altre sue scritture, ne fanno fede abbastanza: ma per quanto il cuore di lei fosse commosso da un sì lungo amore, da cure sì costanti e sì tenere, la sua saviezza fu sempre eguale. Ella seppe mettere in opera tutto l'ingegno naturale, tutta la sagacità che può esservi in una donna, per frenare nel medesimo tempo che infiamma, e per alimentare la speranza senza concedere alcun frutto: con queste arti pervenne a signoreggiare per vent'anni il più grande ingegno e l'uomo più appassionato del suo secolo.

Abbiamo già accennato, che quella purità di sentimenti trovò molti increduli; aggiungiamo che sgraziatamente essa deve trovarne più che mai. Le prove sono ciò non ostante irrefragabili: ma, per conoscerle, è bisogno leggere quello, che genera stanchezza in molti, e, per ammetterle, è bisogno avere in sè l'amore del bello e dell'onesto, che è fatto ancora più raro dell'amor della lettura e dello studio. Fu creduto che la corrutela de' costumi fosse al colmo, allorchè si pervenne a coprire di ridicolo la virtù, eravi però ancora un grado di più da salire: talun si fa beffe solo di quello che esiste, e la virtù cessò di essere ridicolosa agli occhi del mondo, diventando per lui un ente immaginario. E' vero che trattasi qui non solo di prestar fede ad un affetto virtuoso e delicato, ma al sacrifizio assoluto di inclinazioni naturali, che altri può senza dubbio combattere, ma che è più sicuro di poter vincere nella calma delle passioni e del cuore, che non nel bollore dei sensi, prima sor-

gente e compagno quasi indivisibile dell' amore. Non si farebbe ingiuria alla nobiltà di cotale affetto ed alla sua purità nel pigliare ad esaminar quello, che potè contenerlo sì lungo tempo entro limiti, che è sì facile di oltrepassare; si potrebbe indagare quello che lo rende verisimile senza che venga a menomarsi per esso la nostra ammirazione, e 'l nostro rispetto; ma questo ci trarrebbe troppo in lungo, ed anche cadrebbe più in acconcio il farlo in un corso di filosofia morale. Arrestiamoci dunque su due fatti, che per avventura tolgono a cotale amore una parte di quello, che ha di romanzesco e di maraviglioso, ma che, riducendolo al vero, lo rendono più credibile.

Laura aveva un marito, che non era stato scelto dal suo cuore: quell' unione ciò non ostante le imponeva dei doveri; ella non solo fu madre, ma, per una fecondità non comune, lo fu undici volte, e nove de' suoi figliuoli le sopravvissero: mancava solo l' amore alla felicità di quell' imene, e se quello del Petrarca trovò la via del cuore di lei, è facile cosa l' immaginare come fra tante cure domestiche e fra tanti rischi per la sua salute, ella permise solo a quell' affetto di offerirle le consolazioni, delle quali abbisognava. Il Petrarca era libero, la licenza de' costumi di quel secolo non faceva guardare le incumbenze ecclesiastiche, che esercitava, come un ostacolo a fruir dei piaceri; il suo temperamento lo inclinava ai diletti dell' amore, come la sensibilità della sua anima lo rendea suscettiva delle sue più dolci commozioni. Per quanto delicata sia in tutti i suoi versi l' espressione del suo amore, scorgesi che, se Laura gli avesse lasciato qualche speranza, egli l' avrebbe spinta troppo lungi: un sentimento affatto platonico non cagiona que' turbamenti, e quelle inquietudini, alle quali è mai sempre in preda. Se si può credere che ne' suoi versi il caldo dell' immaginazione più che il disordine dei sensi, e le tempeste del cuore gli dettassero espressioni cotanto appassionati, leggansi le sue lettere e le altre scritture latine, e si vedrà che per ogni dove, e ad ogni tratto nel tono più serioso e sincero si va lagnando dei combattimenti che sostiene, delle

violenti commozioni che lo sconvolgono, e del fuoco che lo strugge.

Alla fine è da confessare che cercò, se non un rimedio, almeno una diversione a quella passione sì imperiosa e sì violenta, in alcuni amori passeggeri, de' quali certo si vergognava, poichè in verun luogo non ne nominò gli oggetti, conecchè ragioni in parecchi luoghi delle sue lettere di due figliuoli naturali, che ne furono il frutto. Non ignoro le svantaggiose conseguenze che da questo si possono dedurre e contro il Petrarca e contro l' universale degli uomini, io non piglierò a difendere nè la sua causa nè la nostra, ed è questa pure una questione da trattarsi nella filosofia morale. Ma che inferire da questi fatti? Che Laura gli concedette solo, e che egli osò solo di adoperare con esso lei il linguaggio di un amor puro, che cotale amore fu alcuna volta il tormento, ma più ancora la felicità e il lustro della sua vita, che esso, come egli lo confessa più volte, lo ritrasse dal sentiero del vizio, e lo tenne nella via della virtù, che, se ebbe la debolezza di cedere all' impeto dei sensi, alla forza dell' esempio, e per avventura ad altre seduzioni, si rialzò mai sempre, sostenuto qual era da un sentimento che non soffre lungo tempo quella bassa lega ed impura, che finalmente, se altri ricusa di credere ad una passione di venti anni, sgombra d' errori e di volgari desiderj, cotali errori e cotali desiderj volti ad altro oggetto, debbono procacciarle maggior fede: ma che un amor sì costante, delineato con tanta elevatezza e venustà, con colori sì vivi, a gran pezza sì superiori all' universal modo di pensare, sì degni di un obbietto celeste e quasi divino, sarà tuttavia, a malgrado delle sue debolezze, un prodigio del cuore e dell' ingegno, il quale dovette riempiere l' anima di Laura di un nobile orgoglio, e che a lei senza dubbio invidieranno in ogni tempo tutte le donne leggiadre, gentili e sensitive.

SEZIONE II.

Dal 1348 sino alla morte del Petrarca. Sua influenza sullo spirito di quel secolo e sul risorgimento delle lettere.

Il Petrarca piangeva da due mesi la morte di Laura, quando un'altra perdita dolorosa gli fece versare nuove lagrime. Il cardinale Colonna, suo protettore ed amico, morì in Avignone (1) sin della pestilenza, che involò quell'anno cinque cardinali, ovvero del profondo cordoglio cagionatogli dalla catastrofe, nella quale quasi tutta la sua casa era caduta. Di quella famiglia poco dianzi sì numerosa e sì potente rimaneva solo il vecchio Stefano. Per tal modo si verificò una predizione singolare di quel vegliardo, della quale il Petrarca ci conservò la memoria. Più di dieci anni prima, Stefano, ragionando con lui famigliarmente in Roma sulle sue domestiche faccende, sulle guerre che aveva intraprese cogli Orsini, e che potevano essere dopo la sua morte nella sua famiglia un retaggio di odj, di querele e di pericoli, dopo di essersi chiaramente spiegato sugli altri punti: „ per rispetto alla mia eredità, aggiuns' egli, tenendo fisi nel Petrarco gli occhi pregni di lagrime, io vorrei e dovrei lasciarne una a' miei figliuoli, ma i destini disposero altrimenti. Per uno sconvolgimento dell'ordine di natura, del quale non potrei abbastanza dolermi, son io, è questo vecchio cadente che vi sta innanzi, quegli, che erediterà da tutti i suoi figliuoli (2),,. Non sopravvisse loro gran tratto, e poco tempo dopo anch' egli trapassò.

La morte del cardinale Colonna dispersa gli amici, che il nostro poeta aveva ancora appresso di lui. Socrate rimase in Avignone, e fece nuovi sforzi per richiamarvi l'amico. Un Romano per nome Luca Cristiano, al quale il Petrarca avea

(1) 1348.
(2) *Famil.* Lib. VIII, ep. 1.

ceduto il suo canonicato di Modena, allorchè fu fatto arcidiacono di Parma, e Mainardo Accursio o Accorso, discendente del famoso giureconsulto fiorentino, erano tornati in Italia per convenire con lui sul tenore di vita, che avevano a seguire (1). Il giorno che giunsero in Parma, egli era partito per Padova e per Verona, donde ritornato in capo ad un mese, intese con gran rammarico l'occasione che avea perduta, e mandò loro un famiglio, il quale tornò tosto indietro colla funesta novella, che nelle vicinanze di Firenze erano stati assassinati dai masnadieri, che Mainardo era morto, e Luca moribondo per le ferite ricevute. Que'masnadieri erano uomini sbanditi da Firenze e protetti dagli Ubaldini, casa antica e potente, che possedeva nell'appennino presso al mugello parecchie fortezze, dove ricettavano quegli sbanditi, davano mano alle loro ruberie e dividevano con essi il bottino (2). Il Petrarca, preso da cordoglio scrisse una lettera energica ai Priori ed al Gonfaloniere della repubblica per domandare vendetta di quell'assassinio, e l'ottenne. I Fiorentini mandarono contro gli Ubaldini e quegli scherani delle genti armate che diedero il guasto alle loro terre e ne oppugnarono in meno di due mesi le castella. Per tal modo la Toscana dovette la sua quiete agli eloquenti richiami di un cittadino ancora bandito dal suo seno, o almeno figliuolo di un bandito, ed a cui non erano stati per anco restituiti i beni della di lui famiglia.

Altre cure, altre perdite più gravi lo travagliavano. Alle già fatte aggiunsesi quel medesimo anno la morte di parecchi nuovi ed antichi amici, fra i quali pianse sovr'ogni altro il buon *Sennuccio del Bene*, il più intimo confidente de' suoi amori. Viaggiò nella Lombardia per distrarsi e per istringersi in qualche maniera a quelli che ancora gli rimanevano. Il vecchio Luigi di Gonzaga, signore di Mantova, lo invitava da gran tempo alla sua corte, ed egli vi andò a passare alcun tempo, del quale si valse per visitare il picciolo villaggio d'Andes, ne-

(1) 1349.
(2) *Memorie sulla vita del Petrarca*, Tom. III, l. IV, p. 30.

scosto oggidì sotto il nome oscuro di Pietole, ma che sarà celebre in tutte le età per la nascita di Virgilio. Tra le sue cure e le sue distrazioni un gran pensiero gli si dava mai sempre innanzi, ed era la condizione dell'Italia lacerata dalle guerre che si facevano i piccoli principi, de' quali niuno diventava abbastanza potente per stabilirne i destini. Dopo la caduta di Rienzi, per cui con questa speranza aveva parteggiato, egli ne concepì una nuova, allorchè si confidò che Carlo di Lussemburgo avesse in animo di scendere in Italia. La concordia di quell'imperatore col papa lo metteva in grado di unire le fazioni Guelfa e Ghibellina, onde il Petrarca gli scrisse una lettera piena d'artifizio, di eloquenza e di energia (1). Carlo IV gli rispose, ma tre anni dopo, il che non è atto a confortare gli uomini capaci di dare ai principi dei consigli, che tornerebbe a loro vantaggio il seguire.

Un gran movimento non politico, ma religioso dirigevasi in allora verso Roma. Il giubbileo del 1350 era aperto. Il Petrarca vi si volle recare sia per ottenere le indulgenze, sia per rivedere il teatro del suo trionfo poetico, o solamente per seguire quella naturale inquietudine che lo spingeva ad ogni ora a passar d'un luogo in un altro. Egli partì di Parma, ed, avviatosi verso la Toscana, entrò per la prima volta in Firenze, dove il tempo della giustizia non era ancora per lui giunto, ma dove aveva a vedere gli amici che da per tutto avea cari più d'ogni altra cosa, tra essi eravi un uomo quasi altrettanto, quanto egli, celebre nella letteratura di quell'età, Giovanni Boccaccio, di nove anni più giovane di lui. Eransi essi già conosciuti a Napoli, ed una conformità di natura, e di studj, gli aveva uniti, ma in Firenze poi strinsero maggiormente i vincoli di quell'amicizia che durò tutta la loro vita.

Nel cammino di Firenze a Roma, che il Petrarca faceva a cavallo, andò soggetto ad un accidente (2), il quale lo ritar-

(1) Questa lettera è stampata nell' edizione di Basilea, 1581, p. 531, non tra le epistole, ma sotto questo titolo particolare *De pacificanda Italia exhortatio*.

(2) Il cavallo d'un vecchio abate, che camminavagli a sinistra, ro-

dò alcuni giorni, e lo obbligò al letto, giunto che vi fu, per più altri. La sua pia impazienza, che era in lui verace, mal sopportava quella tardanza. Si era disposto con pari sincerità e fervore, a raccogliere da quella in allora novella instituzione (1) che trava a Roma un maraviglioso concorso, quel frutto che per lui si potesse maggiore: il frutto principale che a lui produsse, sarebbe stato più miracoloso alcuni anni prima, quando Laura, vivente ancora e sempre amata, rendea più malagevole l'ottenerlo. Fu allora, per servirmi delle sue parole, che Iddio gli concedette la grazia di liberarlo da quell'inchinazione alle donne, che lo avea sì fortemente padroneggiato nella sua giovinezza. A voler però giudicare dai vocaboli sprezzanti che adopera e che mi asterrò di tradurre (2), non intendeva parlare di quell'amore puro, angelico e quasi sopranaturale, col quale Laura volle essere amata, e neppure di quell'amore conforme alle leggi ed alla debolezza umana, ed all'indole degli animi gentili, nel quale l'uno si dà tutto all'altro, ed in cui le delizie del cuore purificano ed ingentiliscono altri piaceri. La grazia che ottenne, ebbe solo in mira quella tendenza vaga ed universale che guida al libertinaggio anzi che all'amore, e dalla quale abbiamo veduto che l'amore

---

lendo tirare un calcio al suo, colpì il Petrarca al disotto del ginocchio; la piaga, che gli fece, s'inasprì in modo che fu costretto di fermarsi tre giorni a Viterbo, e sostenne in seguito gran pena a si potere strascinare a Roma.

(1) Credesi che traesse origine dalla ricordanza dei giuochi secolari dell'antica Roma. Di secolo in secolo eravi sempre alcuno [illegible] delle antiche usanze, che recavasi a Roma perchè altri vi si era recato un secolo prima. Nel 1300 Bonifazio VIII concedette grandi indulgenze a tutti i fedeli che andassero quell'anno, *ed ogni centesimo anno avvenire*, a visitare la chiesa del principe degli apostoli. Il guadagno che fecero i Romani, li determinò ad ottenere da Clemente VI che il termine fosse ridotto a cinquant'anni. Si fu allora che diedero a cotale instituzione, che era per essi soggetto di giubbilo, il nome di *giubbileo*. Urbano VI trovò nuova ragione per ridurlo a trentatre anni, ed è che Gesù Cristo avea vissuto quel numero d'anni sulla terra, e Paolo II, avuto riguardo all'umana fragilità, comandò che venisse aperto ogni venticinque anni. *Mem. per la Vita del Petrarca*, tom. III, pag. 76, e 77.

(2) *Pestis illa [illegible] ea foeditas. Senil.* Lib. VIII ep. 1.

istesso non l'avea potuto ritrarre. Che che ne sia, il Petrarca attribuisce al giubbileo il cambiamento che in lui avvenne, ma nel quale, senza ch'egli lo dica, i progressi dell'età furono per avventura di qualche aiuto alla grazia.

Ritornò a Firenze passando per Arezzo, sua patria, ove fu accolto con tutti gli onori dovuti al suo merito ed alla sua fama. Una delle cose, della quale si compiacque maggiormente, si fu di essere condotto, senza che lo sapesse, dai cittadini più ragguardevoli nella casa, ov'era nato, e di udire da essi che il padrone avea voluto più volte farvi de'cambiamenti; ma che la città vi si era sempre opposta, volendo che si conservasse, qual era, il luogo dal suo nascimento consecrato (1). Da Firenze si condusse a Padova (2), dove un nuovo cordoglio lo attendeva. Giacomo di Carrara n'era il signore, uno de'principi più gentili, il quale dava al Petrarca le più grandi dimostrazioni d'amicizia, egli veniva a vederlo, ed udì che era stato assassinato nel suo palagio da uno de' parenti da lui cresciuto e nodrito (3). Ancorchè quel delitto gli destasse nell'animo una grande avversione per quel soggiorno, pur vi rimase alcun tempo, e vicino qual era a Venezia, pigliò l'occasione di andare alcuna volta in quella città ch'egli chiamava *la maraviglia* delle altre. Colà ebbe la conoscenza ed in breve l'amicizia del celebre doge Andrea Dandolo, valoroso guerriero, abile politico, uomo nelle lettere vantaggiato, e capo di una repubblica della quale fu il primo storico (4). La guerra era allora vicina a rompersi tra Venezia e Genova. Il Petrarca che vedeva in essa la ruina d'una delle due repubbliche, e la sorgente di nuovi disastri all'Italia, scrisse al doge suo amico, e strinse in quella lettera tutte le ragioni, che potevano condurre i Veneziani a mantenere la pace. Dandolo lodò assai nella

(1) Siffatti delicati riguardi sarebbero degni di un secolo nel quale la civiltà fosse più perfezionata, o per avventura noi esageriamo a noi stessi la rozzezza di quell' età, e la civiltà della nostra.

(2) 1352.

(3) Chiamavasi Guglielmo, ed era figliuolo naturale di Giacomo I.

(4) Vegg. Tom. II, p. 222.

sua risposta l'eloquenza del Petrarca, ma, sventuratamente per lui e per Venezia, non diè retta a' suoi consigli.

Il Petrarca nel rompere ogni dimestichezza colle donne, non avea fatto voto di deporre la memoria di Laura. Egli la piangeva, ed andava sfogando la sua mestizia in rima, nelle quali trovasi sovente l'accento del vero dolore, comecchè sia sempre ingegnoso, ed in esso la voce dell'immaginazione suona sempre con quella del cuore. Il 6 aprile di quell'anno, correndogli alla memoria che quel giorno ritornava per la terza volta dopo la morte di Laura, fissò in un verso commoventissimo quel funesto anniversario — *O che bel morir era, oggi è 'l terzo anno!* (1) — Ma quel giorno istesso ebbe a conoscere che era ancor bello il vivere, e che eragli ancora riserbata qualche piacere. Ricevette un messaggio dal senato di Firenze, che lo ristabiliva ne' suoi beni e ne' diritti di cittadino.

A rendergli più grato quell'atto di giustizia si affidò all'amistà quel messaggio, e venne deputato il Boccaccio, il quale veniva a riconquistare un cittadino e felicitare un amico. Il senato bramava pure ch'egli fosse direttore dell'Università poco innanzi fondata in Firenze. Il desiderio di riparare con ogni mezzo ai danni della pestilenza avea destato il pensiero di cotale fondazione: quello d'illustrarla nel suo nascere avea fatto volger gli animi al Petrarca, ed avea cagionato il suo richiamo. Quel messaggio lo riempì di gioia: ma ricusò l'onore che gli veniva profferto, e non che si sottomettesse ad incumbenze sì poco confirmi alle sue abitatezze od al suo amore, volse tutti i pensieri verso la dolce e libera solitudine di Valchiusa, dove i suoi libri, scriveva egli, da quattro anni lo aspettavano. Vi giunse circa la fine di giugno, tempo in cui le bellezze della natura gli rendeano più caro quel soggiorno, ma il dovere lo chiamava alla corte pontificia, e dopo un mese cambiò col tumulto e cogli scandali d'Avignone l'innocente quiete di Valchiusa.

(1) E' l'ultimo verso del sonetto
Nell' età sua più bella e più fiorita ec.

Pareva che l'amore di Clemente VI pel lusso e pei piaceri andasse aumentando. La Viscontessa di Turena sua amica sfoggiava negli abbigliamenti, e le altre gentili donne ne seguian l'esempio. Il papa riceveva dei re alla sua corte e li festeggiava: faceva dei cardinali di diciotto anni, ne faceva, scrive Matteo Villani, dei sì giovani e dissoluti, che ne risultavano cose abbominevoli (1). Tra queste sfrenatezze si trattavano, come nelle altre corti, rilevanti affari. Quelli di Roma non avevano preso miglior piega dopo la caduta di Rienzi. Ella non poteva essere nè libera nè sottomessa. L'anarchia, e i disordini ch'essa cagiona, erano al colmo nella città e fuori. Gli assassinamenti, le ruberie andavano impunite, i nobili le favoreggiavano, e, come que' di Toscana, davano ricetto nelle loro castella ai depredatori ed agli scherani. Il papa volendo mettere termine a que' disordini, creò una commessione di quattro cardinali, che dovesse trovar modo come venirne a capo. Il Petrarca fu consultato. Restituire al popolo romano gli antichi suoi diritti, abbassare la superbia dei nobili, escludere dal senato e dagli altri carichi gli stranieri, ristabilire in fine la repubblica sulle leggi della giustizia e dell'egualità, tali furono i consigli ch'egli prese a sviluppare in una delle più belle lettere che di lui si abbiano (2). E' ignoto se andarono a grado del papa e dei cardinali, ma il popolo romano non lasciò tempo a seguirli, e levandosi a romore un'altra volta elesse un nuovo capo per nome Giovanni Cerroni, e siccome i diritti del papa furono mantenuti in quella rivoluzione che non costò una stilla di sangue, siccome essa poneva termine ai turbamenti di Roma ed alle dubbiezze di Clemente VI, che in oltre era infermo, egli la approvò, e non è da dubitare che sia stata pure dal Petrarca approvata.

---

(1) Matt. Villani. Lib. II, c. 43

(2) Non è stampata nella grande edizione delle sue opere, ma trovasi nel manuscritto della biblioteca imperiale, N. 8568. L'abate di Sade l'ha tradotta nelle sue memorie, t. III, p. 157 e seg., essa porta la data del 19 novembre.

L'infermità del papa fu cagione di alcune dispute tra il nostro poeta e la facoltà medica, alla quale si pretende, che non vogliasi avere una fede troppo cieca, nè ricusargliela affatto. Clemente VI ebbe la disgrazia, non dirò di fidare nella medicina, ma di consultare ad un tempo un gran numero di medici, il Petrarca il quale traeva da ogni cosa argomento di discutere, e di spiegare la sua eloquenza, scrisse al papa su tal proposito, dopo di averne da lui ottenuta la permissione, e mise in luce le ridicolosità dei medici di que' tempi: il santo Padre non ebbe la discrezione di tenerle loro nascoste, ed essi si scatenarono furiosamente contro il Petrarca. Quindi si levò una disputa piena di fiele e di villanie, e la penna dell'amante di Laura si abbassò al linguaggio de'suoi avversarj. Fortunatamente parecchi di quegli scritti andarono smarriti, ed è da dolere, che quello assai lungo, che a noi pervenne, non abbia corso la medesima sorte degli altri · esso porta il titolo d'*Invettiva*, e gli si addice pur troppo (1).

Valchiusa calmava l'umore del Petrarca, o per meglio dire metteva il suo spirito e 'l suo carattere nel loro stato naturale, d'onde il traevano lo strepito della corte e l'agitazione degli affari. Egli vi riparava tutta volta che n'avea l'agio. L'immagine di Laura era per lui una compagnia dolorosa, ma dolce, e la memoria di lei discacciava ogni sentimento astioso, come altre volte la sua vista imponeva silenzio a quelli che non erano, com'ella, puri. Viene fissata in quella primavera l'epoca di parecchi sonetti, ne'quali egli va ragionando del suo dolore tra quelle immagini campestri sì appropriate a rinovarlo e ad addolcirlo ad un tempo. Là riprendendo nella contesa, in cui era entrato, un tuono confacente all'elevatezza del suo ingegno, costretto a fare la propria apologia, ma volendo farla in uno stile che ne assicurasse il trionfo e la dura-

---

(1) Essa è divisa in quattro libri, e non occupa meno di trenta pagine nella grande edizione di Basilea, 1581, in folio dove è intitolata: *Contra medicum quemdam*, lib IV. (V. p. 1087-1117)

ta, dettò la sua *Epistola alla Posterità*, la quale comprende i principali avvenimenti della sua vita, e che più fortunata di altre lettere, che avevano il medesimo titolo, pervenne al suo recapito (1). La sua anima fatta pei sentimenti teneri non potea quasi lasciar scorrere un giorno senza dare sfogo all'amicizia, di là scriveva agli amici d'Italia dando loro i consigli della filosofia, o dolci consolazioni, e li componeva in pace quando erano in discordia. Ancorchè relegato al di là dalle Alpi esercitava sino all'estremità dell'Italia quella benefica autorità. La corte di Napoli era stata crudelmente turbata da dieci anni, ch'egli non vi aveá posto piede erasi veduto un re assassinato, la giovane regina, la figliuola del buon re Roberto, tenuta più che per sospetta d'aver preso parte a quel delitto, li suoi stati invasi, la sua persona minacciata dal re d'Ungheria, armato per far vendetta del fratello, Giovanna, fuggitiva in Provenza, messa in giudizio dinanzi alla corte pontificia, ridotta a provare come tutto era stato effetto di un sortilegio, il quale avea destata in lei pel marito un'avversione insuperabile: ristabilita ne' suoi dominj con Luigi di Taranto, prima cagione del suo delitto, e diventato suo sposo, rientrare alla fine in Napoli ed essere solennemente insieme con lui coronata.

Un Fiorentino di nazione e merito non comune, Nicolao Acciajuoli, aveva avuto grande stato appresso del re Roberto, e, fatto da lui ajo di Luigi di Taranto, aveva servito, animato, sostenuto il suo alunno in disastrose circostanze, al di sopra delle quali il carattere di quel giovane principe non sarebbe potuto innalzarsi. Luigi il quale a lui dovea la corona, ne lo

(1) Il Baldelli pretende che l'*epistola alla Posterità* non sia stata scritta allora, ma più tardi nel 1372, dopo che il Petrarca ebbe scritta un'altra invettiva, in risposta ad un Francese che lo avea provocato. (*V. il Sommario cronologico*, alla fine della sua opera, p. 319). La ragione da lui allegata pare assai buona, ed io mi era da principio arreso. Ma dopo più maturo esame, tornai di nuovo all'opinione comune, e ristabilii questo passo, che avea cancellato. Dirò altrove le ragioni, le quali mi v'indussero, e che sarebbe qui troppo lungo l'esporre.

rimeritò levandolo alla primiera dignità del reame, di cui la creò gran siniscalco. Il Boccaccio ed altri Fiorentini avevano messo in corrispondenza l' Acciajuoli ed il Petrarca, ed i vincoli della loro amicizia eransi vie più stretti alla corte d'Avignone. Il Petrarca inchinato a favor della regina, e non credendola per certo colpevole, avea preso gran parte a quell'avvenimento, ed erasene congratulato col gran siniscalco, dandogli pel suo giovine re gli ammaestramenti d' una morale sublime e d'una saggia politica (1), allorchè intese che era insorta alcuna differenza tra l' Acciajuoli ed un signore napoletano col quale egli stesso era da lungo tempo unito in amicizia; era questi Giovanni Barrili, che, nella sua incoronazione a Roma, era stato il rappresentante del re Roberto. Il Petrarca sapendo che quella nimistà era nata da uno sbaglio, e che bastava che uomini, com' essi, si accontassero per doversi mettere d' accordo, avvisò di scrivere una lettera, che non potea essere aperta, nè letta che alla presenza di tutt' e due: in essa eranvi delle ragioni alle quali nè l' uno nè l' altro potè contrastare: l' amico si faceva in qualche modo mezzano, e non parlò inutilmente; essi si abbracciarono, e tutto fu posto in dimenticanza.

Il Petrarca prese pur parte ad un affare straordinario per sè stesso, e specialmente pel modo col quale andò a terminare. Rienzi, errante da quattro anni in parecchie corti, dopo molti accidenti, fu alla fine dato nelle mani del papa dall' imperatore Carlo IV, e messo nelle carceri di Praga, e di là tradotto in quelle d' Avignone. Il papa deputò tre cardinali per farne il processo. Rienzi domandò di venir giudicato secondo le leggi, e non vennegli fatto di ottenerlo. Il Petrarca, mosso giustamente a sdegno, che gli fosse negato quell'atto di giustizia, scrisse al popolo romano una lettera, che è stampata fra le sue (2), ancorchè non abbia osato di sottoscriverla, colla quale conforta i suoi concittadini di farsi in ciò mediatori. non è

(1) *Epist. variar.* 19.
(2) E' la quarta delle epistole *sine titulo.*

noto che il popolo abbia risposto, nè che siasi adoperato, ma ad un tratto corse voce in Avignone che Rienzi, il quale in tutta la sua vita non avea fatto neppure un verso, era un gran poeta. Si tenne come un sacrilegio il togliere la vita ad un uomo che professava quell'*arte sacra* (1), ed a quello strano errore egli dovette la sua salvezza, o al men che sia l'essere trattato nella prigione con maggiore dolcezza, e l'essere riserbato a nuove avventure, e ad una tragica morte, alla quale dovea soggiacere in Roma, rivestito, col consentimento del papa, di quella medesima dignità di tribuno, che faceva in allora il suo delitto.

Parecchi cardinali, a' quali il Petrarca era caro, e spezialmente quelli di Boulogne e di Talleyrand conspirarono contro la sua libertà nel darsi pensiero della sua fortuna, e tentarono ogni via per fargli accettare il carico di segretario apostolico, che gli veniva la seconda volta profferito da Clemente VI. Dopo avere addotte tutte le scuse che per lui si potevano, ebbe ricorso a quella, che davagli in mano il solo difetto, che li potenti suoi amici in lui rinvenivano, l'elevatezza del suo stile il quale mal si accomodava, dicevano essi, all'umiltà della Chiesa Romana. Niente di più facile, secondo essi, che di correggersi di quel difetto, e di abbassarsi sino allo stile delle bolle e della cancelleria. Acconsentì a farne prova, ma non che si abbassasse, spiegò le ali del suo genio, e levò sì alto il volo, che si tolse per così dire alla vista di coloro, i quali volevano farlo schiavo, e che abbandonarono quel pensiero.

Egli per godere della sua libertà riparava sempre a Valchiusa, dove poco stante intese la morte di Clemente VI, e l'elezione d'Innocenzo VI (2), il quale era pur francese, e non potea conseguentemente soddisfare alla brama, che sempre struggeva il Petrarca, di vedere ristabilita in Roma la corte pontificia. Innocenso VI aveva anche un gran torto a' suoi oc-

(1) Cicerone *Pro Archia*.

(2) Stefano Alberti, cardinale d'Ostia, nato a Beissac' diocesi di Limoges. Clemente VI era anche Limosino.

chi, quello di essere ignorante ed incolto al punto di avere adottato l'opinione di un vecchio cardinale, che credeva il Petrarca un mago, perchè leggeva sempre Virgilio (1).

Sotto un cotal papa gli amici si adoperarono inutilmente per istrapparlo dal suo ritiro, ed indurlo ad accettar carichi che gli avrebbero facilmente ottenuti, e malgrado dell'animo preoccupato del pontefice non venne mai lor fatto di trarlo da Valchiusa, dove passò anche l'inverno (2). Ne uscì alla fine, ma per recarsi in Italia, e partì senza poterai determinare a vedere il nuovo papa, per quante istanze ne gli venissero fatte dai cardinali suoi amici: lo teneva, dic' egli in una delle sue lettere, che avesse ad essere a lui molesta la mia magia, o a me la sua credulità (3).

Andava dunque a vedere la diletta sua Italia, ma dove aveva egli a fermare la dimora? Nicoleo Acciajuoli lo invitava a Napoli, Andrea Dandolo a Venezia, la sua naturale inclinazione a Roma, ma diversi motivi il tenevano lontano da ciascuna di queste Città: in Francia pure il re Giovanni che l'ammirava senza conoscerlo, avea tentato in vano di trarlo a Parigi. Sceso in Italia pel monte Ginevra, era ancora sospeso tra Parma, Verona e Padova. Aveva in pensiero di passare solamente per Milano, ma vi fu trattenuto da Giovanni Visconti, che n'era allora signore ed amava le lettere, ed avea i dotti come un ornamento della sua corte. Era egli arcivescovo di Milano allorchè suo fratello Luchino Visconti venne a morte, ed unì, succedendogli, la podestà temporale alla spirituale, unione che fu veduta di mal animo e dall'Italia e dal papa Clemente VI anch'esso, il quale gli fe' dire da un nunzio, che avesse a scegliere fra le due podestà: l'arcivescovo disse al nunzio, che gli risponderebbe la domenica seguente, dopo la messa. Egli la celebrò pontificalmente, fece avanzare il

---

(1) Matt. Villani lib. III, c. 44.

(2) 1353.

(3) „ Ne aut illi mea magia, aut mihi molesta sua credulitas esset „ Senil. Lib. I, ep. 3.

nunzio, e tenendo in una mano la croce, nell'altra la spada nuda ecco, gli disse, il mio spirituale, ed ecco il mio temporale, dite al santo Padre, che mi varrò dell'uno a difesa dell'altro. Cotale era quel Giovanni Visconti, la cui smodata ambizione mirava a regnare sull'Italia intera, e che era, per ottenere il suo scopo, altrettanto scaltro che potente ed animoso. Per ritenere il Petrarca, ei mise in opera tutto quello, che una grande possanza ha di seducente, allorchè è affabile e cortese: ribattè tutte le sue obbiezioni, prevenne le sue dimande, e lo ridusse infine a non poter dare un rifiuto. Gli venne assegnata una casa comoda, e, così per la sua veduta come per la situazione, amenissima. Non avea carico veruno, non incumbenza, fuor solamente che un posto nel consiglio del principe, sens'obbligazione d'intervenirvi. Egli era libero alla corte di colui che l'Italia chiamò, e che in fatto fu il tiranno della Lombardia; ma era un piacevole tiranno, che sapeva coprire di fiori le catene, colle quali tenea legato un uomo sì tenero dell'indipendenza. Tuttavolta Petrarca non potè ricusare l'ambasceria, che gli propose per indurre Venezia a fare la pace con Genova; questa dopo una terribile disfatta erasi data nelle mani del Visconti; l'altra, superba delle sue vittorie, sostenuta da una lega italiana, e dalla speranza della venuta dell'imperatore, era aliena dall'accordo. Il Petrarca, capo di un'ambasceria composta d'uomini assennati ed eloquenti, ed egli eloquente più di tutti (1), e più versato negli affari, aiutato in oltre dall'amicizia che lo legava al doge Andrea Dandolo, non riuscì in quella pratica, ch'egli avea creduta agevole. Ma Venezia ed il suo doge pagarono caro il loro rifiuto. I Genovesi, col soccorso del Visconti, si rifecero in modo, che Venezia per poco non fu perduta, e Dandolo, che amava

(1) Trovasi tra i manoscritti della biblioteca imperiale di Vienna l'arringa da lui detta in quell'occasione. V. il catalogo stampato di essi manoscritti, parte I, p. 509, citato dal Baldelli, *Del Petrarca e delle sue opere*, p. 107 nota.

la gloria e la patria, morì oppresso dalle fatiche e dal cordoglio. Giovanni Visconti fu involato, un mese circa dopo, da una morte quasi improvvisa, e per tal modo due confinanti signorie si trovarono ad un tempo prive dei loro capi, e 'l Petrarca di due potenti amici.

Finalmente avvenne quello, che da lungo tempo attendeva; l'imperatore Carlo IV scese in Italia, e gli fe' dire che si recasse a lui in Mantova. Carlo aveva risposto, ma solo, da un anno, alla lettera scrittagli dal Petrarca (1); e' mostrava ancora delle dubbietà, che questi tentò di toglierle con una seconda lettera più incalzante della prima: ma Carlo era venuto in Italia non mosso dall'eloquenza di lui, ma sì dall'oro dei Veneziani, che, non smarriti d'animo per le loro disfatte, avendo fatta in Lombardia una forte lega, e volendo darle per capo l'imperatore, avevangli proposto d'entrare in Italia a loro spese. Il Petrarca, sollecito di obbedire ai comandamenti dell'imperatore, si condusse a Mantova, dove passò otto giorni al fianco di quel monarca, e fu testimonio di tutte le pratiche coi signori della lega Lombarda uniti contro i Visconti, Matteo, Barnaba e Galeazzo, che di comune accordo eransi divisi i dominj dello zio, ed avevano ereditato la sua ambizione, ma non l'ingegno: erano ciò non di meno forti della loro concordia, e, potendo opporre alla lega un esercito di trenta mila uomini agguerriti e ben pagati, stavano in un contegno tranquillo e quasi minaccioso. In tutto quel tempo il Petrarca non lasciò quasi mai l'imperatore, il quale passava con lui tutte le ore che poteva involare alle cerimonie ed agli affari. Que' ragionamenti, dei quali lasciò la memoria in una delle sue lettere (2), onorano il carattere dell'imperatore per la nobile libertà dei discorsi e delle risposte del poeta, se pure la permissione che concedevagli di ragionare in quel tenore, non derivava da debolezza anzi che da quell'elevatezza delle anime grandi, che le innalza ol di so-

(1) Vedi sopra p. 39.
(2) V. Memorie per la vita di Petrarca, tom. III, p. 380 e seg.

pra delle piccolezze dell' orgoglio. Non avendo potuto far la pace, e dovendo star contento ad una tregua, voleva condur seco il Petrarca a Roma, quando andò a farsi incoronare, ma questi in modo accorto, tra gentile e fermo, se ne scusò. Mentre che si congedò dall' imperatore cinque miglia al di là da Piacenza, un cavaliere toscano del seguito di quel principe, prendendo per mano il Petrarca, disse all' imperatore, „ *Eccol'uomo del quale vi ho sovente ragionato, egli celebrerà il vostro nome, se le opere vostre meriteranno di essere commendate, se la cosa procede altrimenti, egli sa e parlare, e tacersi* „ .

L'imperatore lo mise nel caso di far uso di quest' ultima qualità per la condotta che tenne in Roma, ove passò due giorni a visitare le chiese vestito da pellegrino. Avea sempre promesso al papa, che vi entrerebbe solo il giorno della sua incoronazione, e *non vi dormirebbe*: fedele a quest' ultima promessa, anzi che attento a conservare i suoi diritti, uscì della città il di medesimo che fu incoronato. Attraversò frettoloso l' Italia e le Alpi, ricevendo per ogni dove dimostrazioni di disprezzo per l' invilimento della maestà imperiale (1). Il Petrarca deluso nella sua aspettazione, e non avendo più oramai alcuna speranza in un cotal principe per la prosperità dell' Italia, si legò più strettamente ai Visconti, dai quali riceveva continue prove di stima e di confidenza. Ebbe quell'anno (2) degli accessi più forti della terzana che lo assalivan per lo più in settembre, ed era ancora ammalato, allorchè Matteo Visconti morì all' improvviso, sia per le smodate sue dissolutezze, ovvero, se vuolsi dar fede al grido adottato da alcuni storici, avvelenato o soffocato dai due fratelli. Barnaba era un guerriero feroce e ben capace di un fratricidio: ma Galeazzo aveva delle qualità gentili, e non era privo di virtù. Il Petrarca che erasi a lui particolarmente legato, sentì a mal in cuore la voce che era corsa, ma una prova assai forte che la credeva

(1) Matt. Villani, lib. V, c. 53.
(2) 1355.

senza fondamento, sì e che non si dipartì da quello che veniva imputato di sì grave delitto.

Era appena ristabilito, quando Galeazzo lo elesse per un'ambasceria rilevante appresso dell' imperatore, che credevasi essere sul punto di portare le armi in Italia (1). Egli trasse a Basilea, d'onde, dopo averlo aspettato un mese inutilmente, era partito poco prima che fosse quasi affatto distrutta da un violento terremoto, per recarsi a Praga, dove trovò l' imperatore tutto inteso alla bolla d' oro, che avea fatta ricevere alla dieta di Nuremberg. Carlo lo accolse al solito cortesemente, e lo assicurò sui timori che erano l' oggetto del suo viaggio. Comecchè fosse oltre modo sdegnato contro i Visconti e contro l' Italia, egli non avea in animo di guerreggiarli, occupato qual era negli affari di Lamagna. Il Petrarca, alcun tempo dopo la sua tornata in Milano (2), ricevette da parte dell'imperatore un diploma di conte palatino, dignità che in allora non era avvilita, e della quale quel diploma gli conferiva tutti i diritti ed i privilegi, ed era munito di un sigillo, rinchiuso in una scatola d' oro di notabile peso. Egli accettò con grato animo il titolo, ma rimandò l'astuccio del sigillo al cancelliere dell' Impero. L'agiata condizione, in cui era, minora per avventura il merito di cotale rifiuto, ma lo avrebbe fatto senza dubbio, quand'anche fosse stato povero, ed altri più di lui doviziosi nol farebbero.

A godere della quiete, di cui più che mai bisognava, ed a fuggire il gran caldo, andò a stabilirsi a tre miglia da Milano, in un bel casino nel villaggio di Garignano (3), ch' egli chiamò Linterno in memoria del *Linternum* di Scipione l'Africano. Le opere che disegnava di fare, erano immense, e come dice egli stesso, spaventose, avuto riguardo al tempo, che per avventura gli restava a vivere. La sua sanità era vigorosa e robusta, e l' era anche troppo per alcune risoluzioni che ab-

(1) 1356.
(2) 1357.
(3) (1357)

biamo veduto essere state da lui prese, se ne doleva cogli amici, ma confidava nella grazia e di fatto in niuna delle sue lettere vediamo che sieglí venuta meno. Piacque ciò non pertanto ad alcuni storici della sua vita di attribuirgli con una donzella dei dintorni di Garignano e dell' illustre casato di Beccaria, un innamoramento, del quale dicono che la sua figliuola Francesca fu il frutto: ma e un anacronismo ed una favola. Così Francesca, come Giovanni, suoi figliuoli, erano nati in Avignone, senza dubbio dalla medesima femmina e nel tempo di quelle distrazioni, colle quali andava svagandosi dalla passione per Laura.

In luogo di siffatte visite, ne faceva sovente di ben altra spezie alla Certosa detta pure di Garignano, assai vicina al suo villaggio, e passava coi Certosini nella loro chiesa tutto il tempo, che non dava allo studio. L' opera più rilevante delle dettate in quell' ameno ritiro è il Trattato filosofico dei *Rimedj dell' una e dell' altra fortuna* (1). Il desiderio di arrecare qualche conforto al suo antico amico Azzo di Correggio, che disastrosi ed improvvisi avvenimenti avevano cacciato al fondo, glie ne destò il pensiero, e quello di onorarlo nel suo infortunio, lo condusse ad intitolarglielo, onorando per tal modo anche sè stesso.

Un accidente assai naturale, ma la cui cagione vuol essere considerata, per poco non ebbe delle fatali conseguenze. Per l' ignoranza, come diceva, degli amanuensi, avea egli stesso tolto a copiare un grosso volume delle lettere di Cicerone, e lo tenea sempre con sè, e solea leggerlo quasi altrettanto, quanto il suo Virgilio. Quel volume *in folio* coperto di legno con grosse borchie di ottone secondo l' usanza di que' tempi (2), caddegli più volte sulla gamba sinistra, e, percuotendola nel medesimo luogo, vi cagionò una piaga, che s' inasprì. I medici avvisa-

---

(1) *De remediis utriusque fortunae*, 1358.

(2) Questo prezioso libro scritto di mano del Petrarca, è a Firenze nella Biblioteca Laurenziana. *Memorie per la vita del Petrarca*, t. III, *s.* p. 495, nota.

rono che si avesse a tagliar la gamba ma la dieta, i fomenti e la quiete lo sanarono. Come prima potè montare a cavallo fece a Bergamo una gita, ancora più notabile pel motivo, che ne lo determinò. Il suo nome erasi allora levato nella più alta fama; l' Italia tutta teneva in qualche modo gli occhi a lui rivolti, gli oratori, i filosofi, i poeti lo avevano come loro maestro, ed era pure ammirato da coloro, che intesi ad altre professioni non coltivavano le lettere. Un orafo di Bergamo, per nome Capra, uomo colto, dovizioso ed il primo nella sua arte, che era di lui strasecolato, ottenne a forza di preghiera, che Petrarca venisse a Bergamo a vederlo. Il governatore, il comandante, la città tutta lo accolsero come un principe, e fecero a gara per averlo nella loro casa, ma diede la preferenza al suo orafo, che poco mancò, non morisse di gioia. egli lo accolse con una sontuosità, che i più grandi signori avrebbero mal potuto uguagliare, e diegli a divedere pel numero e per la scelta dei libri che componevano la sua biblioteca, e per le affettuose e sollecite sue cure, che era ben degno di cotale preferenza.

L' inverno seguente, il Boccaccio si recò per vederlo a Milano (1), e là passarono in grati ragionamenti più giorni, e si separarono a mal in cuore. Il Petrarca avevagli dato un esemplare delle sue egloghe latine, scritte di sua mano, e quegli, tornato che fu a Firenze, glie ne mandò uno del poema di Dante, che avea egli pure di sua mano copiato (2). Il Petrarca non lo avea nella sua biblioteca, e ciò poteva avvalorare l' opinione, ch' egli portasse invidia a quel poeta.

Il Boccaccio avevavi uniti grandissimi encomj di Dante, e se ne giustificava dicendo, che era stato il suo primo maestro, *la prima luce dalla quale fu rischiarata la sua mente*. La risposta del Petrarca è assai singolare (3), e vi si scorge che,

(1) 1359.

(2) Cotal manoscritto della Biblioteca Vaticana è fuori d' ogni dubbio il più prezioso che abbiasi di quel poema.

(3) V. *Memorie per la vita del Petrarca*, T. III, p. 508 e seg. Questa lettera non trovasi nell' edizione di Basilea, ma in quella delle Lettere del Petrarca, Ginevra (Linne) 1601, in 8°. fol. 445.

se non era del tutto geloso, la fama di quel sommo poeta lo metteva almeno in qualche pensiero. Egli attribuisce la poca premura da lui dimostrata per quel poema, al disegno propostosi dalla sua giovinezza di scrivere egli pure in lingua volgare, ed al timore di divenire, senza volerlo, imitator servile. Dal modo col quale si esprime, è chiaro, che concedeva, gli andasse solo innanzi nella favella volgare, ch' egli avvisava non avesse a durar molto, e che non credea di dover portar invidia ad un uomo, il quale avea particolarmente, e per avventura unicamente, atteso a ciò che era stato uno scherzo, una prova del suo spirito, che teneva allora in poco conto le cose ch' egli stesso avea dettate in cotale idioma, e che fondava per l'avvenire la sua gloria su titoli a suo avviso più solidi. Ma il tempo, arbitro della sorte delle lingue e delle scritture, ne aveva altrimenti stabilito.

Egli continuava ad alternare la stanza tra l'ameno suo ritiro e la città di Milano, e da poco tempo aveva con seco Giovanni, suo figliuolo naturale, che pervenuto all' età delle passioni gli cagionava inquietudini ed affanni. Gli fu involato a Milano ogni suo avere, e non potè imputarne che il figliuolo. Quel furto fu la cagione che lo determinò a cambiar stanza, od il colore, sotto il quale nascose cotale cambiamento, ed andò a stabilirsi in una badia fuori delle mura della città, tra le porte Comasina e Vercellina (1). Non molto dopo (2), la sua vita quieta e studiosa fu ancora interrotta per un' onorevole ambasceria. Il re Giovanni, prigioniere in Inghilterra dopo la giornata di Poitiers, era finalmente uscito della lunga sua cattività, ed il figliuolo di Galeazzo Visconti che avea di poco sposata Isabella di lui figliuola, mandò il Petrarca a congratularsi con quel re della sua liberazione (3). La deplorabile condizione, in che era

---

(1) Nel monastero di San-Simpliciano, dell' ordine dei Benedettini del Monte Cassino.

(2) 1360.

(3) L' Arringa da lui indirizzata al re è conservata tra i manoscritti della biblioteca imperiale di Vienna, dove trovasi quella che aveva recitata innanzi al senato di Venezia; Baldelli *ub. supr.* p. 113, nota.

Parigi, e le terre di quel reame per cui passò, gli trasse le lagrime, ancorchè non amasse la Francia. Il re Giovanni ed il Delfino suo figliuolo lo accolsero cortesemente, ed il piccol numero di letterati e di dotti capaci d'intenderlo, si affrettarono di correre a lui, e di rendere omaggio al suo sapere. Il re volle ritenerlo alla corte, il Delfino ne lo pregò anche di più, ma l'Italia lo richiamava, ed egli vi ritornò, compiuta che ebbe la sua missione. Le istanze del re Giovanni, i suoi presenti, le sue larghe promesse lo seguirono sino a Milano, ricevette anche dall'imperatore poco dopo la sua venuta (1) delle invitazioni non meno incalzanti, accompagnate dal dono di una coppa d'oro di maraviglioso lavoro, ma nè la Francia nè l'Alemagna lo poterono allettare, ed oppose a tutte le istanze le due sue passioni dominanti, l'amore della patria, e, com'egli diceva, la sua pigrizia.

Cotale amore fu messo a duri cimenti. L'Italia era afflitta dalla pestilenza e dalla guerra, e le genti straniere vi raddoppiavano le loro devastazioni Il Milanese era in preda ad un tempo a que' due flagelli, il che condusse il Petrarca a lasciar Milano e 'l dilettevole soggiorno di Linterno, ed a ricoverare a Padova Erasi riconciliato col figliuolo Giovanni, e cominciava a concepirne migliori speranze, allorchè lo perdè. Gli amici si adoperarono di nuovo per trarlo, gli uni a Napoli, gli altri in Avignone. L'imperatore anch'esso rinnovellò le sue preghiere, ed egli fu sul punto di arrendersi, si pose in via per Avignone, venne fino a Milano, e di là, cambiando pensiero, volle prendere il cammino dell'Alemagna, ma, le truppe straniere chiudendone per ogni dove il passo, ritornò in Padova donde fu discacciato dalla pestilenza (2) essa non era per anco arrivata a Venezia, ond' ei cercò colà un asilo, sempre accompagnato dai suoi libri, de' quali andavano carichi parecchi cavalli (3) Era questo un imbarazzo di cui facilmen-

(1) 1361.
(2) 1362.
(3) Il che lo obbligava ad averne sempre un gran numero.

te si liberò, facendone dono alla repubblica di Venezia, che l'accettò con un decreto, destinando un palazzo a stanza del Petrarca e de' suoi libri (1). Aveva egli posta la condizione che non dovessero mai essere venduti, nè divisi, sperando che se ne avrebbe cura dopo di lui, ma quella sua speranza andò fallita: i libri si smarrirono e rimane la sola memoria di un dono, che il tempo avrebbe dovuto rispettare.

Il Petrarca ebbe ancora in Venezia il giubbilo di avere appresso di sè l'amico Boccaccio, che la peste avea discacciato da Firenze (2), e passarono dilettevolmente insieme i tre mesi più caldi dell'anno, ed avrebbero desiderato di non istaccarsi più l'uno dall'altro. Il Petrarca quanto più amici perdeva, tanto gli si facevano più cari que' che gli rimanevano. Quella seconda pestilenza non gli fu meno fatale della prima: essa avevagli involato Azzo di Correggio e 'l suo diletto Socrate appena avea ricevuto l' addio del Boccaccio, che vennegli l' una, dopo l'altra, la notizia della perdita di Lelio, d'un altro intimo amico da lui chiamato Simonide (3), e di Barbato da Sulmona. Un dispiacere men vivo, ma che pure lo afflisse grandemente, fu il vedere accolta con amare critiche la pubblicazione delle sue Eglogbe latine, e di alcuni frammenti del suo poema dell'Africa. Cotale sensibilità del genio viene universalmente biasimata da coloro che di esso sono privi: le pene che soffre, sono una parte de' suoi segreti, ne' quali non è loro dato di penetrare. Ma il Petrarca aveva abbastanza di che consolarsi nelle testimonianze di ammirazione che per tutto il seguivano, e che gli giungevano da ogni parte.

Poco dopo il suo stabilimento in Venezia, rese a quella repubblica un servigio, che lo fece tenere in pregio anche maggiore di prima (4). Erasi levato un tumulto nell'isola di Candia,

---

(1) Chiamavasi il palazzo delle due Torri, ed apparteneva ai Molini. Servì poi di monastero alle religiose del Santo Sepolcro. *Memorie per la vita del Petrarca*, t. III, p. 616.

(2) 1363

(3) Francesco Nelli priore dei santi Apostoli.

(4) 1364.

e bisognava fare una pronta spedizione sotto un generale abile e famoso. Il senato volse gli occhi a Luchino del Verme, che capitanava le genti dei signori di Milano. Il Doge, scrivendogli per profferirgli quel comando, confortò a scrivergli anche il Petrarca il quale erasi strettamente unito a Milano a quel generale, fornito di amabili qualità, non meno che di attitudine militare. La sua lettera e quella del Doge sortirono un buon effetto. I Visconti essendo allora in pace, Luchino accettò, partì, vinse, liberò i prigioni fatti dai ribelli, oppugnò tutte le fortezze, pacificò l'isola, e tornò in Venezia a distribuir premj ne' giuochi equestri, dati, a forma degli antichi, per celebrare il suo trionfo. Il Doge vi assisteva con tutto il senato in una tribuna di marmo sopra il vestibolo della chiesa di san Marco; ed il Petrarca era collocato alla destra del Doge. Senza magistratura, senza incumbenze nella repubblica di Venezia, ne esercitava una somma; egli era in Italia il capo e per così dire il doge della repubblica letteraria.

Uscia di Venezia soltanto per andare a quando a quando a Pavia, dove Galeazzo Visconti aveva fermata la sua stanza, che non era mai sazio di vederlo, recavasi pure in certi tempi, per adempiere agli uffizj del suo canonicato in Padova, che era sempre sotto la dominazione de' suoi amici i signori di Carrara (1). Ricco già di Benefizj ne ebbe in allora un nuovo, che non tenne lungo tempo. I Fiorentini, bramosi sempre di trarlo a sè, credettero di dover ottenere il loro intento domandando per lui al papa un canonicato nella loro città. Urbano V, che era succeduto ad Innocenzo VI, e che aveva altre mire sul Petrarca, glie ne diede uno in Carpentrasso (2), ma anche in

(1) Dopo la morte di Giacomo di Carrara, assassinato nel 1350, Giacomo suo fratello e Francesco suo figliuolo, governarono da principio insieme; ma divennero poi nemici; lo zio cospirò contro il nipote nel 1355, e questi lo tenne prigione pel resto della sua vita. Francesco di Carrara che allora governava solo da dieci anni, sembrava avere dal padre ereditato l'amicizia che avea pel Petrarca.

(2) 1363

quel tempo corse, non si sa come, il grido della sua morte: in Avignone fu creduta vera, e tale era la smania per le promozioni, che in pochi giorni il papa dispose di quel canonicato, di quello di Padova, dell' arcidiaconato di Parma, e di tutti gli altri suoi Benefizj. Quando si seppe che non era morto, tutte cotali nomine furono annullate, fuor solamente che quella di Carpantrasso.

Il Petrarca avea promesso da lungo tempo all'antico vescovo di quella diocesi, Filippo di Cabassole, allora patriarca di Gerusalemme, e l'amico più caro che avesse in Avignone, un *trattato sulla vita solitaria*, al quale avea posto mano in Valchiusa; condotto che l'ebbe a termine in Venezia glie lo mandò con una dedica a lui, la quale si legge in fronte di tale opera. Il papa Urbano faceva nascere grandi speranze, riformava in ogni parte la disciplina, e dava l'esempio de' costumi, alla cui spaventosa corruttela era omai tempo di porre un argine. Il nostro poeta lo credette degno di mandare ad effetto i suoi disegni sull' Italia, e scrissegli una lunga lettera eloquente ed ardita per indurlo a ritornarvi (1) Urbano che era più dotto nel diritto canonico che nella letteratura, e nella storia, rimase doppiamente attonito alla dottrina ed all' arditezza, di cui era piena quella lettera (2), e commise a Francesco Bruni d' Arezzo, allora segretario apostolico, di farvi alcuni schiarimenti, che glie ne agevolassero l'intelligenza. Tutti in Avignone si maravigliarono del modo nel quale il Petrarca osava parlare ad un sommo pontefice, ciò non pertanto, sia che il papa avesse già nell' animo di tornarvi, ovvero che fosse mosso a farlo dalle ragioni e dall' eloquenza del Petrarca, dichiarò, poco tempo dopo che ebbe ricevuta quella lettera, che la sua partenza per Roma era fermata dopo la pasqua dell' anno seguente. A malgrado degli sforzi fatti dal re di Francia per ritenerlo, e degli artifizj adoperati dai cardinali, che di mal animo abbandonavano i sontuosi palagj da essi fatti costruire e

(1) 1366.

(2) *Mem per la vita del Petrarca*, t. III, p. 691.

molti agj e piaceri che non si confidavano di poter trovare altrove, Urbano mantenne la parola, partì d' Avignone il 30 aprile (1), s' imbarcò a Marsiglia, si fermò alcuni giorni in Genova, quattro mesi in Viterbo, e nel mese di ottobre entrò solennemente in Roma. E' da immaginarsi ch' ei ricevesse ben tosto una lettera di congratulazione dal Petrarca, che da Venezia si fece a manifestargli la sua allegrezza.

Nel suo ultimo viaggio a Padova ebbe uno di quei domestici dispiaceri, che nè l' elevatezza dell' animo, nè lo studio della filosofia possono far sì ch' altri non senta. Avea da tre anni con lui un giovane sfornito di beni di fortuna, nato a Ravenna(2), da parenti poveri ed oscuri ma di buon' indole, che mostrava molta attitudine alle lettere, e che si levò di poi in fama sotto il nome di Giovanni da Ravenna. (3)Il Petrarca al quale serviva di segretario, tocco dalla dolcezza de' suoi modi e dall' ingegno, che manifestava, lo ammetteva alla sua tavola, e gli apriva i più segreti pensieri, ne' passeggi, ne' viaggi l' avea sempre seco, ne dirigeva gli studj, prendea cura dello stato suo avvenire, ed avendolo messo nella via ecclesiastica, stava attendendo per lui un Benefizio, che dovea procacciargli l' indipendenza, in fine lo amava colla tenerezza d' un padre. Una mattina quel giovine gli entra in camera, e gli dice ch' egli parte, nè vuol più rimanere nella sua casa. Il Petrarca, senza mostrarne sdegno, tenta di farlo rientrare in sè, di commoverlo, di spaventarlo sulle conseguenze del partito che è sul punto di prendere, ma, vedendolo fermo nel suo proposito, parte con lui per Venezia, facendo prova di rimettergli in capo il cervello, che mostrava di avere smarrito. Voleva andare a Napoli a vedere la tomba di Virgilio, in Calabria a cercare le cene d' Ennio, a Costantinopoli ed in Grecia ad imparare il greco. Partì in fine, ma per Avignone. Disastrosi accidenti lo arrestarono in cammino, e rifinito di fame, di fatica e di miseria, ritornò in Pavia, dove aspettò il Petrarca, che, giunto poco dopo, lo accolse con

(1) 1367.
(2) Verso l'anno 1350.
(3) Il suo nome di famiglia era Malpighino.

bontà, e gli perdonò, ma non si fidò più di lui. Era scorso un anno appena, che il cervello di Giovanni diede di nuovo la volta, e volle assolutamente ire in Calabria. Il Petrarca sopportò senza dolersi questo nuovo cambiamento da lui preveduto, diedegli commendatizie per Roma e per Napoli, continuò a procacciargli que' vantaggi che per lui si potevano, ed a carteggiare con lui, confortandolo mai sempre da lontano, come avea fatto da vicino per quattro anni, allo studio ed alla virtù. Giovanni da Ravenna si acquistò di poi gran nome e l'Italia dovette alle beneficenze del Petrarca ed a' suoi ammaestramenti d'avere avuto in lui uno dei ristoratori delle lettere.

Il Petrarca intese a Venezia, che se il nuovo papa facea la felicità di Roma colla sua tornata, era sul punto di turbare quella d'Italia colla guerra, che suscitava contro i Visconti. Urbano V, loro sfidato nemico, e risoluto di sterminarli, fece lega coi Gonzaga, coi signori d'Este, di Carrara, coi Malatesta, e con parecchi altri. L'imperatore n'era il capo, ed era entrato di poco in Italia. Barnaba Visconti, il quale, nel mezzo de' suoi vizj, avea lo spirito bellicoso, era tutto inteso a difendersi. Galeazzo, più prudente, antiponeva di prendere la strada del negozio, e chiamato il Petrarca in Pavia, gli commise d'andare a Bologna dal cardinale Grimoaldo, fratello e legato del papa, e di trattare con lui del modo di evitare la guerra (1). Ma era tardi, ed ancorchè il Petrarca fosse assai valente nel maneggio de' negozj, la cosa non sortì l'effetto. Epperò oltre all' essere afflitto pei rischi che correva il suo amico Galeazzo, inorridiva nel vedere l'Italia in balìa di gent' straniere e feroci. Il papa aveva al suo soldo Spagnuoli, Napoletani, Brettoni e Provenzali, l'imperatore, Boemi, Schiavoni, Polacchi, Svizzeri, Barnaba, oltre gl' Italiani, aveva Inglesi, Alemanni, Borgognoni, ed Ongari. Qualsivoglia danno questi avesse arrecato all' Italia, non potea paragonarsi a quello che un ministro di pace avevagli apparecchiato per pu-

(1) 1368.

nirlo. Ma Barnaba era altrettanto scaltro, quanto perverso ed intrepido, e pervenne a cessare la tempesta. Conosceva il debole di Carlo IV. L'oro, del quale gli fu largo, arrestò tutti i movimenti della lega, e l'imperatore, che n'era il capo, limitò i suoi trionfi a guidare in Roma per le redini il cavallo del papa, a farvi coronare Elisabetta, sua quarta moglie, ed a far l'uffizio di diacono nella messa della incoronazione.

Urbano, bramoso di vedere il Petrarca (1), lo fe' pregare da' suoi amici che venisse a Roma, e ne lo pregò egli stesso con una lettera piena de' modi più lusinghieri, e questi, comecchè infermo, passò l'inverno negli apparecchi di quel viaggio il primo fu di far il testamento scritto di sua mano (2), che trovasi nella maggior parte delle edizioni delle suo opere Fra parecchi legati di pietà, d'amicizia, di beneficenza, hanvi due articoli, l'uno de' quali fa fede del suo squisito sapore nelle arti, l'altro della sua amicizia pel Boccaccio, e ad un tempo del disagio a cui vedealo ridotto. Lega col primo al signore di Padova il suo quadro della Vergine, dipinto da Giotto, *del quale gl' ignoranti*, dic'egli, *non conoscono la bellezza*, *ma che fa la maraviglia dei maestri dell'arte*. Col secondo lega a Giovanni da Certaldo, o sia Boccaccio, cinquanta fiorini d'oro, perchè si provveda di un abito da inverno pe' suoi studj, e veglie, ed aggiunge, che arrossisce di lasciare sì tenue cosa ad un uomo sì grande (3).

Pochi giorni dopo si mise in cammino, ancora affievolito, e sostenuto solo dal suo coraggio; ma non potè recarsi oltre Ferrara, dove cadde quasi morto, e rimase più di trent'ore tramortito, senza sentire i rimedj violenti, che gli venivano somministrati, *più che non l'avrebbe fatto una statua di Fidia o di Policlete*, com'egli scrisse di poi. Risentitosi finalmente per le cure dei signori d'Este, che lo accolsero nel

(1) 1369.
(2) Aprile 1370.
(3) ,, *Domino Jo. de Certaldo, seu Boccatio, verecunde admodum tanto viro tamam licum, lego quinquaginta florenos auri, pro una veste hyemali, ad studium lucubrationesque nocturnas* ,,.

loro palazzo, tentò invano di proseguire il cammino, e fu necessitato di ritornare a Padova sdraiato in un battello. Dopo che ebbe alquanto riposato e preso un po' di vigore, cercò, per riaversi, un soggiorno campestre nei dintorni della città. La sua scelta cadde sopra di Arquà, borgo dieci miglia distante da Padova, posto sul pendio d'un colle nei monti Euganei, paese rinomato per la salubrità dell' aria, per l' amenità del sito e la bellezza de' suoi orti.

Fece costruire sulla cima di quel borgo una casa piccola, ma amena ed agiata. Stabilito che vi fu colla sua famiglia, circondato dalla figliuola, che avea maritata, dal genero, da un buon ecclesiastico che lo accompagnava alla chiesa, riprendendo insieme con un po' di sanità il suo fervore pel lavoro, diede l' ultima mano ad una scrittura cominciata da tre anni, che ha per titolo: *Della propria Ignoranza e di quella di parecchi altri* (1). Ne vedremo fra poco l' argomento, che ci trarrebbe troppo in lungo il voler qui spiegare. Sarebbe forse stato bisogno, per ristabilirsi del tutto, il rinunziare affatto al lavoro, ma per un ingegno, qual era il suo, è quasi un rinunziare alla vita: sarebbe anche stato bisogno un altro tenore di vivere, il medico, che eragli amico (2), glie lo andava di continuo raccomandando, ma Petrarca che lo vedeva volontieri come amico, non gli prestava fede come medico, e rifiniva per mortificazioni, mangiava una sola volta al giorno alcuni legumi, alcune frutta, beveva acqua, digiunava sovente, ed i giorni di digiuno altro non prendeva se non se pane ed acqua. Sa-

(1) *De ignorantia sui ipsius et multorum.*

(2) Chiamavasi Giovanni Dondi; era egli figliuolo di Giacomo celebre filosofo, medico ed astronomo, autore del famoso orologio, che fu posto sulla torre del palazzo di Padova nel 1344. Il figliuolo fu pure ad un tempo medico ed astronomo insigne, e fece egli stesso un altro orologio più famoso ancora, che venne collocato a Pavia nella biblioteca di Giovanni Galeazzo Visconti, quindi la famiglia Dondi fu cognominata Degli Orologi. Parecchi scrittori francesi ed italiani hanno confuso il padre col figliuolo, ed i loro due orologi. Tiraboschi ne corresse l'errore: *Stor. della lett. Ital.* t. V p. 177, 184

rebbe bisognato in fine che non avesse udito una novella, bastante a ritardare la sua guarigione, quella dell' improvviso ed imprevveduto ritorno del papa ad Avignone. Santa Brigida avea detto al pontefice, che, *se recavasi in Avignone, sarebbe in picciol tempo morto*. ei non le diede orecchio, ma non sì tosto giunse nella Babilonia d' Occidente, che infermò e morì. (1)

Gregorio XI, che gli succedette non meno virtuoso del suo precessore, ebbe egualmente caro il Petrarca, il quale non ricusava di prevalersi del buon animo del pontefice verso di lui per migliorare la sua condizione, ancorchè l' abbattimento delle sue forze gli annunziasse vicino il termine della vita. Ebbe un momento di gioia, a cui venne tosto dietro una nuova afflizione. Il suo buono ed antico amico, il vescovo di Cabassola, diventato cardinale, fu mandato legato a Perugia come prima fu giunto, ne diede notizia al Petrarca, che nella sua risposta manifestò un caldo desiderio di rivederlo. E per soddisfare a quell a brama tentò di montare a cavallo, ma per la debolezza potè fare appena un picciol tratto. Il cardinale anch' egli non era in miglior condizione, e non fe' che languire dopo il suo arrivo in Italia, ed indi a pochi mesi cessò di vivere (2); e l'infievolimento di questi due amici, avvicinati dopo sì lunga lontananza, tolse loro il piacere di potersi abbracciare.

Parve che il Petrarca si andasse rifacendo, e ricomparve sulla scena del mondo a rappresentare un' ultima parte, affidatagli dall'amicizia. Erasi rotta la guerra tra i Veneziani e Francesco di Carrara, signore di Padova: questa città veniva minacciata d' assedio, ma la campagna ingombra di truppe era un soggiorno ancora più pericoloso. Il Petrarca uscì d' Arquà per ripararsi a Padova co' suoi libri, perocchè dopo essersi privato dei primi, erasene procacciati altri, come sempre suol fare, chi li tien cari. In Padova ebbe l' occasione di esercitare la sua penna per un libello che gli mosse la bile. Il papa mal contento di quella guerra avea mandato in qualità di nunzio un gio-

(1) 1370.
(2) 1371.

vane professore di legge, chiamato Ugozzone da Thiennes, a ristabilire la pace. Questi si recò da principio in Padova, e conoscendo il Petrarca, andò a vederlo, e gli comunicò uno scritto ingiurioso, pubblicato in Avignone contro di lui da un monaco francese, del quale ignorava il nome. Era esso una critica mordace della lettera gratulatoria da lui, quattro anni innanzi, indiritta ad Urbano V, pel suo ritorno a Roma. Questa città e l' Italia erano maltrattate del pari che il Petrarca. Egli per avventura non avrebbe risposto ad ingiurie scagliate contro di lui solo, ma non potè comportare che un monaco ignorante osasse scrivere contro l' oggetto della sua venerazione. La collera gli accrebbe anche troppo il vigore, e si lasciò in quella risposta trasportare ad espressioni indegne di lui, come avea fatto venti anni prima contro il medico del papa. Sgraziatamente questa seconda invettiva fu anch' essa, come la prima, conservata (1), ed ambedue fanno testimonianza come il carattere più dolce può talora inasprirsi, e l' ingegno più elevato discendere dalla sua altezza, ma era scendere un po' troppo l' abbassarsi fino alle ingiurie con un frate.

Intanto la guerra continuava con furore. Francesco di Carrara avea da principio trionfato, ma il re d' Ungheria che avevagli mandate delle truppe, minacciò di volgerle contro di lui, se non acconsentiva all' accordo. Venezia, vedendosi protetta, lo proponeva ad umilianti condizioni, ma era forza di accettarlo (2). Un articolo del trattato gl' ingiungeva di doversi recare in Venezia, o mandarvi il figliuolo a chiedere scusa de-

(1) V. *Opere del Petrarca*, Basilea 1581, fol. 1068. Essa è indiritta allo stesso Ugozzone. L' abate di Sade dice, tom. III, pag. 790, che quel nunzio alloggiò dal Petrarca a Padova, ma dal modo con cui questi si esprime, scorgesi che andò solo a visitarlo „ *Nuper olim d agentis mihi et familiarium* [illegible] *huius oblito, scholasticus* [illegible] *epistolam tuam librum dicam, attulisti*, [illegible] *longinquum* [illegible] *tenue exiguum donum tuum, me visitans, habes*. „ Queste edizioni di Basilea sono assai scorrette; pare che nelle ultime parole il *tuum* è soverchio, o che vuolsi leggere *meum*.

(2) 1373.

gli insulti fatti a quella repubblica ed a giurarle fedeltà. Egli vi mandò il figliolo e pregò il Petrarca di accompagnarlo, e di arringare per lui nel senato. Cotale incumbenza era spiacevole, ma l'amore del Petrarca per un figliuolo del suo antico amico e benefattore, non gli permise di potersi esentare colla scusa dell'età e della salute sempre cagionevole. Il giovane Carrara (1), il Petrarca ed una grande comitiva, giunti a Venezia, ebbero udienza il dimane, ma fu differita nel seguente, perchè il Petrarca, fosse stanchezza, ovvero turbamento cagionatogli dalla maestà del senato, non potè proferire il suo discorso, il quale non pervenne a noi, ma fu assai applaudito. I Veneziani non si sentivano per la gioia di rivedere nella loro città colui che n'era stato per più anni l'ornamento.

Fermato l'accordo, egli tornò in Arquà, più nfievolito di prima. Una febbre lenta lo consumava, nè volle cambiare per niente il suo tenore di vita, e scriveva particolarmente all'amico Boccaccio, del quale lesse allora il Decamerone per la prima volta (2). Ei rimase maravigliato di quell'opera, e le cose alquanto licenziose che vi si leggono, gli parvero bastantemente discolpate dall'età, nella quale si trovava l'autore, allorchè la scrisse, dalla favella volgare in cui la dettò, e dalla varietà delle materie, che nell'opera si contengono: perocchè, dic'egli, assai importa lo aver considerazione per chi si scrive, e la diversità dei costumi, e delle persone ricerca eziandio diversità di stile. La storia di Griselda gli trasse le lacrime (3), la imparò a memoria per raccontarla agli amici, la traslatò in latino per colo-

(1) Chiamavasi Francesco Novello.

(2) 1374.

(3) E' l'ultima del Decamerone: in essa si narra, che il marchese di Saluzzo, confortato da' suoi a pigliar moglie, sposa la figliuola di un villano, detta Griselda, dalla quale ha due figliuoli. Poco appresso, entratogli un nuovo pensiero nell'animo di volere con lunga esperienza, e con intollerabili cose provare la pazienza di lei, le fa veduta di uccidere i figliuoli: indi, mostrando pentirsi di averla sposata, la rimanda al paterno abituro in camiscia e senza; e fa grande apparecchio per nuove nozze: finchè trovata Griselda pazientissima, più cara che mai se la torna in casa, le mostra i suoi figliuoli grandi, e come marchesa ne la onora. Il Trad.

ro che non intendevano il volgare, e mandò quella sua versione al Boccaccio (1). La lettera colla quale la accompagnò, è per avventura l'ultima da lui scritta. Poco dopo, i suoi famigli lo trovarono nella biblioteca il capo appoggiato sopra un libro: siccome però lo vedevano sovente passare in quell'atteggiamento dei giorni interi, non ne furono da principio spaventati, ma appena riconobbero che non dava segno di vita, la casa tutta rimbombò di grida. Egli morì di apoplesia il 18 luglio 1374 in età di settant'anni.

Il grido della sua morte che in breve si sparse, cagionò un'eguale costernazione, come se fosse stata impensata. Francesco di Carrara, tutta la nobiltà di Padova, il vescovo, il capitolo, il clero, il popolo stesso accorsero in Arquà per celebrarne i funerali, che furono magnifici e non pertanto accompagnati di lagrime. Non molto dopo Francescolo di Brossano suo genero, ed erede fecegli innalzare in faccia alla chiesa di Arquà un sepolcro di marmo rosso sostenuto da quattro piedistalli, nel quale fe' trasportare il cadavere, e su cui pose un iscrizione assai semplice in tre cattivi versi latini (2). Vedesi tuttora quel monumento, che è visitato da tutti gli amatori della poesia, della virtù e delle lettere, a' quali vien dato di recarsi in quelle belle contrade, e che vi si accostano profondamente commossi e riverenti.

Gli onori resi al Petrarca dopo morte in quasi tutta l'Italia, e quelli che avea ricevuti in vita, l'esempio che il favore,

(1) Essa trovasi nell'edizione di Basilea, pag. 541, sotto il titolo: *De obedientia ac fide uxoria, Mythologia.*

(2) Il poeta stesso avevasi preparato in vita l'epitaffio che leggesi nel mezzo di quel monumento esso è del seguente tenore

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae
Suscipe, virgo parens, animam; sate virgine parce
Fessaque jam terris Coeli requiescat in arce

E la iscrizione che Francescolo fece scolpire nel giro della base è l'appresso:

Viro insigni Francisco Petrarcae laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis, gener individua conversatione, amore, propinquitate, et successione, memoria. Anno Domini MCCCLXXIIII Die XVIII Julii. (*Gli Edit. Fior.*)

del quale avea goduto appo i principi, offeriva della stima, a cui potevano aspirare gli scienziati, e l'idea che il suo carattere avea dato ai grandi del pregio e della dignità delle lettere, contribuirono oltremodo a propagarne l'amore. Le sue scritture, e la cura che prese mai sempre di ricondurre i dotti, e ogni altro allo studio ed all'ammirazione degli antichi, vi contribuirono ancora maggiormente. Al di sopra di tutte le idee preoccupate, che allora padroneggiavano le menti, combattè incessantemente ne' suoi Trattati filosofici, nelle sue lettere, ne' suoi ragionamenti, l'astrologia, l'alchimia, la filosofia scolastica, la cieca fede in Aristotele ed in Averroe. Il suo disprezzo e la compassione per gli errori di que' tempi, lo riempivano di ammirazione per l'assennata e veneranda antichità, e riparava agli antichi per confortarsi di quello, che lo affliggeva tra i moderni.

Mostrò ai contemporanei in qual pregio volevano essere tenuti i monumenti delle arti e delle lettere, che il tempo non avea distrutti. Egli il primo concepì il pensiero di una raccolta cronologica di medaglie imperiali, aiuto indispensabile per istudiare la storia, e mise per farla quell'ardore, che lo animava in tutte le cose, delle quali le lettere si potevano avvantaggiare. Allorchè si recò in Mantova dall'imperatore Carlo IV, gli offerì parecchie di quelle medaglie d'oro e d'argento che formavano le sue delizie, tra le quali eravene una d'Augusto sì ben conservata, che parea vivo. „ Ecco, disse il Petrarca all'imperatore, i grand'uomini, de' quali voi ora tenete il luogo, e che vogliono essere i vostri modelli „. Quel dono era un gran sacrifizio, del quale Carlo verisimilmente conobbe assai poco il prezzo, e quel detto un ammaestramento che non si diede premura di seguire.

Un'altra guida necessaria, la geografia, mancava in allora quasi affatto alla storia. Il Petrarca volse ad essa il fervore di sue investigazioni, ed agevolò agli altri la via delle cognizioni da lui acquistate. Il suo *Itinerario di Siria*(1) fu te-

(1) *Itinerarium Syriacum*, ediz. di Basilea, 1581, p. 557.

stimonianza che cotali cognizioni erano assai estese in quell'età. Vedesi in una sua lettera (1) che erasi con grande studio applicato a rilevare in modo preciso la forma dell'isola di Tule, della quale parlasi sì sovente dagli antichi. Non ponendo mai in dimenticanza ciò che potea esser utile alla sua patria, avea fatto delineare sotto gli occhi del re Roberto una carta d'Italia più esatta di tutte quelle che vi erano (2). In fine avea raccolte nella sua biblioteca quante carte e libri di geografia gli era venuto fatto di rinvenire. Cotale biblioteca era copiosa: abbiamo veduto che dopo avere fatto liberalmente dono della prima, aveva ceduto al bisogno di farsene un'altra, e questa voce di biblioteca, che altro non significa oggidì se non che alcune cure prese, alcune ricerche fatte, e sovente una semplice commissione data ad un librajo, importava allora tutt'altra cosa. I buoni manoscritti erano oltremodo rari, specialmente quelli degli autori greci e latini, de' quali erasi trovato solo un piccolo numero. Egli può dirsi il primo che ne seguisse con calore le tracce, ed animasse gli altri a farne ricerca. Le sue lettere sono piene di queste interessanti particolarità. Sovente un autore glie ne fa conoscere un altro: in cercandone uno ne rinviene parecchi, e le scoperte che fa, aumentano la sua insaziabile curiosità (3). Raccomanda mai sempre che facciasi ricerca d'antichi libri, soprattutto in Toscana, che si frughi negli archivj delle case religiose, e fa le medesime preghiere a' suoi amici in Inghilterra, in Francia ed in Ispagna. La sua brama per siffatte investigazioni era sì universalmente, e ne' luoghi più remoti conosciuta, che Nicolò Sigero, greco illustre nella corte di Costantinopoli, gli mandò in dono una copia compiuta de' poemi d'Omero, e la lettera di ringraziamento

---

(1) *Rerum familiar.* Lib. III, ep. 1.

(2) Flavio Biondo, scrittore del secolo seguente aveva consultata quella carta e ne parla nella sua *Italia illustrata.*

(3) V. su cotale passione ognora crescente la lettera a suo fratello Gherardo, *Familiar.* lib. III, ep. 18.

scritta dal Petrarca fa fede dell' eccesso di giubilo che sentì all' improvvisa veduta del principe dei poeti.

Nella sua prima giovinezza non aveva imparato il greco; comecchè essa lingua fosse sempre alcun po' coltivata in Italia, non facea però parte dei pubblici studj. Pigliò per la prima volta in Avignone l'occasione di apprenderla, allorchè il monaco Barlaamo, nativo di Calabria, ma che aveva passata la vita in Grecia, fu mandato dall' imperatore Andronico alla corte di Benedetto XII (1), sotto colore di trattare dell' unione delle due chiese, ed in fatto per domandare aiuto contro i Turchi. I dialoghi di Platone furono l' argomento principale delle loro lezioni. Petrarca fu rapito da maraviglia alle sublimi idee di quel filosofo sull' amore, sulla natura ed unione delle anime; e siccome quelle lezioni furono di breve durata, si può dire ch' egli imparò più di platonismo che di greco. Il secondo suo maestro fu Leonzio Pilato, egli pur Calabrese, diventato greco. Ancorchè ei fosse spiacevole nella persona e nei modi, il Boccaccio, che avealo tratto in Firenze, lo condusse a Venezia, allorquando vi si recò a vedere l'amico (2), Leonzio vi rimase alcun tempo, e 'l Petrarca ne ritrasse da cotale pratica quel solo frutto che si poteva, una cognizione alquanto più profonda del greco, che non seppe però mai perfettamente, ed alcuni libri non per anche conosciuti in Italia, tra i quali un bel manoscritto di Sofocle. Questo medesimo Leonzio aveva fatto, ad istanza del Boccaccio, ed insieme con lui, una traduzione latina, la più antica che si abbia, dell' Iliade, e di una gran parte dell' Odissea, di cui il Boccaccio avea promesso da lungo tempo una copia al Petrarca, che gli mandò in fine fatta di sua mano, e l' amico in ricevendola non si sentì dalla gioia.

La sua brama pei libri latini era ancora più fervente. Si

(1) Barlaamo venne la prima volta in Avignone nel 1339, e vi ritornò nel 1342. L' ab. di Sade pretende che in que' due viaggi il Petrarca prendesse le sue lezioni. Tiraboschi crede con più verisimiglianza, che le abbia solo prese nell' ultimo viaggio. *Stor. della lett. Ital.* tom. V, pag. 368.

(2) Nel 1363.

avevano in que' tempi tre sole Deche di Tito Livio, la prima, la terza, e la quarta. Confortato dal re Roberto, mise tutto in opera per iscoprire almeno la seconda, ma non potè venirne a capo. Si fece pure a ricercare un'opera smarrita di Varrone(1), che avea veduta nella sua giovinezza, ma le sue cure non sortirono effetto. Aveva avuto nelle mani il Trattato di Cicerone *Della Gloria* (2), ed avealo imprestato al vecchio suo maestro di grammatica Convennole, che lo vendè per vivere, quell'esemplare andò smarrito, nè gli venne più fatto di ritrovarne un altro. Cercò pure invano un libro da lui veduto in giovane età, di epigrammi e di lettere d' Augusto. Fu più fortunato nella ricerca delle Instituzioni di Quintiliano, che ritrovò nel 1350 in Firenze, quando vi passò per recarsi a Roma. Grande fu il suo giubilo, e lo diffuse in una lettera indiritta allo stesso Quintiliano (3), quel manoscritto era però imperfetto, guasto e mutilato, ed era riserbato al Poggio di rinvenirne, cent'anni dopo un esemplare compiuto.

Ma Cicerone era lo scrittore per cui egli sentiva un'ammirazione che teneva quasi del fanatismo. Leggere e rileggere le scritture che aveva di lui, cercare per ogni dove quelle che non aveva, era la continua sua occupazione, e su di lui sempre cadeva il discorso ne' suoi ragionamenti, e nelle sue lettere. A Liegi, dove aveva trovato due delle sue orazioni, potè a stento procacciarsi un po' d'inchiostro, ed anche era tutto giallo, per farne di sua mano una copia. Lungo tempo dopo, impiegò pure quattro anni a copiare una notabile raccolta delle medesime arringhe, non volendo affidarle ad amanuensi ignoranti, che avisavano le opere più belle. Come significare la sua esultanza quando trovò in Verona le lettere famigliari? Si conserva diligentemente, e a ragione, in Firenze nella biblioteca Laurenziana, quell'antico manoscritto da lui rinvenuto e la copia che ne

(1) *Rerum humanarum et divinarum antiquitates.*
(2) Raimondo Soranzo, l'uno de' suoi amici gliene avea fatto dono.
(3) Essa è la sesta del libro delle lettere indiritte ai grandi uomini dell'antichità, *Ad viros illustres veteres*, edizione di Ginevra, 1601, in 8.º

fece: si conservano pure le lettere ad Attico scritte di sua mano, ma perì il codice antico, d'onde le ricavò (1). Ecco con quali fatiche ed a qual prezzo potevasi in allora comporre una biblioteca di buoni libri.

Tutta la sua tenerezza era rivolta ai libri, ed agli amici coi quali ne ragionava di continuo. Le sue lettere famigliari, che formano la più preziosa e la più gran parte delle sue scritture, risvegliavano o mantenevano vivo da un capo all'altro nell' Italia, in Francia, ed in altre parti dell' Europa, l'amore degli antichi, e potrebbero ridestarlo ancora. Parla ai sovrani, ai grandi, agli scienziati, ai giovani il medesimo linguaggio, conforta tutti ad amare, ad ammirare gli antichi. Nè esse sono per questo solo titolo pregevoli, ma è il solo al quale sia qui da por mente. Con tutti questi mezzi uniti, non meno che coll' esempio, esercitò una sì possente influenza sullo spirito del suo secolo e sul risorgimento delle lettere.

Non ho fatto cenno delle qualità esterne, delle quali la natura avealo fornito, bella statura, guance colorite, fattezze nobili e regolari lo rendeano singolare fra' suoi compagni d'età e di galanteria. Egli nell' età matura guardava con disprezzo la cura che erasi data nell' abbigliarsi, ed i trionfi che avegli procacciati nel mondo, e la confessava come una debolezza; ma era per avventura argomento di un'altra debolezza il ragionarne, che faceva, così particolarmente e sovente. L'amenità del suo spirito, il suo conversare ingenuo e vivace, i suoi modi schietti e gentili lo rendeano assai caro, e la sua disposizione ad amare, e l'inviolabile sua fede, gli guadagnava per sempre il cuore di coloro, che si erano a lui uniti in amistà.

Un ultimo tratto darà a divedere quanto fosse costante nelle affezioni, e quale fu sino al termine della sua vita la inclinazione abituale del suo animo. E' noto la sua venerazione e l'amor suo per Virgilio, che portava sempre seco insieme con

---

(1) Tiraboschi, l. V, p. 79 e seg.

Cicerone. Il bel manoscritto in pergamena col commento di Servio, di cui solea servirsi, e sul quale sono scritte le note di sua mano, è uno dei più celebri che si abbiano, e fu da lungo tempo l' ornamento della biblioteca Ambrosiana in Milano. Fra le note latine, che lo illustrano, distinguesi soprattutto la prima che è in fronte al volume. Potendo essa valere a togliere le dubbiezze che si avessero ancora su Laura nel fatto dell' amore del Petrarca, e sulla natura di quell'affetto straordinario, lo tradurrò qui letteralmente (1).

„ *Laura, chiara per le sue proprie virtù, e lunga pezza celebrata dalle mie rime, si appresentò per la prima volta alla mia vista nel cominciamento della mia adolescenza, l' anno 1327, il 6 del mese d' aprile, la prima ora del giorno (cioè alle sei del mattino) nella chiesa di santa*

---

(1) L' autenticità di essa nota fu contrastata in Italia, alcuni critici del secolo decimosesto dubitarono ch' ella fosse di mano del Petrarca; ma le loro dubbietà furono rischiarate, e le loro obbiezioni confutate. I fatti relativi al prezioso manoscritto, in cui essa si trova, raccolti da principio dal Tommasini nel suo *Petrarca redivivus*, vennero ripetuti dall' abate di Sade, nota 8 alla fine del volume II delle sue Memorie. Il Baldelli li ha egli pure esposti con nuovi rischiarimenti e novelle prove in favore dell' autenticità della nota su di Laura, ecc. II delle Illustrazioni che sono in fine della sua opera, p. 177 e seg. Ecco i fatti principali. La biblioteca del Petrarca fu venduta e dispersa dopo la sua morte. Il suo Virgilio passò nelle mani del suo amico e medico Giovanni Dondi, da esso morto nel 1380 in Gabbriello suo fratello, indi in Gaspero Dondi suo figlio, il quale pare che lo vendesse e fosse posto circa il 1390 nella biblioteca di Pavia, dove rimase oltre un secolo. Nel 1499, i Francesi essendosi impadroniti di Pavia, vi tolsero molti manoscritti, che furono trasportati a Parigi nella biblioteca reale parecchi sono postillati di mano del Petrarca. Qualche accorto Pavese trovò il modo di sottrarre a quella esecuzione militare il manoscritto di Virgilio, ed era ancora a Pavia nel principio del sedicesimo secolo, nella biblioteca d' un gentiluomo per nome Antonio di Piero. Due altri l' ebbero, l' uno dopo l'altro; alla morte del secondo, Fulvio Orsino, fu venduto ad un sommo prezzo al cardinale Federico Borromeo, fondatore illustre della biblioteca Ambrosiana, dove lo collocò fra i manoscritti più preziosi, e dove rimase fino al 1796, e fu allora uno dei principali oggetti d' arti scelti a Milano dai primi commissarj francesi colà mandati dopo il conquisto, e nel 1815 fu restituito all' Ambrosiana predetta.

Chiara d' Avignone, e nella medesima città, nel medesimo mese d' aprile, nel medesimo giorno sesto, e nella medesima ora, l' anno 1348, questo splendore si tolto al mondo, essendo io in Verona, ignaro, ahi lasso, della trista mia sorte! L' infelice novella mi fu recata in Parma lo stesso anno, il 19 maggio alla mattina, da una lettera del mio amico Luigi. Quel corpo castissimo e bellissimo fu riposto nella chiesa dei Frati Minori la sera del giorno, in cui trapassò. La sua anima, ne son certo, fece ritorno, come Seneca dice dell' Africano, al cielo dond' era discesa. A conservare la memoria dolorosa di cotal perdita, trovo un certo dolce misto d' amaro scrivendo queste parole, e le scrivo a bella posta su questo libro, che torna sovente sotto li miei occhi, acciò niente più vi sia che mi piaccia in questa vita, e perchè la mia più forte catena essendo infranta, io sia fatto accorto dalla veduta frequente di queste parole e dalla giusta estimazione di questa vita fuggitiva, che è tempo di uscire di Babilonia; il che, coll' aiuto della divina grazia, mi tornerà facile per mezzo della contemplazione forte e coraggiosa delle cure superflue, delle vane speranze, e delle non prevedute vicende, che mi hanno turbato nel tempo ch' io passai sulla terra ,,.

Vi sono nel Petrarca dei bellissimi sonetti, ve ne sono dei commoventissimi, ma niuno, ch' io mi sappia, lo è quanto queste righe d' un grand' uomo studioso e sensitivo su colei, che fu l' obbietto de' suoi studj, delle sue meditazioni, delle sue dolci e triste ricordanze.

CAPO XIII.

Opere Latine del Petrarca, Trattato di Filosofia morale; Opere storiche, Dialoghi ch' egli chiamava il suo Secreto, dodici Egloghe, poema dell' Africa, *tre libri d' Epistole in versi.*

Le scritture latine del Petrarca, sulle quali, come abbiamo veduto nella sua vita, fondava tutta la speranza della sua fama, formano un volume *in folio* di mille dugento pagine (1). Ottanta pagine all' incirca di poesie in favella volgare sono come gettate in fine di quell' enorme volume, e vi occupano il posto, che tenevano nella stima del Petrarca, ed appunto quelle poesie volgari fanno da più di quattro secoli le delizie dell' Italia e dell' Europa, dove non si conosce più alcuno de' suoi latini componimenti, che erano i prediletti dell' autore, ed esse lo collocarono tra i sommi de' moderni poeti. Non è però da credere che cotali scritture latine, affatto dimenticate, siano senza pregio, che anzi ne hanno uno grandissimo, soprattutto se altri ponga mente al tempo in che furono dettate, e se ha talvolta letto altre opere latine di quell' età. Petrarca il primo sentì che, a scrivere veramente latino, era da porre in dimenticanza il barbaro linguaggio scolastico, e risalire dallo stile della dialettica, della teologia e del diritto a quello dell' eloquenza e della poesia, di Cicerone e di Virgilio, questi furono gli esemplari che si propose nella sua prosa e ne' suoi versi. La sua penna è sempre libera e franca, e talora elegante, i suoi concetti sembrano alcuna volta vestiti dei colori de' sommi maestri. In fine qualunque siasi oggigiorno la sorte di cotali componimenti, essi resero in allora un servigio rilevante alle lettere, mostrando il cammino che voleasi seguire per giungere alla

(1) Nell' edizione di Basilea, 1581, che è la più compiuta.

buona latinità e se i grandi scrittori che stabilirono del tutto nel sedicesimo secolo i destini dell'idioma italiano, e che non poterono nè avanzare il Petrarca, e nè anco uguagliarlo nella poesia volgare, lo lasciarono addietro così nella poesia, come nella prosa latina, gli rimane però la gloria d'avere il primo rinvenute le orme degli antichi, e di averle mostrate a quelli che dovevano venire dopo di lui.

Non toccherò tutte le scritture che fanno parte di questa raccolta, perocchè, a soddisfare una ragionevole curiosità, basta l'avere un'idea esatta e compendiosa delle principali. La prima che si presenta, è il *Rimedio dell'una e dell'altra fortuna* (1). L'idea n'è felice e veramente filosofica. Pochi uomini sanno sostenere l'avversa fortuna con coraggio e dignità, ma sanno ancor meno sostenere la prospera con animo moderato e tranquillo. Il Petrarca chiama la ragione in aiuto degli uomini messi al cimento dell'una e dell'altra, ma in ispezialità dell'ultima. „ *Noi abbiamo, dic'egli nella prefazione indiritta al suo amico Azzo di Correggio, due lotte a sostenere colla fortuna, e 'l pericolo è eguale in ambedue, ancorchè il volgo una sola ne conosca, quella, che viene chiamata avversità. Se i filosofi conoscono l'una e l'altra, essi pure tengono questa come la più difficile .... Oserò io di sentire altrimenti da essi? Sì certamente, se, mettendo da parte l'autorità di que' grandi uomini, voglio ragionare secondo l'esperienza, la quale m'insegna che la prospera fortuna è più difficile a reggere che l'avversa, ed io trovo, lo confesso, ch'ella è più da temere, ed è più pericolosa, quando accarezza, che quando minaccia. Nè a sentire in siffatto modo fui condotto dalla reputazione degli autori, dalle malie dello stile, nè dalla forza dei sofismi, ma sì dall'esperienza delle cose, dagli esempj tratti dalla vita, dalla prova di difficoltà la meno sospetta, la rarità. Ho veduto parecchi*

(1) *De remediis utriusque fortunae.* Il Petrarca la compose quasi intieramente nel 1358, nel suo amato Linterno. V. la sua Vita.

sostenere coraggiosamente grandi perdite, la povertà, l'esilio, la prigione, gli strazj, la morte, e quello, che è della morte peggiore, gravi infermità, non ne ho veduto alcuno che abbia saputo sostenere le ricchezze, gli onori, la podestà. „

Il Trattato è diviso in due parti, la materia è più pregevole che la forma. Sono dialoghi tra alcuni enti morali *personizzati*. Nella prima parte il Gaudio e la Speranza magnificano i beni, gli agj, i piaceri della vita: la Ragione mostra come tutti cotali beni sono ingannevoli, frivoli e caduchi. Nella seconda la Mestizia ed il Timore passano a rassegna i mali, le cure, le infermità, le calamità d'ogni sorta, che avvelenano la vita. La Ragione prende a dimostrare ch'essi non sono veri mali, che non sono senza rimedio, e che se ne può anche ricavare alcun frutto. I dialoghi sono aridi e senza verun artifizio, e se ne contano altrettanti in ciascuna parte, quante sono le circostanze nella prospera e nell'avversa fortuna che all'una ed all'altra contribuiscono. Il fiore della gioventù, le bellezze del corpo, la sanità vigorosa, la forza, la sveltezza, l'ingegno, l'eloquenza, la virtù stessa, la libertà, la ricchezza e tutte le altre qualità dell'anima e della persona, che formano la felicità, sono nella prima parte l'argomento di uno dei cento ventidue dialoghi, dei quali è composta. Il Gaudio, o la Speranza, e talvolta anche tutti e due insieme, esaltano il vantaggio annunziato nel titolo di ciascun dialogo, e la Ragione dà a divedere con una massima, una sentenza, che quel vantaggio è falso o insufficiente o passeggiero. Il Gaudio e la Speranza insistono, la Ragione è inflessibile, e così procede fino alla fine. La deformità, l'affievolimento, la cagionevolezza, la nascita oscura, la povertà, le perdite di danaro, del tempo, d'una donna, la sua infedeltà, il suo cattivo umore, lo sfregio, l'ignominia, e tutto ciò che per rispetto all'anima od al corpo può contribuire all'infelicità, sono la materia dei cento trentadue dialoghi della seconda parte. La Mestizia ed il Timore mettono innanzi ciascuno dei mali e le circostanze che li aggravano. La Ragione si fa ad estenuarli, o a provare che non son mali, e che talvol-

ta possono ancora essere beni. I due interlocutori allegano invano tutto quello, che avvalora dall' un canto le lagnanze, dall' altro i sospetti, la Ragione sta salda, e prova con massime, con ragionamenti ed esempli, che avvi del bene nei mali, come provò nella prima parte che vi hanno dei mali nei beni d' ogni specie.

Cotale è l' andamento dall' un capo all' altro. Ognuno sente di leggieri che la lettura debbe riuscire faticosa e stucchevole, a malgrado dei tratti ingegnosi, della dottrina, della filosofia, e delle vere massime, ricavate dall' esperienza e dagli scritti dei filosofi, particolarmente di Seneca e di Cicerone, di cui l' autore seppe cospergerla, ed a malgrado dei molti passi di storia antica e moderna, de' quali si vale per esaminare più a fondo, e talvolta per rendere più amena la materia ragionata. Cotale opera, allorchè uscì alla luce, fece grande strepito, non pure in Italia, ma in Francia. Il re Carlo V, che avea conosciuto il Petrarca alla corte di suo padre, e che avea fatto ogni sforzo per ritenervelo, volle avere quel trattato nella sua biblioteca, e lo fe' tradurre in francese da Nicola Oresmo, l'uno degli scienziati, che il Petrarca aveva avuto in maggiore stima durante la sua ambasceria appresso del re Giovanni, e quella traduzione, la cui lettura è troppo più stucchevole dell' originale, fu stampata in Parigi nel 1534.

Il Trattato *della vita solitaria* incominciato in Valchiusa, ripreso e condotto a termine in Italia dieci anni dopo (1), comprende la dottrina di una filosofia nemica degli uomini, che non era naturale al Petrarca, ma che mal intese idee religiose ed il suo soverchio amore per lo studio gli avevano fatto adottare. Esso è diviso in due libri, e questi in sezioni, e le sezioni in capi. Nel primo libro oppone l' uomo occupato nella

---

(1) E' indiritto al suo amico Filippo di Cabassole, semplice vescovo di Caviglione, quando il Petrarca lo incominciò, e divenuto, quando l' ebbe finito, Patriarca di Gerosalemme, cardinale col titolo di Santa Sabina, e legato del Papa.

vita socievole e nelle città, al *solitario*, nel sonno, nella veglia, nel pranzo e dopo, nel declinare del sole, nel ritorno e nel corso della notte, ed in tutta questa distribuzione del tempo dà la precedenza al solitario. Gl' incomodi, che può avere la solitudine, ed i rimedj da adoperare, le sue dolcezze, il vantaggio che se ne trae, i luoghi da preferirne e doverne godere, e parecchie altre siffatte questioni vengono dopo. Altri la crederebbe l'opera di un cenobita, anzi che d' un uomo sensitivo e d' un saggio, ma si riconosce il Petrarca in un capo o paragrafo intitolato: *Che non è da far credere a coloro, a' quali giova la solitudine, che abbiano a disprezzare i diritti dell'amicizia, ma che essi debbono fuggire la turba, e non gli amici* (1).

Nel secondo libro mette l' uno dopo dell' altro gli esempj di tutti gli uomini, che ebbero cara la solitudine, cominciando da Adamo, Abramo, Isacco e degli altri patriarchi, sino ai Padri ed ai più ragguardevoli personaggi del cristianesimo. I filosofi ed i poeti antichi, amanti della solitudine, gli servono poscia a provare, ch' essa si affà così a quello che chiamasi sapienza secondo il mondo, come a quello che lo è agli occhi della religione. Togliendo o temperando in cotale Trattato ciò che avvi di soverchio, vi rimarrebbero eccellenti cose a favore del ritiro, preferibile in fatto al tumulto del mondo. Esso è, come il primo, copioso di dottrina, e vi si scorge sempre una mente imbevuta delle sentenze dell' antica filosofia, e sovente una eloquenza più persuasiva e più ornata, che non nell'altro, perchè l'autore non fu imbarazzato dalla spezzatura del dialogo, e dall' uso di enti allegorici, che altri sovente non sa come far parlare.

Abbiamo dato nella sua vita una sufficiente idea del Trattato *sull' ozio dei religiosi* (2), ch' egli intitolò ai Certosini di

---

(1) ,, *Quod iis, quibus opportuna est solitudo, non sit suadendum, ut amicitiae jura contemnant, et quod turbas, non amicos, fugiant.* ,, Cap. 4.

(2) Veg. di sopra p. 29.

Monheroso, dopo che vi ebbe passato alcuni giorni con suo fratello Gherardo. Esso è un componimento affatto monacale, eccellente per coloro, ai quali fu indiritto, buono in generale per la vita del chiostro, ma di nessun vantaggio per quella del mondo.

Non è così d'un' altra scrittura intitolata nelle sue opere *Del disprezzo del mondo*, e ch'egli chiamava il suo *Segreto* (1), dalla quale si ricavano molte notizie sugli avvenimenti della sua vita, sulle sue inclinazioni, sul suo carattere, e sopra li suoi più intimi sentimenti. Egli lo dettò in Avignone o in Valchiusa, allorchè era più turbato e sconvolto dalla sua passione per Laura (2). E' un colloquio con sant' Agostino, le cui confessioni glie ne fecero concepire l'idea, e che egli teneа più caro di ogni altro padre della Chiesa. La conformità di natura, e d'inclinazione contribuì senza dubbio a cotale preferenza. Il padre Dionigi, suo direttore, avendogli fatto dono di un esemplare delle Confessioni, ch'egli avea sempre tra mano: in leggendole, diceva egli, non credo di leggere la vita di un altro, ma la mia. Ad esempio di lui volle svolgere tutti i segreti della sua anima, frugare nei ripostigli del proprio cuore, e nè Agostino, nè Montaigne, nè Giangiacomo Rousseau aprirono con più schiettezza il loro interno, nè confessarono più francamente le proprie debolezze. Alla fine della prefazione così rivolgesi al suo libro: „ *Tu dunque fuggi le brigate degli uomini, e statti contento a rimanere con meco, nè porre in dimenticanza il titolo che porti, perocchè tu se', e sarai chiamato* il mio Segreto (3) „. Siffatto titolo e questo breve cenno fanno credere, che non avesse in mente di pubblicare questa spezie di confessione, e secondo ogni verisimiglianza non vide la luce prima della sua morte.

---

(1) *De contemptu mundi, colloquiorum liber, quem secretum suum inscripsit.*

(2) Nel 1343. V. *Memorie per la vita del Petrarca*. tom. II, p. 101.

(3) „ *Secretum enim meum es, et diceris* „.

Il disegno dell' opera è questo. Il Petrarca era immerso nella meditazione del suo destino, allorchè gli apparve una donna di una bellezza sconosciuta ai mortali, e circondata di splendore straordinario. Da principio abbagliato dai raggi che le escono dagli occhi, non osa di volgere a lei lo sguardo: ma ella gli dà animo, e se gli fa conoscere per la Verità, ch' egli ha sì ben dipinta nel suo poema dell' *Africa*. Un uomo di venerabile aspetto l' accompagna. Il Petrarca crede di ravvisare in lui sant' Agostino, ed era di fatto. La Verità così prende a parlare al Santo: „ *Ecco il tuo più devoto discepolo: tu non ignori da quale pericolosa e lunga infermità sia preso, egli è all'estremo vicino alla sua rovina, quanto è più lontano dal conoscere il suo male: a te spetta il guarirlo, e potrai farlo troppo meglio di qualsivoglia altro, perocchè andasti soggetto, allorchè eri cattivo nel corpo mortale, a somiglianti infermità. Fa' dunque colla tua voce persuasiva di toglierlo a quel languore, e rimediare a' suoi mali* „. Sant' Agostino promette di obbidire per rispetto di lei e per amicizia dell' ammalato, e, trattolo in disparte, comincia con lui, in presenza della Verità, una conferenza che dura tre giorni, e che forma i tre dialoghi, de' quali tutta l' opera è composta.

Il primo è una specie di preliminare o prolegomeno. Il Santo stabilisce per massima che niuno è infelice, se non lo vuol essere, che una perfetta conoscenza della nostra infelicità partorisce il desiderio di liberarcene, che cotale desiderio non è sincero ed efficace, se non se nel cuore di coloro, che hanno spento ogni altro desiderio: in fine che il solo pensiero della morte può produrre un tale effetto, il quale distacca affatto l' anima dalle vanità mondane. Dottrina falsa, trista e dannosa, che duole di trovare in una filosofia, d' altronde sì sublime e sì pura, e che, annoverando fra le vanità quasi tutto ciò che avvi nel mondo, e che costituisce il vivere sociale, mira sempre o rendere coloro che la professano, inutili alla civile comunanza. Il Petrarca confessa di conoscere la condizione in cui si trova,

e di volerne uscire; ma dice che gli sforzi da lui fatti infino allora gli riuscirono vani. S. Agostino lo costringe a convenire che non lo volle mai fermamente, e si fa ad esaminare tutti i sintomi di quella volontà dubbiosa e quelli di una volontà costante e ferma, la sola che in una sì malagevole impresa possa essere efficace.

Nel secondo il Santo prende a toccare l' uno dopo l'altro i difetti del Petrarca, che mettono ostacolo così alla sua quiete, come al suo perfezionamento. Il primo è la vanità ch' egli tira dal suo ingegno, dalla sua dottrina, dalla sua eloquenza, dalle doti del volto e della persona. Il secondo è l' avarizia, o piuttosto la cupidigia. Il Petrarca duolsi di quel rimprovero, ed asserisce che non diè mai ricetto a cotal vizio; ma il severo esaminatore gli prova che il suo amore per una vita agiata e per le ricchezze che solo la possono procacciare, per la dimestichezza dei grandi e pel soggiorno delle città, e delle corti, altro non è, se non se una velata cupidigia. Invano il Petrarca risponde che, antiveggendo la vecchiezza, cerca di fiancheggiare quell' età affaticata, e che ha per iscopo di non aver bisogno, nè di abbondare, di non aver maggioranza sugli altri, nè d esser loro soggetto. Agostino gli dimostra, che quello che desidera, è il colmo della ricchezza e della potenza, che i più grandi monarchi anch' essi mancano d'alcuna cosa, che coloro, i quali comandano, sono talvolta necessitati di ubbidire, che in fine la sola virtù può procacciargli quello stato d' indipendenza, alla quale mirano le sue brame: verità del pari incontrastabile che antica, e che deriva in qualche modo da tutte le parti dell' antica filosofia: essa però, abbenchè e nell' antichità profana, e nel cristianesimo non abbia avuto mai oppugnatori nella teorica, ebbe nella pratica pochi seguaci. Ma il Petrarca: io ho tutt'altra inclinazione, che quella che mi si vuole attribuire, al soggiorno delle città, alla dimestichezza dei grandi, e non ho per conseguente le mire d' ambizione, che ne derivano; che anzi le fuggo quanto per me si può. Seppellirsi, come io fo, ne' boschi e nelle montagne, combattere le opinioni volgari, odiare, avere a vile gli onori, farsi beffe di quelli che lor

corrono dietro, e dello studio che vi pongono per aggiungerli, non basta egli questo ancora per togliere da me ogni sospetto di ambizione? Sii più sincero, soggiunge Agostino: tu non odj gli onori, ma sì i mezzi che oggidì è bisogno adoperare ad ottenerli: tu hai preso un sentiero più nascosto e men battuto per giungere al medesimo scopo: confessa che questo è l'oggetto de'tuoi studj, e del partito da te preso di vivere nella solitudine. Tale intraprende di andare a Roma e torna indietro, spaventato dalla via, che gli è bisogno di fare per arrivarvi: non è Roma che gli spiaccia, ma sì il cammino.

La ghiottornia e la collera hanno anch'esse il loro momento, ma non provocano troppo gravi riprensioni, perchè in sostanza si circoscrivono a qualche impeto passeggiero, ed, in una vita abitualmente sobria, a qualche passatempo, o pranzo cogli amici. Sant'Agostino si affretta di giungere od un articolo più rilevante e più delicato, del quale il Petrarca si fa tosto a confessarsi colpevole, e a dire che cagiona la vergogna e l'infelicità della sua vita, ed è l'incontinenza: ritrae con molta forza e 'l ribellamento dei sensi, ed i vani suoi sforzi per reprimerli. La preghiera frequente, umile, fervida ed accompagnata di lagrime, è il solo rimedio, che il Santo, il quale non n'era ignaro, gl'indica contro siffatto male. Ma, risponde l'altro, ho pregato, e sì sovente, che io temo non essere stato a Dio importuno. Agostino soggiunge che non pregò di cuore, che pregò Dio per un tempo troppo remoto, che volle gustare i piaceri della giovinezza, e ritardar l'effetto delle sue preghiere ad un'età più avanzata, il che a lui pure era avvenuto: ma che il pregare in siffatto modo si è domandare una cosa, e volerne un'altra. Lo conforta ad essere più sincero con sè stesso e con Dio, e gli promette che otterrà su questo difficile articolo, come su gli altri, quello che avrà domandato sinceramente.

Nel rimanente di esso dialogo, li rimprovera di una certa tendenza alla malinconia, ed al mal umore, al quale il Petrarca confessa di abbandonarsi troppo sovente, e ne incolpa il suo tenore di vita, le ingiustizie della fortuna, il molesto spetta-

colo che ha davanti agli occhi, i guasti costumi d'Avignone, il tumulto che vi regna, e tutto quello che in quel soggiorno non può accomodarsi al tranquillo consorzio delle Muse ed allo studio della sapienza. „ Se il tumulto della tua anima cessasse, risponde Agostino, non ti lagneresti di quel tumulto esteriore, che solo percuote i sensi, ed al quale altri può ausarsi come al fragore d'una caduta d'acqua. Allorquando l'anima è serena e quieta, le nubi che la circondano, il tuono che mormora a lei d'intorno, non la possono turbare. Calma dunque il tumulto della tua, e starai sicuro sul lido, vedendo il naufragio degli altri (1), ed ascoltando in silenzio le grida di chi è sbattuto dalle onde: e se a cotale spettacolo ti senti nel cuore l'affanno della pietà, sentirai pure una gioia segreta di essere in sicuro dal pericolo „. Senzachè, di qual cosa ha egli a lagnarsi? Non scelse egli stesso quel soggiorno che or fastidisce cotanto? Non può egli uscirne a suo grado? Il Petrarca conviene che la sua condizione, paragonata con quella di molti altri, non è, come davasi a credere, tanto infelice.

Il terzo dialogo è più interessante. Sant'Agostino dice al Petrarca, che porta due catene dure come il diamante, delle quali teme non voglia andarne disciolto, sono esse l'amore e la gloria. Comincia dall'amore, e vuol fargli confessare, ch'esso è un'estrema follia, ma non trova su di un cotal punto la medesima arrendevolezza che sugli altri. Il Petrarca non permette, nè anco al suo maestro, di avvilire un sentimento delicato e generoso, che solleva e purifica l'anima, quando è destato in noi da un degno obbietto. Ragionando poi particolarmente di quelle idee generali, dipinge co' più nobili colori e colle più allettanti immagini, i pregj e la virtù di Laura, la purità del suo amore per lei, l'influenza che ebbe cotale amore sulla sua inclinazione alla virtù, allo studio ed alla vera

(1) E' chiara qui l'imitazione di que' bei versi di Lucrezio.
Suave mari magno, turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem, etc.

gloria. Ma il buon direttore non si ristà, e tanto lo stringe, che lo sforza a confessare che, se siffatto amore gli procaccio alcun bene, si fu rattraendolo da altri beni ancora maggiori; infine lo conduce ad ammettere la necessità d'un rimedio. Ma quale avrassi a scegliere? Qui cade la difficoltà. Cacciare, secondo il consiglio d'Ovidio, ed anche di Cicerone, un amore con un altro, un antico con un novello, è tal cosa, che il Petrarca n'è ributtato al solo pensiero. Cambiar luogo, viaggiare per distrarsene, sarebbe assai vantaggioso, ma ha sperimentato sovente che il suo amore lo segue per ogni dove, che, conciossiachè lontano da Laura, egli l'ama sempre egualmente, e ne sente maggior cordoglio. Il pensiero dell'avanzarsi dell'età niuna forza ha sopra di lui, non ha ancora passata l'età d'amare, perocchè è sensitivo ancora. Senzachè, Laura essa pure invecchia; ma amando egli, come fa, l'anima di lei, poco monta che la persona vada soggetta a cambiamento, in fine egli risponde a qualsivoglia obbiezione vengagli fatta, rigetta qualsivoglia medicina gli sia proposta, ed il Santo è ridotto a porgli avanti il medesimo spediente, che gli propose per altri men nobili affetti, quello della preghiera.

Si mette più facilmente d'accordo sulla gloria, che sull'amore non avea fatto. Lo rampogna del tempo, che consuma ad accozzar parole sonore al solo fine di allettare le orecchie di quel mondo, ch'ei tiene in nessun conto, ed anche di quello che impiega in più gravi imprese, quali sono la storia romana da Romolo sino a Tito, il poema dell'Africa, a tacere di altre operette, ch'egli va ogni di facendo. Qual perdita di tempo, ch'egli potrebbe mettere in opera per imparare a ben vivere! Ed anche quella gloria, che spera, giungerà egli a conseguirla? Sarà essa durevole? Vale essa i sudori che costa? „ Tu, che specialmente nell'età, in che sei, duri fatiche nel fare dei libri, tu vai molto errato. Metti in non cale i proprj affari per attendere agli altrui, e per una vana speranza di gloria lasci, senza avvedertene, scorrere il sì breve tempo della vita „. Che debbo io fare? Risponde il Petrarca: abbandonare dei lavori incominciati? Non è egli meglio ch'io mi affretti a dar loro

compimento, per volgere poscia l'animo a cose più serie? E certo cotali opere sono troppo rilevanti, perchè abbiano a rimanere imperfette. — Veggo quello che ti trattiene, risponde Agostino, tu preferisci di abbandonare te stesso, che non i tuoi libri. Eh! lascia tutte cotali istorie, i fatti dei Romani sono abbastanza chiari e per sè stessi, e per li scritti di parecchi altri ingegni. Lascia l'Africa a chi la possiede, tu non aumenterai nè la gloria di Scipione, nè la tua. Restituisci te a te stesso, pensa alla morte, ad essa volgi tutti i tuoi pensieri, ad essa lo sguardo, perocchè tutto ad essa ti conduce „. Il Petrarca gli rende grazie de' suoi conforti, e fa dei voti per poter ottenere la forza di seguirli.

Cotale scrittura è interessante, come lo sono tutte quelle, nelle quali gli uomini celebri presero a ragionare di sè, ed è maraviglia, che dopo ch'essa venne in luce, siansi dette sul Petrarca, su Laura e sul suo amore per lei, tante cose vaghe e congetturali. Il modo altrettanto positivo, quanto commovente con che ne parla in quest'opera, dove non v'ha luogo a finzioni poetiche, dovea bastare a togliere di mezzo qualsivoglia dubbietà. La prima edizione è del 1496, e le dubbiezze durarono ancora per lo spazio di circa a tre secoli, e per taluni, i quali mai non procedono innanzi, perchè nè leggono, nè porgono orecchio, esse durano tuttavia.

Petrarca avea raccolti in più anni dei materiali per una Storia Romana, che non terminò, e non prese neppure mai a scrivere di filo, sì che ne abbiamo solo alcuni frammenti divisi in quattro libri sotto il titolo di *Cose memorabili* (1), ed altri meno rilevanti, intitolati *Compendio delle vite degli uomini illustri* (2), tratte dai primi secoli di Roma e divise in piccoli capi, che contengono i tratti principali della vita di Romolo, di Numa, di Tullo Ostilio, di Giunio Bruto, ec. Altri frammenti furono da lui collocati in ciascuno dei quattro libri Delle

(1) *Rerum memorandarum*, libri IV.
(2) *Vitarum illustrium virorum epitome*.

Cose memorabili. Egli divide il primo in due capi, nell'uno ragiona dell'ozio, nell'altro dello studio e della dottrina. Nel primo capitolo mostra qual uso facessero del loro ozio uomini celebri nella storia: gli esempj che ne adduce, sono tolti dai Romani, ai quali altri vengono dopo sotto il titolo di *Stranieri* (1), presi dalla storia degli altri popoli, spezialmente dei Greci, ed in seguito, sotto quello di *Moderni* (2), altri più recenti ne soggiunge, la più parte accaduti a tempo suo, e tra questi nella fine del secondo capo, ove tratta dello studio e della dottrina, reca innanzi il bel tratto di Roberto re di Sicilia, il quale antiponeva le lettere alla corona (3). Con egual ordine procede nei tre altri libri, e se cotale opera nulla comprende intorno a' popoli antichi che non sia già conosciuto nella storia, conservò parecchi fatti particolari dei tempi moderni, che erano degni di essere tramandati alla posterità.

Abbiamo veduto quanto Francesco di Carrara, signore di Padova, avesse caro il Petrarca negli ultimi suoi anni. Egli prendea diletto a conversare con lui, ed andava sovente a visitarlo nella piccola sua casa d'Arquà (4). Lagnavasi un giorno in modo amichevole che avesse scritto per tutti fuor solamente che per lui. Il Petrarca avea in mente da lungo tempo di prevenire quel rimprovero, ma era in pensiero sulla scelta dell'argomento: in fine avvisò d'indirizzargli un breve Trattato *sul miglior modo di amministrare una repubblica* (5), e sulle qualità delle quali vuol esserne fornito quegli a cui n'è dato l'incarico. Cotale argomento gli offeriva naturalmente l'occasione di lodare indirettamente quel principe in modo nè esagerato nè stucchevole, e ad un tempo, il che è sempre assai più malagevole, di toccare alcuni difetti che avea osservati nel suo governo (6). Quest'operetta è piena di massime eccellenti,

(1) *Externi*.
(2) *Recentiores*.
(3) V. di sopra p. 21.
(4) Nel 1372 e 1373.
(5) *De republica optime administranda*.
(6) *Memorie per la Vita del Petrarca*, Tom. III, pag. 794.

tratte, la più parte, da Platone e da Cicerone, ed appropriate con molto discernimento, ma questa medesima materia fu sì profondamente ragionata di poi, che non avvi qui cosa alcuna da imparare. Solo vi si scorge con piacere che in un tempo, nel quale i principj di un buon governo erano mal conosciuti, nel quale l' Italia era divisa tra piccoli sovrani, che erano quasi tutti altrettanti piccoli tiranni, un filosofo, nodrito degli ammaestramenti della sapienza antica, lodava solo in un sovrano suo amico ciò che era conforme a que' principj, e biasimava quello, che era loro contrario, e che questo filosofo era un poeta gentile, il quale nel quattordicesimo secolo, in quell' aurora del risorgimento delle lettere, riuniva ciò eh' esse hanno di più solido e ad un tempo di più ameno.

Avea dato compimento, due anni avanti (1), nel medesimo ritiro, ad un'altra scrittura incominciata da alcuni anni, il cui titolo è di non pungente semplicità, e l'argomento assai singolare: *Della propria ignoranza e di quella di molti altri* (2). Ecco quale ne fu l' occasione Allorchè andò a stabilirsi a Venezia, era colà, come in tutta l'Italia, in gran voga la filosofia d' Aristotele, solo però conosciuta per alcune cattive traduzioni latine fatte su traduzioni arabe, e pei comenti di Averroe, che erano ben lungi dall' illustrarlo Ma quanto più Aristotele era oscuro, tanto maggiore era il numero de' suoi ammiratori. Era desso l' oracolo delle scuole, dove solo si giurava in suo nome. Quel secolo era fuori d' ogni dubbio religiosissimo, e ciò non pertanto Aristotele, illustrato da Averroe, negava la creazione, la provvidenza, le punizioni e le ricompense di una vita avvenire. I suoi discepoli, in Venezia, credevano, come il loro maestro, il mondo infinito e coeterno a Dio: si facevano beffe di Mosè, della Genesi, di Gesù Cristo medesimo, dei padri della Chiesa, in fine di ogni cosa avuta dai cristiani in riverenza, e formavano una spezie di setta ardita nelle sue opinioni, e presta a volgere in ridicolo qualunque sentisse altrimenti.

(1) Nel 1370.
(2) *De ignorantia sui ipsius et multorum.*

Quattro giovinetti di quella congrega trovarono modo di avvicinarsi al Petrarca, e di guadagnarne l'animo colla dolcezza, colla compiacenza e colla gentilezza dei loro modi; ed egli si abbandonò loro confidentemente. Tutti e quattro erano forniti d'ingegno; il primo sapeva nulla, il secondo poco, il terzo un po' più, il quarto più ancora, ma era un saper vago, confuso, unito, come dice Cicerone, ad una sì grande leggerezza, e jattanza, che sarebbe per avventura valuto meglio il saper nulla. Perocchè le lettere, aggiunge assennatamente il Petrarca, sono per molti una sorgente di follia, per quasi tutti una sorgente d'orgoglio, quando non cadano, il che avviene assai di rado, in un ingegno naturalmente buono, e ben diretto (1). Eransi dati particolarmente alla storia naturale, ed aveano molte cognizioni sugli animali, sugli uccelli, e i pesci, vi avrebbero saputo dire, sono parole del Petrarca, quanti peli ha nella testa un leone, quante penne uno sparviero nella coda (2), ed un numero infinito di altre cose della stessa verità, e della stessa importanza di quella. Egli apriva francamente il suo pensiero su siffatte conoscenze e sopra Aristotele: n'ebbero da prima maraviglia, e poi sdegno, il perchè si adunarono per condannare, dice il Petrarca, come convinta d'ignoranza, non la mia persona, ch'essi amano, ma la mia fama, che hanno in odio. Eransi dunque ragunati soli, acciò la sentenza che volevano proferire, fosse unanime: ma per darle colore di equità, vollero che la cosa fosse trattata in contraddittorio. Mettevano da principio innanzi quello che era favorevole al Petrarca, e rispondevano dopo in modo da distruggere il bene che ne aveano detto. Per cotal modo la pubblica opinione, che era per lui, l'amicizia dei grandi ed anche di parecchi sovrani, la sua elo-

(1) Il medesimo concetto è racchiuso in più brevi parole in questo verso a mezzo di Molière, pieno di verità:

Et je vous suis garant
Qu'un sot savant est sot plus qu'un sot ignorant.

(2) *Quot Leo pilos in vertice, quot plumas Accipiter in cauda, etc., ub. supra.*

quenza generalmente riconosciuta, il suo stile del quale niuno contrastava il merito, furono l'uno dopo l'altro allegati, e si rinvennero sempre delle ragioni per abbattere tutti quegli encomj. In fine quello strano tribunale decise ad una voce, che egli era un uomo dabbene ma illetterato (1). Quella sentenza fu veramente proferita, ed avea fatto grande strepito in Venezia. Il Petrarca ne rise da principio; ma li suoi amici presero la cosa sul serio, e vollero assolutamente che desse mano alla penna per difendersi, il che egli fece col Trattato *Della propria Ignoranza e di quella di molti altri*.

Dopo di avere narrata la storia di cotale strano giudizio contro di lui, Petrarca pare che confessi la propria ignoranza, e se ne consoli, si veramente che venga riconosciuto per uomo dabbene. „ Non mi curo, dic'egli, di quello che mi vien tolto, purchè io abbia in fatto quello che mi si lascia, e farei di buona voglia cotale ripartimento co'miei giudici: siano essi scienziati, ed io virtuoso „. Ma poi, a malgrado di siffatte proteste di modestia, fa gran pompa di erudizione, a provare l'ingiustizia di quella sentenza dettata dall'invidia, e ne appella alla posterità, dalla quale egli porta opinione che verrà riformata. Fa la rassegna dell'antica filosofia, e deride gli atomi di Democrito e d'Epicuro, la metempsicosi di Pitagora, ecc. Mostra che la nostra scienza riducesi a nulla, o a poca cosa, ed allega i più grandi filosofi, che ne convennero. Quanto tutto quello che dice, è tratto dalle Tusculane di Cicerone, dal suo Trattato *Della natura degli Dei*, e dal libro *Della città di Dio*, di sant'Agostino. Il modo con cui termina, è degno di un amabile filosofo, e qual altro avesse, non dico il suo ingegno, ma il suo carattere, e che si vedesse, com'egli, perseguitato dall'ingiustizia, e dall'odio, potrebbe richiamarlo alla memoria con piacere e con vantaggio. Dopo aver annoverato tutti i grandi uomini che furono bersaglio ai dardi satirici, Omero, Demostene, Cicerone, Virgilio e tanti altri: „ chi oserà, dic'egli,

(1) *Scilicet me sine litteris virum bonum*.

lagnarsi che si scriva, o si parli contro di lui, allorchè cotal razza osò parlare e scrivere contro siffatti uomini? Altro dunque non mi rimane che volgermi non pure a voi (Donato il grammatico, a cui intitola il suo Trattato), e ad un picciol numero di altri, ai quali non è bisogno di stimolo perchè mi amiate, ma agli altri miei amici, ed agli stessi miei censori, per pregarli e scongiurarli che debbano amarmi in avvenire, se non come scienziato, come uomo dabbene, e se non come tale, almeno come amico, se finalmente, per difetto di merito non mi si conviene il nome d'amico, mi amino essi almeno come un uomo benevogliente ed amichevole (1) „.

Imitatore in tutto di Cicerone, pareva che avesse da lui preso il bisogno e l'abituatezza di una corrispondenza epistolare attivissima cogli amici e coi più ragguardevoli personaggi della sua età, e traeva argomento di lettere così dalle cose più semplici della vita, come dalle più rilevanti. Ne arse dei fasci, delle casse intere, e ciò non pertanto si stamparono di lui diciassette libri di epistole, che ne contengono circa trecento, moltissime delle quali, per la loro estensione, sono Trattati anzi che lettere, ed in oltre parecchie non furono messe in luce. In esse vuolsi soprattutto cercare l'anima del Petrarca e le particolarità più interessanti della sua vita. Aveva egli, dice giustamente l'abate di Sade, un'amicizia ciarliera ed un cuore che amava di aprirsi (2). Il che viene a dire che era un uomo confidente, sensitivo e verace amico. Cotali lettere sono di gran momento per la storia letteraria, per quella degli avvenimenti, e più ancora dei costumi del quattordicesimo secolo. Le dipinture della corte papale d'Avignone sono orribili; ma sono per avventura alquanto esagerate. Lo stile è ben lungi dall'avere l'eleganza o la purezza di quello dell'autore, che

(1) *Ut deinceps me, si non ut hominem litteratum, at ut virum bonum; si ne id quidem, ut amicum, denique si amici nomen prae virtutis inopia non meremur, at saltem ut benevolum et amantem ament.*

(2) *Memorie per la Vita del Petrarca*, Prefazione pag. LXVIII.

prese a modello, ma scorgesi tuttavolta in essa e nelle altre sue opere latine, ch' egli avea ricavato gran profitto dall' averlo sempre tra mano, e dal leggerlo ed imitarlo continuamente. Egli scriveva agli amici schietto e senza riserbo quello che sentiva, ai grandi con rispetto, ma conservando sempre il suo modo di dire franco e indipendente, in servendo non solo all' illustre e potente famiglia dei Colonna, suoi benefattori, a ch' egli chiamava anche suoi signori, o a quel tribuno Rienzi che fu un momento padrone di Roma, o a prelati ed a cardinali, ma anche ai diversi papi, che vide succedersi gli uni agli altri sul trono d' Avignone, e ch' egli voleva ricondurre in Italia, ai sovrani di Milano, di Verona, di Parma, di Padova, al doge di Venezia, al re Roberto, infine all' imperatore, conserva que' modi liberi nobili e decevoli, che si affanno alla filosofia ed alle lettere, anche coi potenti della terra, perocchè quando sanno rispettare sè stesse, divengono esse pure una potenza.

Il Petrarca non ricavò per la sua poesia latina minor frutto dalla continua lettura di Virgilio, che per la sua prosa avea fatto da quella di Cicerone. Se si raffrontano i suoi versi con tutti quelli che furono fatti dopo i secoli di decadenza, si scorgerà un tale divario, che mostra che abbia rinvenuto, almeno in parte, la lingua che pareva affatto smarrita, le cui voci, gli accozzamenti, le fogge, sembrano rinascere. Difettano solo d' un grado di eleganza e colorito poetico, ma quel grado è tale, che lo allontana quasi altrettanto da Virgilio, quanto erasi allontanato dai versificatori dell' età di mezzo. Non stette contento a comporre, ad esempio del Cigno mantovano, dodici egloghe, alle quali dà il nome di Buccoliche, ma, lasciatosi tentare dalla palma dell' epopea, intraprese e condusse a capo un poema epico, il cui eroe è il gran Scipione, che levò in sì gran fama la guerra d' Africa, e che, il primo di tutti i Romani, ottenne di unire al suo nome quello del popolo da lui soggiogato.

Il Petrarca non intitolò il suo poema Scipione, ma l'*Africa*. Se il sostanziale dell' epopea è l' invenzione, se deve rap-

presentare ad un tempo all' immaginazione una gran macchina poetica, ed alla memoria un gran fatto storico, l' *Africa* non è un epopea, ma una narrazione in versi. Tutto il maraviglioso è compreso ne' primi due libri, e questo maraviglioso riducesi ad un sogno, nel quale l' eroe del poema vede Publio Scipione suo padre, senzachè, l' idea di quel sogno e parecchi concetti, che vi si trovano, sono ricavati dal frammento di Ciccrone si conosciuto sotto il titolo di *Sogno di Scipione*. Nel primo libro, Publio Scipione narra al figliuolo l' origine ed i precipui fatti della prima guerra punica, senza dimenticare la battaglia, nella quale fu morto in Ispagna insieme con Gneo suo fratello. Nel secondo gli predice il felice riuscimento della guerra, che sta per intraprendere contro Cartagine, il suo trionfo, l' abbassamento di quell' orgogliosa rivale, e gli effetti che produrrà cotale vittoria sui costumi e sui destini di Roma. Dà al giovane Scipione saggi avvertimenti sul modo di liberare la patria dai pericoli esterni e interni che le soprastanno; ma ancorchè vi siano in que' discorsi sentenze assai belle, e sovente volte espresse con molta eleganza, siccome cotale sogno occupa due libri interi dei nove che compongono il poema, non si può a meno di sentire, in leggendolo, che l' eroe sogna troppo lungo tempo.

Scipione, animato dai conforti del padre, manda tosto l' amico Lelio da Siface per confortarlo a collegarsi con Roma. La magnifica descrizione della corte di quel re moro, l' accoglienza che fa a Lelio, il sontuoso convito che gli dà, l' origine di Cartagine cantata da un giovine musico nel tempo del pranzo, il racconto fatto da Lelio a Siface di quella di Roma, delle illustri imprese degli antichi Romani, e della morte di Lucrezia che fu la sorgente della libertà, morte che è qui narrata in un lungo squarcio e con grande studio lucubrato, sì che l' autore pare aver fatto ogni sforzo per superare se stesso, tutto questo riempie il terzo libro, ed intanto l' azione del poema non è, per così dire, ancora incominciata. Essa fa un passo nel quarto, ma anche esso per mezzo di una narrazione. Lelio, richiesto da Siface, prende a narrare la vita di Scipione, ch' egli

rappresenta grande del pari in Roma che in campo, nella pace del pari che nella guerra. Si compiace soprattutto di esporre l'assedio e l'oppugnazione di Cartagine, in cui Scipione trattò in modo onesto e magnanimo alcune giovani e leggiadre prigioniere, e restituì la più bella di tutte ad un giovane principe di lei amante.

Ma questa ultima parte dell'azione non è terminata, e lascia molto a desiderare: la lacuna che vi è non fu notata da verun autore italiano, tanto questo poema dell'Africa, sì sovente nominato nelle scritture che trattano del Petrarca, è poco conosciuto, e poco letto. Il quarto libro fornisce nel momento che Lelio narra a Siface, che in alcune stanze del palazzo udivansi le strida delle principesse e delle giovani donne del loro seguito, e che Scipione, sapendo il rischio al quale andavano esposte, se comparivano agli occhi dell'esercito, vietò a chicchessia di por piede nel loro asilo, e le fece condurre in luogo sicuro lungi dal teatro della guerra. Nel principio del quinto, non è più Lelio che parla; il lettore non è più alla corte di Siface per assistere ad un convito ed udire dei racconti: l'alleanza è stata rienuata, la guerra fu rotta, Siface è vinto, Scipione entra in Cirta, capitale de' suoi stati, ed in luogo della storia della giovine principessa spagnuola, che fu resa all'amante, leggesi quella di Sofonisba, moglie di Siface, che la disfatta del marito, l'amore di Massinissa e l'orrore della schiavitù spingono a darsi morte. Questo poema, al quale il Petrarca diè compimento, ma non l'ultima mano, andò, dopo la sua morte, soggetto a vicende, nelle quali è verisimile che siasi smarrito un libro intero, che doveva contenere il fine del racconto di Lelio, il rifiuto di Siface di collegarsi coi Romani, la pronta risoluzione di assaltarlo egli stesso, la marcia di Scipione contro di lui, l'assedio e l'oppugnazione di Cirta. Nè è molto a dolersi di cotal perdita, poichè destò sì poco interesse, che niuno avvidesi del vuoto, ch'essa lasciò.

Ripigliata che è l'azione, procede sino alla fine d'accordo colla storia; e comecchè sianvi lunghe digressioni, l'invenzione

vi ha sì poca parte che sembra inutile il proseguire più oltre quest'analisi a fine di arrivare per un retto cammino ad un avvenimento preveduto. Il Petrarca erasi lasciato trasportare alla prima idea di questo poema, e volle sovr'esso fondare la sua gloria, ed il grido, in che si levarono i primi libri, la speranza che facevano concepire del rimanente, ed il diletto che il re Roberto provò in udendoli, fecero aggradire all'autore la poetica corona. Ma il raffreddamento che mostrò in breve per cotale lavoro, la fatica che durò a diffonderlo, l'imperfezione nella quale lo lasciò sempre, fanno fede che non lo sentiva proporzionato alle sue forze, nè conforme al suo ingegno. Nella vecchiaia mal sofferiva che altri gliene parlasse, o si mostrasse voglioso di vederlo, ed ancora meno che l'infedeltà di qualche amico ne spargesse degli squarci. Un giorno, in Verona, parecchi di essi essendosi recati a vederlo, fecero cadere il discorso sul suo poema, e, credendo di fargli cosa grata, ne recitarono alcuni versi (1). Gli caddero le lagrime, e li pregò di dover cessare, e vedendoli maravigliati „ *vorrei, disse, che mi fosse dato di cancellare fino la memoria di cotale scrittura, e niente mi sarebbe più grato che il darla io stesso alle fiamme* „. E veramente per quante istanze gliene venissero fatte, ricusò sempre di dare in luce quel poema; le copie se ne moltiplicarono solo dopo la sua morte per le cure di Coluccio Salutati e del Boccaccio, che l'ottennero a forza di preghiere dagli eredi. A malgrado dei difetti, che sono in troppo più gran numero che le bellezze, è bene che siasi conservato, non per la fama del poeta, ma per la storia della poesia. E desso un prezioso monumento di quell' epoca ristauratrice, che vuol essere conservato come que' quadri e quelle statue, parti dell' infanzia dell'arte, che non ne aumentano nè la gloria nè il diletto, ma che non vengono senza frutto esaminate da chi vuole studiarne la storia.

Giova anche per altra ragione il conoscere le dodici sue

---

(1) *Squarci ficus*, *Vita Petrar.*

Egloghe latine, perocchè la più parte si riferiscono ad epoche della sua vita, e gl'interlocutori sono talvolta, sotto finti nomi, i più illustri personaggi di quell'età. Talune sono vere satire, come la sesta e la settima, nelle quali il papa Clemente VI è evidentemente rappresentato sotto il nome di *Mizione* (1). Nella prima delle due, san Pietro, sotto quello di Panfilo, lo rimprovera aspramente dello stato di languore e d'abbandono nel quale trovasi il suo gregge. Che ha egli fatto di quelle campestri ricchezze, che gli furono dal loro maestro affidate? Quali ne seppe egli conservare? Mizione risponde che tiene in serbo l'oro provenutogli dalla vendita degli agnelli; che serba dei vasi preziosi, i soli dei quali vuole servirsi, disdegnando oramai di accostare le labbra a que' rozzi vasi, che i padri loro adoperavano. Cambiò le troppo semplici vestimenta in magnifici ornamenti. Il latte, del quale fe' dono, gli procacciò potenti amici. La sua sposa assai diversa da quella vecchia che aveva Panfilo, risplende tutta d'oro e di gemme. I caproni e gli arieti vanno saltellando ne' prati, ed egli mollemente assiso, prende diletto ai loro giuochi. Panfilo monta in maggior collera contro quel pastore colpevole ed effemminato: tu meriti, gli dice, le battiture, le catene, i tormenti dell'eterna prigione, e peggio.

Mizione, ancorchè mite, perde la pazienza, e scagliasi a vicenda contro l'aspro suo censore: „ Servitore infedele e fuggitivo, ingrato verso il migliore dei padroni, a te son dovuti i ceppi, la croce, e tutti i supplizj. E' noto che la paura di un superbo tiranno ti fe' abbandonare la tua greggia „. Panfilo risponde, che se ne pentì, che lavò le sue macchie nel fiume, che il suo pallore si dileguò. „ Che non ritorni dunque, ripiglia Mizione, ad abitare queste belle contrade? Per me son fermo di non le abbandonare più mai; amo solo le grandezze, nè sarò più il pastore d'un povero gregge. Acquistai co' miei canti un amabile amica per cui mi compiaccio di adornarmi. Fuggo il

(1) Da *mit* 2, dolce, clemente.

sole e cerco fresche spelonche, lavo le mani e 'l viso in una limpid'acqua; il pastore di Bisanzio (1) mi fe' dono di questo specchio, e mi diletto di farne uso. La mia sposa sa tutte queste cose e le comporta, ed io pure le ne condono ben altre assai. Voi, vantatevi di amanti oscure e sconosciute, me la mia diletta Epi tenga sempre tra le sue braccia! . . . . Sgraziato, esclama Panfilo, così tu servi il tuo signore? Ti dai a credere di essere in sicuro seduto al rezzo, ma e' verrà a volgere in lutto i tuoi diletti. Tu credi, lo interrompe Mizione, spaventarmi colle tue ciance, ma gli uomini coraggiosi disprezzano i soprastanti pericoli, i lontani fanno paura ai timidi„.

Questa ninfa Epi, delle cui bellezze Mizione è invaghito, è la città d'Avignone, che Clemente VI non sapea risolversi di abbandonare, e con essa è posto in iscena nella seconda delle due eglogbe, e le narra la contesa che ebbe con Panfilo, e la minaccia da lui fattagli dell'arrivo del suo signore. Fanno insieme la rassegna del gregge per poter darghene conto. La ninfa nell'annoverare i cardinali l'uno dopo l'altro, velati sotto forme tratte dalle gregge o dalla vita pastorale, dopo averne lodato un picciol numero, dipinge gli altri con orridi tratti e coi più neri colori. Non sarebbe difficile coll'aiuto della storia e di una lista dei cardinali d'allora, di mettere il nome appiè di ciascun ritratto. Cotale fatica non sarebbe da tenersi in minor conto che di tante altre si è fatto, ma riuscirebbe per avventura scandalosa. egli è cosa spiacevole per un ovile che troppo sovente volte non si possa svelare la vita dei pastori, senza arrecare scandalo al gregge.

L'argomento dell'Egloga seguente, che è l'ottava, è assai

(1) Secondo l'abate di Sade, egli è Costantino; ma è piuttosto l'imperatore d'Oriente che in allora regnava. Che che ne sia, gli estratti che dà di queste eglogbe, sono affatto differenti da quelli che qui si leggono. Ignoro dove abbia prese alcune particolarità, che sono ne' suoi; solamente io so, che mi sono, quanto per me si potè, conformato al testo, e che mi servo della medesima edizione di Basilea 1581, della quale si è egli stesso servito.

diverso, e non pertanto c'incontriamo a satire molto pungenti contro Avignone e contro la corte. Il nostro poeta volle conservare in essa la memoria della delicata conferenza che ebbe col cardinale Colonna, allorchè, nell' età di quarant' anni, ai consigliò di rompere tutti i suoi legami, ed andare a fermar la stanza in Italia. Fa parlare il cardinale sotto il nome di *Ganimede*, senza che si possa scorgere il motivo o le convenienza di siffatto nome, parla egli stesso sotto quello di *Amicla*, ed intitola cotale Egloga *Divortium*, la separazione, il divorzio. Ganimede lo domanda della cagione d' una si pronta risoluzione, e del perchè voglia abbandonare que' luoghi che gli erano altre volta si cari. „ Mio padre, risponde Amicla, il saggio varia a tempo ne' suoi disegni, lo sciocco solamente sta fermo in essi . . . . Che volete ch' io mi faccia? Non trovo qui nè acque limpide, nè paschi salubri, temo pur anco di respirare quest'aria. Condonate cotale necessaria partenza, e compiangetemi ch' io vi sia sforzato. Entrai povero nel vostro ovile, e fo ritorno al mio tetto più povero di prima. Non ho maggior copia di latte nè di pecore, e solo acquistai un più gran numero di nemici e d' anni. Mi è grave adesso, ed erami altra volta più lieve il sopportare l' orgoglio: l'età avanzata è più facile ad irritarsi. E' turpe cosa l' invecchiare nella servitù. Chè almeno la mia vecchiaia sia indipendente, ed una libera morte dia fine ad una vita servile. „

Ganimede gli rinfaccia invano la sua ingratitudine; egli continua a dipingere sotto immagini pastorali i disgusti che prova, la vita più dolce e più confacente alla sua età, che gli promette la voce della patria, e che vuole oramai gustare. „ Tu dunque, ripiglia Ganimede, tu hai in niun conto ciò che altre volte erati caro, i ragionamenti cogli amici, i passatempi campestri, la dolce quiete . . . . Io solo disprezzo, risponde Amicla, questa selvaggia foresta, questo pastore licenzioso, questo suolo fecondo di veleni, questo penoso vento del mezzodi, queste sorgenti, che il piombo imprigiona e rende malsane, questi turbini di polvere, quest' ombra nocevole, e questa grandine romorosa. — Ma non conoscevi già prima tutti gl' in-

comodi di questo soggiorno? — Li conosceva, lo confesso, l'abituatezza, la vostra amicizia, e per avventura più di tutto la bellezza di una pastorella, me li faceano sopportare: ma tutto cambia col tempo; quello che piace alla giovinezza, viene a noia nella vecchiaia, e le nostre inclinazioni variano in sieme col colore dei capelli, ec. „

In un'altra egloga (la XII) che intitola *Conflictatio*, un pastore racconta una contesa tra Pane ed Artico, sotto i quali nomi si nascondono i re di Francia e d'Inghilterra. Artico rinfaccia a Pane i favori che riceve da Faustula, ed a Faustula le sue condiscendenze verso di lui. Questa *Meretrice* è la città d'Avignone, o piuttosto la corte pontificia. Il papa aveva lasciato al re di Francia le decime del suo reame, il che metteva il re Giovanni in grado di sostenere la guerra, ed il monarce inglese non la perdona nè al papa nè al re. Pressochè tutte le sue Egloghe sono in questo genere enigmatico e misterioso, e senza chiave, che non sempre si trova, è impossibile di penetrare addentro nel senso.

Tre libri di epistole danno fine alle poesie latine. Esse sono indiritte o a potenti personaggi, quali sono i papi Benedetto XII, e Clemente VI, il re Roberto, e 'l cardinale Colonna, o agli intimi suoi amici, Lelio, Socrate, il Boccaccio, Guglielmo da Pastrengo, Barbato da Sulmona, e 'l buon padre Dionisio. Il poeta lascia scorrere liberamente i pensieri e la penna alla maniera di Orazio, e, com'egli, ci ragiona degli avvenimenti e delle particolarità di sua vita. Fa egli costruire in Parma quell'amena casa, che chiamava il suo *Parnasso Cisalpino*? Scrive a Guglielmo da Pastrengo, che dimorava in Verona (1), e lo ragguaglia della vita che vi mena, delle cose alle quali è inteso. La prima è di lavorare intorno al suo poema dell'Africa; „ la seconda, dic'egli, è di edificare una casa conveniente alla mia fortuna. Io metto poco marmo in opera: sovente mi lagno che le vostre montagne siano sì da noi remo-

(1) Lib. II, ep. 19.

te, o che l'Adige non discenda qui direttamente. Forse l'abbellirei di più, ma i versi di Orazio mi tengono indietro, mi si affaccia al pensiero l'ultima mia stanza, la tomba (1), e sono tentato di risparmiare le pietre, e serbarle ad altr'uso „. Sul punto di abbandonare quell'impresa, di prendere in odio le case, di voler abitare i boschi, se scorge a caso nei muri, che si fabbricano, una fessura, una crepatura, si fa a sgridare i muratori, e dalle risposte ricava dei riflessi morali, rientra in sè stesso, rimproverandosi di volere un'abitazione durevole per un corpo che non lo è, poi sollecita di nuovo il lavoro, che gli par lento a' suoi desiderj. Dipinge al vivo qual alternare in lui della ragione e della follia, e si va consolando col pensiero, che gli altri uomini non sono di lui più saggi: infine, fatta ogni ragione, ride di se e degli altri. Questo, come si vede, è affatto sul gusto di Orazio.

Da quella casa scrive a Barbato da Sulmona una leggiadra epistola di diciotto versi. „ Ho, dic'egli, una tranquilla campagna nel mezzo della città, ed una città nel mezzo della campagna (2), quindi è, che quando sono solo, il mondo mi è vicino, e quando la turba m'importuna, io ho a mano la solitudine .... Godo qui della quiete che gli uomini studiosi non trovarono nella risonante valle del Parnasso, nè entro le mura della città di Cecrope (3), una quiete quale appena fu dato di godere ai pii abitatori dell'Egitto ne' loro silenziosi deserti. O Fortuna! Lascia tranquillo un uomo che si nasconde, passa lungi da questa umile soglia, e va ad attaccare le superbe porte dei re „.

Comandamenti non preveduti, faccende, l'obbligo di unirsi alla legazione di Roma, vengono a forzarlo di lasciare il dolce suo ritiro, e di fare ritorno ne' luoghi, che credeva di

(1) E non il mio busto, come ha vagamente tradotto l'Abate Sade.

(2) Lib. III, ep. 18.

(3) Atene.



avere per sempre abbandonati? Egli confida a Barbato la doglia che ne sente, volge alla Fortuna le sue lagnanze, che coloro possono applicare a se stessi, i quali, nati, com' egli, per sentire delicate passioni e piaceri tranquilli, sono lanciati loro malgrado ne' tempestosi flutti del mondo e degli affari. „ O Fortuna (1)! Io non bramo i tuoi favori: lasciami godere di una quieta povertà: lasciami passare in questo campestre ritiro i pochi giorni che mi avanzano. Io non conosco nè l' ambizione, nè l' avarizia, e tu mi condanni a fatiche che non hanno mai fine, e che sembrano andare insieme colla rapidità del tempo sempre crescendo. Qual porto poss' io sperare alla mia vecchiezza? Oh! a quante miserie è in preda l' uomo quaggiù! Le altezze tremano, il mezzo è lubrico, nell' infimo luogo l' uomo è calpestato. Io antepongo gl' infimi luoghi, e tremo come se fossi nelle nubi di questo io mi lagno. Se avessi vaghezza di montare sulla cima, o lanciarmi sull' onde, e fossi colpito dalla folgore, od affogato dalla tempesta, mi lagnerei a torto: ma i flutti vengono a cercarmi sul lido, e i turbini mi ravvolgono nell' umile polve in cui stommi nascosto „.

Cotale mescolanza di filosofia, d' immaginazione, e di sentimento regna in generale in tutte le sue epistole latine. Se non ha l' eleganza e la purezza di Orazio, ha però quella copia e quella facilità, che dà a divedere che ne maneggia maestrevolmente la favella. Egli ha alla mano le frasi e le fogge latine come quelle della propria lingua, solo mostra che gli manchi alcuna delle sue grazie. Esse si trovano negli antichi esemplari, e senza dubbio e' le sentiva, ma non le potè aggiungere tutte. Cotali grazie mancavano ancora in parte ad un altro idioma di poco nato del primo, ed egli conferì più d' ogni altro a fissarvele, e lo adornò di nuove, che altri poeti poterono sentire pur essi, ma che niuno per anco giunse ad uguagliare. Le sue poesie italiane, che per la più parte furono solo l' espressione del suo amore, e gli scherzi della sua penna, sono ad un tempo quello che avvi di più leggiadro nella sua lingua e di più solido e di più splendido per la sua gloria.

(1) Lib. III, ep. 19.

CAPO XIV.

Poesie italiane del Petrarca, o suo CANZONIERE. *Della poesia erotica degli antichi Greci e Latini: Ovidio, Properzio, Tibullo. Elementi dei quali si compone la poesia erotica del Petrarca, carattere di essa poesia; sue bellezze, suoi difetti. Composizioni liriche del Petrarca su argomenti non amorosi.*

I poeti che ritrassero la passione più forte e 'l sentimento più dolce, i poeti erotici, formano nella letteratura una classe interessante, che altri avviserebbe da prima doverlo essere per la sola gioventù. Ma scorgesi di poi che cotali poeti movono in ogni età le anime affettuose nella giovinezza, perchè dipingono quello ch' ella sente, nel seguito della vita, perchè richiamano alla memoria soavi ricordanze. Le anime fredde, quelle che attendono troppo al materiale della vita per poterai aprire agli affetti, che ne fanno la delizia, non amano in veruna età l'espressione di un sentimento che ignorano: in ciascun età, un poeta *sentimentale* altro non è per esse se non che un tessitore di vane parole e di frasi vuote di senso. Più egli si distacca dal materiale, meno esse lo gustano, e meno si danno pensiero di leggerlo e d'intenderlo. Se in fine il poeta prese a ritrarre ne' suoi versi una passione sciolta affatto dal giogo dei sensi, il puro ideale dell' amore, a cui solo aspirava, ed a cui si andava sempre più innalzando, a qual picciolo numero di ammiratori ed anche di leggitori è egli ridotto? O di qual merito non gli è bisogno, a dover vincere la noia dell' argomento, nata dalla istessa sublimità?

Di tutte le prove che attestano il merito straordinario del Petrarca, questa è per avventura la più sorprendente. Verun poeta non espresse sentimenti più puri, e dicasi francamente,

che tanta avanzino il modo di sentire dalla più parte degli uomini, e veruno, dopo i tempi moderni, non fu più universalmente letto ed ammirato. Apparve in un secolo, che la corruttela era altrettanto grande, quanto l'ignoranza era universale; attraversò altri secoli, in cui la dottrina, senza purificare i costumi, li aveva almeno che sia ingentiliti, per giungere fino a' dì nostri ne' quali la cognizioni dello spirito e la gentilezza de' costumi s'aumentarono ancora, senza che ci siamo per ciò accostati più da vicino alla virtù, cantò solo per lei, e non pertanto mai discese dall' alto grado al quale da principio si sollevò. Non si finisce mai di leggere i suoi versi, che sono un inno continuo a quella Dea, il cui culto ha così pochi seguaci, a un di presso come leggonsi in altri poeti gl' inni a Diana ed a Pallade, avvegna chè non siano cotali divinità nè credute nè adorate.

I carmi che abbiamo de' greci poeti i quali cantarono l'amore, fanno fede che altro in esso non vedevano che un delirio dei sensi, e, come Anacreonte, un trastullo pei sensi ad un tempo e per lo spirito. Se altri gli seppero far parlare il linguaggio del cuore e della tenerezza, le loro poesie non pervennero sino a noi. Nulla ci resta nè dell' antico Simonide, che fu, al dire di Suida, l' inventore dell' elegia, nè di Simonide di Ceo, i cui versi erano sì dogliosi, che Catullo li chiama *le lagrime di Simonide* (1), nè di Eveno, e tra 'l poco che abbiamo di Callimaco, non v'è alcuna delle sue elegie. I Romani che presero dai Greci, come quasi tutto il resto, così la forma del verso elegiaco, e senza dubbio anche il suo carattere, si segnalarono nell' elegia. Tibullo, Properzio, Ovidio sono sì conosciuti, lodati, definiti, paragonati tante volte, e lo furono di fresco con sì grande discernimento, ed in un' occasione sì solenne (2), che nulla ne rimane a dire, quando vuolsi ragio-

---

(1) *Moestius lacrymis Simonideis*. (Catul.)

(2) Nell' eloquente ed ingegnoso discorso del signor Garat, presidente della classe della lingua e della letteratura francese dell' Instituto, pel ricevimento del signor di Parny. Cotale adunanza avvenne poco tempo prima che leggessi questo capo nell' Ateneo di Parigi.

nar di essi, e della poesia elegiaca. Ma si può dire alcuna cosa ancora, allorchè si cerca di riconoscere la natura della loro passione, e l'oggetto essenziale dei loro versi, per agguagliare con essi un poeta, venuto quattordici secoli dopo a dare ai sentimenti affettuosi un'altra direzione, ed alla poesia amatoria un'altra favella.

Tutti e tre vivevano nella medesima età, nel più bel secolo della letteratura latina, nel secolo d'Augusto, parlano la medesima lingua, e dipingono i medesimi costumi. Ma le loro donne sono galanti, infedeli, venali; ed eglino cercan solo con esse il piacere colla foga, e col trasporto della giovinezza. Lo spirito brillante d'Ovidio, la ricca immaginativa di Properzio, l'anima tenera di Tibullo, si esprimono con diverse gradazioni nello stile, che debbono risultare dalla differenza di queste tre sorgenti; ma tutti e tre amano a un di presso nel medesimo modo obbietti a un di presso della medesima specie. Essi desiderano, posseggono, hanno dei rivali felici, sono gelosi, si abbandonano, e tornano in pace. Sono a vicenda infedeli, ne ottengono perdono, e gustano di nuovo una felicità, che è di nuovo turbata.

Corinna è maritata. Il primo ammaestramento datole da Ovidio è il modo di poter ingannare il marito, i segni che debbono farsi in faccia a lui ed agli altri per intendersi e non essere da altri intesi. Succedono i piaceri e in breve le discordie, e quello che pure non dovrebbe aspettarsi da un uomo galante come Ovidio, le ingiurie e le percosse, e poi le scuse, le lagrime ed il perdono. Si volge talora ai servi, al portinaio dell'amica, acciò gli apra di notte, ad una malvagia vecchia, che la conforta a mettere a prezzo la sua persona, ad un vecchio eunuco che la custodisce, ad una giovane schiava perchè le consegni delle tavolette, nelle quali domanda un segreto abboccamento: esso gli viene ricusato, ed egli maledice le tavolette, che sortirono un effetto così sfortunato. Ne ottiene uno più felice, e volgesi all'Aurora, perchè non venga ad interrompere la sua felicità.

In breve si accusa delle sue numerose infedeltà ed ella sua

inclinazione per tutte le donne. Poco stante Corinna è anch'ella infedele, ed ei non può sostenere il pensiero di averle dato degli ammaestramenti, de' quali ella si prevale con altri. Corinna divien gelosa, e si adira come donna stizzosa, anzi che tenera lo incolpa di aver posto amore in una giovane schiava, ed egli giura che non è vero, ed intanto scrive alla schiava, ch'egli veramente amava, per sapere come Corinna potè averne notizia, e quali indizj l'abbiano tradito domanda alla giovane schiava un nuovo abboccamento, minacciandola, se glielo ricusa, di svelare a Corinna ogni cosa. Prende a scherzare con un amico sopra que' suoi due amori, sugli affanni e sui piaceri che gli procurano. Poco dopo egli si occupa esclusivamente di Corinna, ed essa è tutta per lui, canta il suo trionfo, come se questo fosse la sua prima vittoria Dopo varj incidenti, che per alcune ragioni voglionsi passare sotto silenzio, ed altri, che sarebbe troppo lungo l'enumerare, avviene che il marito di Corinna è divenuto troppo facile, e non è più geloso· questo non garba all'amante, che lo minaccia di abbandonare la sua moglie se non ripiglia la sua gelosia. Il marito gli ubbidisce anche troppo, e la fa custodire in modo, che Ovidio non può più avvicinarsele. Lagnasi di quella vigilanza da lei provocata, ma la saprà deludere. Sgraziatamente non è solo a venirne a capo. Le infedeltà di Corinna incominciano di nuovo, si moltiplicano, e le sue tresche si fanno pubbliche per modo che la sola grazia, di cui la prega, si è di fare in modo d'ingannarle, e di non manifestarsi del totto quale ella è. Cotali sono i costumi di Ovidio e della sua donna, cotale il carattere dei loro amori.

Cinzia è il primo amore di Properzio, e sarà l'ultimo, non si tosto è felice che diventa geloso. Cinzia ama troppo l'abbigliamento, ond'ei raccomandale di fuggire il lusso e di amare la semplicità. Egli stesso è in preda a più di una spezie di dissolutezze. Cinzia l'aspetta, ed egli, recatosi a lei la mattina vegnente uscendo dalla tavola, e pieno di vino, la trova sì immersa nel sonno, che per lunga pezza non si sveglia nè allo strepito che fa, nè alle sue carezze, alla fine apre gli occhi, e lo rimbrotta come merita. Un amico vuole staccarlo da Cinzia,

egli prende a fare e quell' antico l'elogio della sua bellezza e del suo ingegno. Corre rischio di perderla: ella parte con un soldato; va a vivere negli accampamenti, esponendosi per lui ad ogni disagio. Properzio non monta in collera, ma piange, e fa dei voti perchè sia felice. Non uscirà della casa ch'essa abbandonò, si farà all' incontro de' forestieri che l'avranno veduta, e domanderà di sue novelle. Ella, commossa e sì caldo amore, lascia il soldato e torna nelle braccia del poeta, che ebbro della sua felicità, ne rende grazie ad Apollo ed alle Muse. Ma cotale felicità è in breve turbata da nuovo accesso di gelosia, ed interrotta dall'assenza della sua donna. Lontano da lei pensa a lei sola. Le sue passate infedeltà glie ne fanno temere delle nuove. La morte non lo spaventa; altro non teme se non che di perdere Cinzia; se è sicuro ch'ella gli rimanga fedele, discenderà tranquillo nella tomba.

Dopo nuovi tradimenti si crede sciolto dal suo amore; ma riprende ben tosto le sue catene. Fa il ritratto più seducente della sua amica, della sua bellezza, dell' eleganza del suo vestire, della sua attitudine al canto, alla poesia, alla danza, tutto accresce e giustifica il suo amore. Ma Cinzia, altrettanto perversa quanto amabile, si disonora in tutta la città per avventure sì scandalose, che Properzio non può più amarla senza coprirsi d'obbrobrio; ne arrossisce, ma non se ne se staccare, egli sarà il suo amante, il suo sposo, e non amerà che Cinzia. Si abbandonano, e di nuovo si uniscono. Cinzia è gelosa, ed ei l'assicura che non sarà mai per amare altra donna. Di fatto non ne ama una sola, ma tutte, e non ne possiede mai abbastanza, nè mai è sazio di piaceri, ed è bisogno, per richiamarlo a sè stesso, che Cinzia l'abbandoni ancora. Le sue lagnanze allora sono altrettanto fervide, quanto se egli stesso non le fosse reai stato infedele. Vuol fuggire, e se ne stoglie colla dissolutezza. Avvinazzato, come al solito, finge d'incontrare una schiera d'Amori che lo riconducono a piè di Cinzia. La loro pace è turbata da nuove tempeste Cinzia in una delle loro cene, riscaldata come lui dal vino, rovescia la tavola e gli getta alle teste le tazze, ed ei ne va pazzo di gioia. Novelle perfidie lo

sforzano alla fine ad infrangere le sue catene; vuol partire, si consiglia di viaggiare nella Grecia, traccia il suo viaggio, ma abbandona quel pensiero, per essere ancora l'oggetto di nuovi oltraggi. Cinzia non sta più contenta a tradirlo, e lo rende lo scherno de' suoi rivali, ma una improvvisa infermità l'assale e muore. Gli apparisce in sogno, la vede, la sente rinfacciargli le sue infedeltà, i suoi capricci, l'abbandono in cui lo lasciò negli ultimi momenti, e giura, che a malgrado delle apparenze, gli fu sempre fedele. Questi sono i costumi e le avventure di Properzio e della sua donna; questo è il compendio storico dei loro amori.

Ovidio e Properzio furono sovente infedeli, ma non mai incostanti: sono essi, due dissoluti che portano qua e là i loro omaggi, e vengono a riprendere la medesima catena. Corinna e Cinzia hanno tutte le donne per rivali, ma niuna in particolare. La musa di questi due poeti è fedele, se non lo è il loro amore, e ne' loro versi suona solo il nome di Cinzia e di Corinna. Tibullo, amante e poeta più tenero, men vivo e men caldo ne' suoi affetti, non ha la medesima costanza. Tre bellezze, l'una dopo dell'altra, sono l'oggetto del suo amore e dei suoi versi. Delia è la prima, la più celebre, ed anche la più amata. Tibullo ha perduto le sue ricchezze, ma gli resta la villa, e Delia; ed egli altro non brama se non se di posséderla nella quiete dei campi, di stringerle morendo la mano, di essere da lei pianto ne suoi funerali. Delia è rinchiusa da un marito geloso, egli penetrerà nella prigione ad onta degli arghi e dei triplici chiavistelli, e dimenticherà i durati affanni nelle sue braccia. Caduto infermo, non pensa che a Delia, e la conforta a serbarsi casta, a disprezzar l'oro, e non concedere ad altri quello che ottenne da lei. Ma Delia non segue quel suo consiglio, egli si confida di poter sostenerne l'infedeltà, ma vi soccombe, ed invoca il favore di Delia e di Venere. Cerca invano nel vino un rimedio, non può nè alleviare il suo cordoglio, nè guarire del suo amore. Volgesi al marito di Delia, com'egli, ingannato; gli svela tutti gli artifizi, ch'ella adopera per adescare e vedere gli amanti, se il merito non crede

di poterla custodire, l'affidi a lei, che saprà ben allontanare, e guardare dalle loro insidie colei, da cui sono amendue abbindolati. Si calma, fa a lei ritorno, gli corre all'animo la madre di lei, che proteggeva i loro amori. La memoria di quella buona vecchia apre il suo cuore a teneri sentimenti, e tutti i torti di Delia sono posti in obblivione. Ma ella ne ha poco dopo dei più gravi, lasciatasi corrompere dall'oro e dai presenti, si diè ad un altro, ed a più Tibullo rompe alla fine una vergognosa catena, e le dà l'ultimo addio.

Passa sotto le leggi di Nemesi, e non è più felice; essa è solo amante dell'oro, e fa poco caso dei versi e dei doni dell'ingegno. Nemesi è una donna avara, che si dà a chi le offre un maggior prezzo, ne maledice l'avarizia, ma l'ama, e non può vivere, se non è da lei riamato e fa prova di piegarla con immagini commoventi. Ella ha perduto la sua giovane sorella, ed egli andrà a piangerla sulla tomba ed a confidare i suoi affanni a quel cenere muto. I Mani della sorella di Nemesi mal soffrirauno le lagrime ch'ella fa versare, guardisi dal provocarne lo sdegno. La trista immagine della sorella verrà a turbare i suoi sonni.... Ma quelle meste ricordanze strappano a Nemesi il pianto, ed e' non vuole comperare a quel prezzo la sua felicità. Neera è la sua terza amante, dopo un lungo amore tranquillo e felice, implora dai Numi di potere con esso lei vivere e morire. Ma ella parte, ei nella sua lontananza, a lei rivolge tutti i pensieri, lei sola domanda agli Dei. Apollo gli appare in sogno ed annunziagli che Neera lo abbandona, non vuol prestar fede a quel sogno, e' non potrebbe sopravvivere a cotale disavventura, e nulladimeno quella disavventura è vera. Neera è infidele, ed é un'altra volta abbandonato. Ecco la natura e la condizione di Tibullo, ed ecco la dolente storia de' suoi amori.

Egli copre colle attrattive delle particolarità il poco interesse della sostanza. In lui regna più che altro una dolce malinconia, che dà anche al piacere un colorito di raccoglimento e di tristezza, che commuove. Se avvi poeta antico, che abbia messo dell'anima nell'amore, egli è Tibullo, ma quelle gradazioni di sentimento, che dipinge con sì vivi colori, sono nel

suo cuore, e non si dà pensiero più che i due altri, di volerle rinvenire o destare nel cuore delle sue amanti. Le loro grazie, la loro bellezza è quello che lo infiamma, i loro favori quello che desidera, o che gli duole d'aver perduto, la loro perfidia, la loro venalità, il loro abbandono quello che lo affligge. Di tutte cotali donne, rese celebri nei versi di tre grandi poeti, Cinzia sembra la più amabile. ella unisce alle altre qualità quelle dell'ingegno, coltiva il canto, la poesia, ma siffatte qualità, che erano quelle delle più celebri cortigiane, non la rendono più pregevole, e non la fanno meno schiava dell'oro, dei piaceri e del vino: e Properzio che vanta in essa, una o due volte solamente, quel genio per le arti, si lascia non pertanto nella sua passione per lei padroneggiare da tutt'altra possanza.

Assai diverso è lo stile di questi tre poeti, e la sostanza delle loro idee è altrettanto diversa, quanto il loro ingegno ed il loro stile: ma le idee accessorie da essi adoperate sono assai somiglianti. Eguali sono gli encomj che fanno alle loro donne, eguali i rimproveri: invocano gli Dei, o le Dee, come testimonj dei giuramenti, o come vendicatori degli spergiuri: nè mancano loro all'uopo gli esempli di fedeltà o di perfidia tratti dalla mitologia e dalla storia: essi ribeccano in Properzio, e come i tratti ingegnosi in Ovidio. Tutti prestano, o fanno veduta di prestar fede alla magia, e le evocazioni ed i filtri s'incontrano sovente nei loro versi. Ma, fuor solamente che gli Dei, e la magia, tutto è materiale e sensuale, così negli accessorj, come nella sostanza dei loro amori e della loro poesia. La concordia de' pensieri, l'unione degli animi, il bisogno di esalare il proprio cuore, la scambievole fiducia, le dolci conferenze, lo slanciarsi dei due cuori l'uno verso dell'altro, o verso quello che è delicato, bello ed onesto, niente di tutto ciò si rinviene in essi, nè in generale in verruno degli antichi poeti, e questo non è nella loro poesia, perchè non era nei loro costumi.

Nel risorgimento delle lettere, dopo i secoli di barbarie, eravi nei costumi, con molta corruttela e ferocia, una tendenza all'esagerazione dei sentimenti, che si volsero principalmente all'amore. L'impero che le donne ebbero appresso

la più parte dei popoli del Nord, mentre che nell'Oriente e nel Mezzogiorno erano pressochè da per tutto schiave, si estese passo passo insieme colle conquiste dei Franchi, dei Germani e dei Goti. La cavalleria fece di quell'impero una spezie di culto. Le religione anch' essa v' influì. Il platonismo, unendosi alla dottrina del cristianesimo, diedegli un carattere di fervore contemplativo e d'amore estatico, che, somigliando talvolta nell' espressione all' amore terreno, fece insensibilmente prendere a questo amore un linguaggio mistico e religioso, quale talvolta adoperarono i Trovatori. Le questioni agitate nelle corti d'amore lo assottigliarono ancora di più. I primi poeti italiani, più raffinati dei provenzali, perchè quasi tutti istruiti nelle nascenti scuole del platonismo, rinovendo per siffatto modo dalle loro poesie amatorie tutto quello, che è volgare e terreno, si allontanarono anche sovente da tutto ciò che è intelligibile ed umano. Le donne, obbietto dei loro canti, si compiacevano di cotale elevatezza di stile e di concetti. I costumi pubblici erano guasti, ma puri erano i costumi privati. Gli uomini che non potevano ottenere dalle più celebri bellezze se non che la permissione di amarle, di dirlo loro, di pubblicarne in qualche modo il nome sulle loro armi e nei loro versi, si glorificavano della pubblicità di cotale omaggio; e le donne, che vedevano in esso una testimonianza pubblica che nulla costava al pudore, ne andavano superbe ed onorate. La più parte avevano nei doveri e nelle dolcezze dell'imeneo un motivo e ad un tempo un compenso dei rigori, che usavano verso i loro amanti, e questi dal canto loro, paghi di vedere nella signora del loro cuore, nella donna a cui erano volti tutti i loro pensieri, l' obbietto di una spezie di culto, non si facevano coscienza di cercare al fianco di donne più facili delle distrazioni, o dei passatempi.

Queste sono le cose che voglionsi avere in mente in leggendo i versi del Cigno di Valchiusa. Dai costumi del suo secolo, e da' suoi in particolare debbe emergere un romanzo, che avrà niente di comune con quelli di Tibullo, di Properzio e d'Ovidio; e 'l cui stile sarà suo proprio, composto di voci

platoniche, religiose, ascetiche, d'immagini pure e delicate, e sovventi volte anche troppo ingegnose: ma cotali immagini saranno ciò non pertanto, così per la verità dell'affetto, come per la forza del colorito poetico, viventi e sensibili. Saravvi tra lui ed i primi poeti che balbettarono nella sua lingua, questa differenza, che mentre non si sa mai dov'essi siano, che cosa facciano, e di che parlino, si vedrà a rincontro in quasi tutti i suoi componimenti poetici il ritratto di colei ch'egli ama, la dipintura dei luoghi circostanti, e quella dei piccoli avvenimenti dei loro amori. Gli occhi dell'obbietto amato saranno due astri, che folgoreranno di luce celeste, la sua voce sarà quella degli angeli, il suo incesso, e la persona avranno alcun che di soprannaturale, di santo, di sacro. Ella apparirà sovente circondata di donne, tra le quali campeggerà come una Dea tra le mortali, si troverà tra le sue rivali come in mezzo ad un corteggio. A difetto di una azione vera, cotale romanzo senza incidenti, senza progressi, sarà composto di tutti gli atti più semplici, i più indifferenti per qualsivoglia altro, che per un poeta amante. Un gesto, un sorriso, uno sguardo, un pallore, una passeggiata campestre, i campi dove si fanno quelle passeggiate, gli alberi, le acque, i fiori, il cielo, gli uccelli, i venti, la natura intera sarà materia a' suoi carmi: tutto si vestirà di colori poetici, e sarà animato dal fuoco d'amore. Il suo cuore, avvezzo a staccarsi dai sensi, si farà a ragionare, e, diventando un ente libero, opererà, si slancierà fuori del poeta, vi ritornerà, si mostrerà nel suo volto, negli occhi, sarà continuamente agitato dalla speranza e dal timore. In fine se si lagnerà de' suoi affanni, lo farà traendo vanto dalla loro cagione, benedicendo le sue catene, e 'l luogo e l'ora, nella quale fu tenuto degno di portarle

Facciamoci a rintracciare alcuna applicazione di questa specie di poetica nelle opere stesse del poeta, dond'è ricavata, come tutte le poetiche lo furono dalle opere dei sommi poeti, che si trovano per siffatto modo conformi alle regole, alle quali egli non hanno posto mente. Non dimentichiamo che i sonetti sono piccole odi alla foggia di quelle di Orazio, e che le can-

zoni sono grandi odi, non sul modello dei Greci e de' Latini, ma d'un genere particolare, inventato dai Trovatori, e perfezionato dai primi poeti italiani. Il seguente sonetto non è esso pieno di quel sentimento, altrettanto vero, quanto nobile, d'un amante che va superbo della sua donna, ed è fatto migliore dal desiderio di piacerle?

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m'innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel, ch'ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Che al ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì, ch'i' vo già della speranza altiero.

Eccone un altro, ove quelle benedizioni sono accumulate con un'abbondanza che sgorga dall'affetto, e con una spezie d'estro poetico ed amoroso.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno,
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto,
E 'l bel paese e 'l loco, ov'io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette, ond'io fui punto,
E le piaghe, ch'infin al cor mi vanno:
Benedette le voci tante, ch'io
Chiamando 'l nome di mia Donna, ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio:
E benedette sian tutte le carte,

Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei si, ch' altra non v' ha parte.

Molti altri poeti fecero il ritratto della lor donna, ma chi di essi spiccò mai, per ritrarla, sì alto il volo, e chi lo sostenne meglio di quello che 'l Petrarca ha fatto in quel maraviglioso sonetto, proceduto dal sistema delle idee archetipe di Platone, e che tiene della sua grandezza?

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selva mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all' aura sciolse?
Quand' un cuor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

A dover trarre diletto dalla più gran parte delle poesie del Petrarca, vogliono avere presenti alla memoria gli avvenimenti della sua vita e le vicende della sua passione per Laura. E' noto che, nel cominciamento di quell'amore, stanco de'continui suoi rigori, fece, a stogliersene, un viaggio in Francia e nel Belgio, donde ritornò per la foresta Ardenna, ma in tutto quel cammino fu seguito dalla memoria di Laura, ch' egli volea fuggire. In quella medesima foresta, in allora assai pericolosa, infestata da masnadieri, più selvaggia e più deserta, che non è oggigiorno, ecco di quali immagini soavi e ridenti nodrivasi la sua fantasia:

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur' io, che non può spaventarme

Altri, che 'l Sol, c'ha d'Amor vivo i raggi;
E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei, cha 'l Ciel non poria lontana farme:
Ch' i l'ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle; e sono abeti e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami e l'ore
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque,
Se non che del mio Sol troppo si perde.

E' noto ch' ei aveva per l'alloro una predilezione destatagli più dalla somiglianza del nome di cotale albero con quello di Laura, che dal pregio di essere destinato a formare la poetica corona. Non si tosto vedeva un alloro, che si sentiva commosso come alla vista di Laura. Ella passeggiava sovente sulla riva d'un ruscello, ei vi pianta un alloro, ed unendo le memorie poetiche che quell'albero gli richiama alla mente, volgesi al Dio de' poeti ed all'amante di Dafne:

Apollo, s'ancor viva il bel desio,
Che t'infiammava alle Tessaliche onde,
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblio,
Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima e poi fu' invescat' io.

Alcuni anni dopo rivede quel ruscello e quell'alloro; l'uno gli risveglia il pensiero di tutti i fiumi, l'altro di tutti gli alberi non Tesino, Po, Varo, e gli altri fiumi, non edera, abete, pino e gli altri alberi potrebbero, dic' egli, allentare 'l fuoco, che mage il tristo mio cuore, quanto questo rio che piange meco, quanto quest'arboscello, che io orno, e celebro nelle mie rime:

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva,
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti

Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

Dicasi pure, che avvi troppo ingegno in cotale amore ed in siffatti versi, ma non si potrà negare esservi pur anco un grande affetto. In altri sonetti ve n'ha ancora di più, la tinta è più oscura, e le più malinconiose e più triste idee vi sono delineate coi naturali loro colori; ne addurrò ad esempio il seguente sonetto:

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
 Che l'umana miseria suol far breve,
 Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
 E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
 D' amor parlando omai, che 'l duro e greve
 Terreno incarco, come fresca neve,
 Si va struggendo; onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
 Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
 E 'l riso, e 'l pianto e la paura e l' ira.
Sì vedrem chiaro, poi come sovente
 Per le cose dubbiose altri s'avanza;
 E come spesso indarno si sospira.

Sovente ancora, ed è questa in generale una delle più forti attrattive dei versi del Petrarca, trasporta i suoi teneri vaneggiamenti in mezzo dei boschi, dei campi, sulle montagne, tra i più soavi od i più maestosi obbietti della natura. Prima di parlare della sua tristezza, e' si circonda de' luoghi che la ponno ad un tempo alimentare ed addolcire, ed allorquando si dipinge malinconico e solitario, sparge sulla sua malinconia la soavità della sua solitudine: questo è troppo più facile a sentirsi in leggendo alcuni de'suoi sonetti, che non si farebbe volendolo con parole spiegare: si sente soprattutto nel seguente, che a mio avviso, è il più bello, il più commovente di tutti, e dove dimostrò nel più alto grado la stretta unione di quelle due grandi sorgenti d'affetto, la solitudine campestre e la malinconia.

Solo e pensoso i più deserti campi

Vo misurando a passi tardi e lenti:
E gli occhi porto, per fuggir, intenti
Ove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai, che monti e piagge,
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Col Canzoniere alla mano si potrebbe seguire la serie degli atti o teneri o ritrosi di Laura verso di lui. Si scorgerebbe, che talvolta egli affettava di volerla fuggire, ed ella faceva allora alcun passo verso di lui, e gli concedeva uno sguardo più dolce (1), che quando aveva passato alcun giorno senza vederla e senza cercarla nel mondo, erane meglio accolto (2), che allora egli spiava l'occasione di poterla ragionare del suo amore, ed ella si faceva di nuovo a fuggirlo (3), che armavasi talora di coraggio per chiederle che dovesse porgli orecchio, ma che la violenza del suo amore gli rendea la lingua o fredda o balbettante, e lasciava solo agli occhi l'esprimere lo stato del cuore (4), che la continuo agitazione avendogli alterata la salute, e tinto il volto di un mortale pallore, Laura vedendolo n'è commossa, e lo saluta, passando, benignamente (5), che una volta gli diè pur anco alcune speranze di natura tale, ch'egli, vedendole riuscir vane, si lagna che un'ombra maligna abbia arso il seme del frutto, che era sul punto di raccoghere, e che un muro sia messo fra la spiga e la mono (6), che in fine, sperando

(1) Io temo sì de' begli occhi l'assalto ec. Son. 31.
(2) Io sentia dentr'al cor già venir meno ec. Son. 39.
(3) Se mai foco per foco non si spense ec. Son. 40.
(4) Perch'io t'abbia guardato di menzogna ec. Son. 41.
(5) Volgendo gli occhi al mio nuovo colore ec. Ball. 5.
(6) Se col cieco desir che 'l cor distrugge ec. Son. 43.

che il tempo e l' età men fresca dovesse spegnere il fuoco che lo arde, si sente anzi struggere maggiormente (1). Si scorgerà pure che un giorno ch' egli si mostrò più freddo e riserbato verso di Laura, ella lo rimproverò, che *si fosse troppo tosto stancato di amarla* (di fatto l' amava solo da dieci anni), ed egli rispoende alquanto risentito, e dale ad intendere che veramente aveva in animo di sciogliersene (2); che poco dopo ripiglia le sue catene, e promette di non deporle anzi che diventino bianche ambe le tempie (3), che come prima si crede libero, desidera i suoi lacci (4), e non sì tosto li ha ripresi, che desidera la libertà (5).

Tali sono gl' incidenti degli amori del nostro poeta nella loro prima epoca, tali sono le particolarità, che seppe abbellire coi colori di una poesia elegante ed ingegnosa, e vedesi che non hanno alcuna somiglianza cogli amori dei tre poeti romani. Dopo che ritornò dall' Italia, dove aveva avuto in pensiero di fermare dimora, Laura, che era stata in timore di perderlo, e che senza dubbio lo teneva in più gran pregio, gli si mostra più cortese, che dianzi non avea fatto. Avvenutosi il poeta in Laura, un tenero sguardo, un cortese saluto, alcune parole, che non può comprendere, lo riempiono di sì gran gioia che ad esprimerla gli bisognano almeno che sia tre sonetti (6). Ma quel favore è di breve durata, e ricominciano gli affanni e i lamenti. Il buon Sennuccio è sempre il più intimo suo confidente, ed a lui indirizza la seguente viva dipintura delle sue dolorose alternative e delle sue ansietà:

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera,

---

(1) Quel foco, ch' io pensai che fosse spento ec. Ball. 3.
Lasso! che mal accorto fui da prima ec. Son. 60.
(2) Io non fu' d' amar voi lassato unquanco ec. Son. 61.
(3) Se bianche non son prima ambe le tempie ec. Son. 62.
(4) Io son dell' aspettare omai sì vinto ec. Son. 75.
(5) Ahi bella libertà, come tu m' hai ec. Son. 76.
(6) Avventuroso più d' altro terreno ec. Son. 185.
Perseguendomi Amor al luogo usato ec. Son. 187.
La donna che 'l mio cor nel viso porta ec. Son. 188.

Trattato sono, e qual vita è la mia;
Ardemi, e struggo ancor, com' io solia;
Laura mi volve, e son pur quel, ch' i' m' era.
Qui tutta umile e qui la vidi altera,
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia,
Or vestirsi onestate, or leggiadria,
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo,
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

Altri non può immaginare quali idee poetiche, studiate talvolta, ma aggraziate, dilicate, nuove, e sempre ingegnosamente e poeticamente ritratte, gli siano dai più piccoli avvenimenti inspirate. Vede Laura ne' campi, la quale, sorpresa dal Sole, a fuggirne i raggi, volgesi a lui tutta lieta, ed in quel momento un nuvoletto eclissa il Sole. Veggasi qual pensiero gli corre all' animo, e come dipinge quella scena, nella quale il Sole, il nugoletto, ed egli sono gli attori:

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse, e ben vorrei,
Che mai non fosse in ver di me più fiera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuvoletto intorno ricoverse:
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

In una brigata, Laura lascia cadere un guanto, il poeta se n'av-

vede e lo raccoglie, ella pronta glie lo ripiglia, e gli è forza di cederlo. Quattro sonetti non sono soverchi (1) a ritrarre la mano di avorio, che si stende a riprendere quel caro guanto, e 'l momentaneo piacere che ebbe nello stringere quella spoglia, e 'l rammarico misto al trasporto cagionatogli dall' atto di quella bella mano e lo splendore del quale sfolgorò quell' angelico viso, e tutto ciò che quel passeggiero trionfo, e quella sconfitta aveano per lui di giocondo e di tristo. Nel tornare della primavera, il primo di maggio, Laura passeggiava colle sue compagne, il poeta la segue, si fermano innanzi al giardino di un amante antico e saggio, che è verisimile, fosse Sennuccio del Bene (2), il quale prendea diletto a coltivar fiori. Laura e 'l Petrarca entrano nel giardino. Il vecchio trasportato dalla gioia nel vederli, coglie le due più belle rose, e le dà loro dicendo. Non vede il Sole una simile coppia d' amanti. Cotali parole, le due rose, e quel piccolo accidente dà al poeta l' argomento di un sonetto colorito con tutta le grazie del subbietto, e con tutta la freschezza della primavera (3).

Dodici donne leggiadre vanno con Laura a passeggiare in una barchetta sul Rodano, ed al loro ritorno montano su di un carro. Laura *seduta in parte* primeggiando tra le sue compagne cantava dolcemente. Egli, colpito alla vista di cotale spettacolo lo ritragge in un sonetto e ne fa un' amena dipintura (4). Un altro giorno essendo vicino a Laura, o in una brigata o in un passeggio, tenea gli occhi in lei fisi, e parea rapito in dolce

---

(1) O bella man, che mi distringi 'l core ec.
Non pur quell' una bella ignuda mano ec.
Mia ventura ed amor m' avean sì adorno ec.
D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio ec.
Son. 166 - 169.

(2) Adotto qui l' opinione dell' ab. di Sade. Parecchi commentatori, e tra gli altri 'l Muratori, dicono che fu il re Roberto, in un viaggio in Avignone, il che parmi privo di verisimiglianza.

(3) Due rose fresche e colte in Paradiso ec. Son. 207.

(4) Dodici donne onestamente lasse ec. Son. 189.

pensiero. Laura gli mette innanzi agli occhi la mano senza proferir motto. In quella meditazione, in quel gesto, in quel silenzio eravi materia a versi pieni di affetto, e sgraziatamente quelli del Petrarca non sono che ingegnosi (1). Avvi molto spirito, ma anche molta commozione e poesia in parecchi altri sonetti fatti per consolare Laura d' una tristezza senza dubbio profonda, della quale ignorasi la cagione:

Io vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal che di rimembrar mi giova e dole:
Che, quanto io miro, par sogni, ombre e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole,
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia,
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia,
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

Ed in un altro:

Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza, che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltre la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fu meco a dir, che quelle,
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.

(1) In quel bel viso ch' io sospiro e bramo ec. Son. 219.

Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

Toccai nella vita del Petrarca l'addio dato a Laura nell' annunziarle, ch' ei fece, la sua partenza per l'Italia, e 'l subito pallore ch' ella non gli potè nascondere. Se interpretò troppo favorevolmente quella sorpresa e quel pallore, vuol essergli condonata un'illusione che espresse con tanta leggiadria:

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso (1)
D' un' amorosa nebbia ricoperse;
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, siccome in paradiso
Vede l' un l' altro, in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scorse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ove amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve),
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Allorchè fu di ritorno a lei, e nel tempo della sua dimora di alcuni anni in Avignone ed in Valchiusa, la sua vena non fu meno copiosa, nè i suoi poetici componimenti meno commoventi, ingegnosi e leggiadri. Potrebbesi fare, per quest' ultima epoca, una seconda serie di lievi incidenti che furono materia a' suoi versi; ma essa parrebbe talvolta una ripetizione della prima, e le medesime piccole cose non moverebbero per avventura egualmente, se si volgesse il pensiero all' età del Petrarca, ed ai diciotto o vent' anni dappoi che durava quel-

(1) Io chiedo grazia per queste personizzazioni dei movimenti del cuore, sconosciute agli antichi, e di cui i moderni hanno abusato, ma che sono conformi, come abbiamo innanzi veduto, alla poetica del Petrarca.

l'amore. Senzachè, è tempo di scegliere alcune tra le canzoni che possano dare una più grande idea del suo genio poetico, della sua attitudine nel dipingere la natura, e di trarre tutti gli obbietti all'eterno obbietto de'suoi vaneggiamenti e de'suoi pensieri.

Una delle più belle, ed a buon diritto delle più celebri, l'uno de' componimenti poetici, nel quale hanvi più immagini amene, e magiche dipinture che in quanti altri si conoscano, è quella che incomincia *Chiare, fresche e dolci acque*. Il luogo di quella scena deliziosa era una bella campagna vicina ad Avignone. Una fontana limpida e chiara rinfrescava la verdura nel più gran caldo, ed in essa veniva Laura alcuna volta a bagnarsi, e riposava su l'erbetta, all'ombra degli alberi, in mezzo ai fiori. Quel luogo era pieno di lei, e 'l Petrarca vi si recava sovente a meditare ed a vagheggiare tutti gli obbietti impressi tuttavia di quella immagine. Cotale componimento li ritrae si fedelmente, ch'altri in leggendoli crede vederli (1).

(1) La bellezza di cotale dipintura non isfaggi ad un giudice di squisito sapore e di senno qual era Voltaire, allorchè non era da qualche passione accecato. Egli fece una libera, a certo troppo libera imitazione della prima strofa; ma ebbe in animo spezialmente di conservare la leggiadria, e la morbidezza dell'originale. E qual altro vi poteva meglio di lui riuscire? Recherò qui li suoi versi, dai quali si potranno scorgere le licenze, che si prese, e soprattutto le aggiunte che vi fece ma non vuolsi dimenticare, che è più agevole cosa al genio il creare, o 'l ritrarre la natura, che il copiare le imitazioni. I suoi versi sono maravigliosi, avuto riguardo al fine a cui mirò. Non è questa una copia, ma un secondo ritratto del medesimo modello, che può essere messo accanto del primo; ma pure non è il primo.

Claire fontaine, onde aimable, onde pure,
Où la beauté qui consume mon coeur,
Seule beauté qui soit dans la nature,
Des feux du jour evitait la chaleur;
  Arbre heureux, dont le feuillage,
  Agité par les zephyrs
  La couvrit de son ombrage,
  Qui rappelles mes soupirs
  En rappelant son image,

La seconda e la terza strofa sono piene d' immagini triste e lugubri, che fanno spiccare maggiormente la leggiadria e la freschezza delle altre. Era questo un segreto dell' arte degli antichi, e 'l Petrarca l'avea preso da essi, o rinvenuto, com' egli-no, nel proprio ingegno.

Chiare, fresche e dolci acque,
 Ove le belle membra
 Pose colei, che sola a me par donna,
 Gentil ramo, ove piacque
 (Con sospir mi rimembra)
 A lei di fare al bel fianco colonna,
 Erba e fior, che la gonna
 Leggiadra ricoverse
 Con l'angelico seno;
 Aer sacro sereno,
 Ove Amor co' begli occhi il cor m' aperse,
 Date udienza insieme
 Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
 (E 'l cielo in ciò s' adopra)
 Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
 Qualche grazia il meschino
 Corpo fra voi ricopra,
 E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
 La morte fia men cruda,
 Se questa speme porto

Ornemens de ces bords et filles du matin,
Vous dont je suis jaloux, vous moins brillantes qu'elle,
Fleurs qu'elle embellissait quand vous touchiez son sein,
Rossignol dont la voix est moins douce et moins belle,
Air devenu plus pur, adorable séjour
 Immortalisé par ses charmes,
Lieux dangereux et chers, où de ses tendres armes
 L' Amour a blessé tous mes sens,
 Ecoutez mes derniers accens,
 Recevez mes dernières larmes.

A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa,
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là, 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta
Cercandomi · ed oh pietà!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle,
Qual si posava in terra, e qual sull' onde,
Qual con un vago errore
Gridando, parea dir. Qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso;
Così carco d' oblio,
Il divin portamento,

E 'l volto e le parole o 'l dolce riso,
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in quà mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace ec.

Un' altra canzone non meno celebre, ed assai bella, nella quale immagini campestri sono mescolate con idee malinconiose, è la seguente.

Di pensiero in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l'alma sbigottita,
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assecura,
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
E' nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un penser nuovo
Della mia Donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento, ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: Forse ancor ti serba Amore
Ad un tempo migliore,
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questo trapasso sospirando:

Or potrebb' esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poich' a me torno, trovo 'l petto molle
Della pietade, ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma, mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei ed obliar me stesso,
Sento amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga;
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde
Veduta viva e nel troncon d' un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella, che 'l Sol copre col raggio;
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra,
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d' uom che pensa, e piange, e scriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro, e penso
Quant' aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso e sì lontano;

Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? Forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira.
Ed in questo pensier l'alma respira.

Ma non abbiamo ragionato delle tre canzoni, che salirono in Italia al più alto grido, e che 'l Petrarca parea tenesse egli stesso in maggior conto di tutte le altre, e che chiamava le tre Sorelle. Non ci possiamo pertanto dispensare dal conoscere cotali componimenti che ottennero sì grande fama, nè dalla vaghezza di vedere sino a qual punto le possano meritare: Non avvi forse nella poesia italiana componimento alcuno che sia più elaborato, d'uno stile più puro, e d'una più squisita eleganza. Esse formano un piccolo poemetto in tre canti regolari, in istrofe di quindici versi su di un obbietto, il cui effetto rapido non si accomoda comunemente ad un ordine e ad un metodo sì esatto: si aggirano esse su gli occhi della sua donna, e sarebbe difficile cosa il presentirne l'argomento nel leggere il principio della prima strofa:

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido,
Ma spero, che sia intesa,
Là, dov' io bramo, e là, dov' esser deve,
La doglia mia, la qual, tacendo, i' grido:

Ma ad un tratto volgesi agli occhi di Laura, e non più il dolore, ma il piacere, che sente, lo sforza a rivolger loro il suo stile debile e pigro da sè, ma che riceverà un abito gentile dal subbietto,

Che con l'ali amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C' ho portato nel cor gran tempo ascose.

Ei ben s' avvede quanto sia la sua lode a lei ingiuriosa, ma non può contrastare al gran desio che è in lui, da poi che vide quello che pensiero non può pareggiare, non che altri in parlare o suo l'uggaugli. Allorchè egli divien neve agli ardenti loro

raggi, forse il gentile sdegno di Laura si offende dell'indegnità di chi la mira. Oh! se quel timore non temprasse l'ardore che lo incende, si chiamerebbe beato di venir meno; perocchè gli è più caro di morire in loro presenza, che il viverne priva.

Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalde 'l cor, perchè più tempo avvampi.

Il lettore comincia a prendere a noia quel fuoco e quel ghiaccio, allorchè un improvviso movimento d' affetti, più degno del Petrarca, viene a risvegliarlo, e a compensarnela:

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste a chiamar morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l foggir non m' aita.
Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura:
E la colpa è di tal, che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada, ove il piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui, ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là, 've dì e notte stammi
Addosso col poder, ch' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,

Conoscete in altrui quel che voi siete.

Continua ad estendersi su cotale pensiero, e sulla felicità di cui gode per gli occhi di Laura, ai quali non è nota la divina loro bellezza ma per uno slancio del cuore staccasi di nuovo da queste ingegnose sottigliezze:

Felice l'alma, che per voi sospira,
Lumi del Ciel. per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben ch' ad ora ad or l'anima sente?

Nelle due ultime strofe dipinge ancora la dolcezza, che sente in mezzo all'anima, e la possanza che hanno que' begli occhi di sgombrarne ogni altro noioso pensiero. Se quel Lene durasse alquanto, niuno stato potrebbe agguagliarsi al suo, ma forse farebbe altrui invido e lui superbo. Epperò è meglio ch' ei reprima quegli spirti accesi, e che a se ritorni, ed a se accolga i suoi pensieri. E' ben conosce quelli di Laura, essi adoperano in lui sì virtuosamente che, bench' egli muoia, spera di farsi immortale. Se di lui nasce alcun buon frutto, da lei viene il seme, e dice·

Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto ec.

Nella seconda canzone -- Gentil mia donna, i' veggio -- della quale tutti i comentatori, e 'l Muratori anch' esso, ammirano la nobiltà e la forza, continua a ragionare degli effetti morali prodotti sulla sua anima dal lume che move dagli occhi di Laura; essi gli mostrano la via che conduce al cielo, essi lo scorgono a glorioso fine, e lo allontanano dal volgo:

Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,

E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle,
Aprasi la prigion, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando Natura, e 'l dì, ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene,
E lei, ch' a tanta speme
Alzò 'l mio cor, che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave;
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici,
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge,
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta,
Tutta in un loco, a quel, ch' i' sento, è nulla,

Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor trastulla:
E credo dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.

Nella fine di questa strofe, si lagna del velo e della mano che sì spesso glie li copre, il che è freddo, o poco degno del rimanente. Ma rialzasi nell' ultima strofe, e ritorna alle idee del perfezionamento al quale lo conduce la vista di quegli occhi

Perch' io veggio, (e mi spiace),
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo:
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt'ardo.
Se al ben veloce, ed al contrario tardo.
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per sollecito studio posso farme,
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

L' ultima canzone non è la migliore delle tre, lo confessa il Muratori, il quale dice che non è da stupire, se il poeta, avendo fatto un lungo viaggio nelle due precedenti, mostrasi in questa stanco anzi che no. Nel vero, il cominciamento è stentato, languido, e troppo somigliante a quegli esordj de' Trovatori, de' quali abbiamo notato l' uniformità e la pesantezza. Poichè per suo destino è sforzato a cantare (1) da quella voglia accesa, che lo sforza a mai sempre sospirare, prega Amore di voler essergli scorta, e di accordare col desiderio le sue

(1) *Poichè per mio destino ec.* Canz. 20.

rime. Per cotal modo si apparecchia in due strofe intere a dire nella terza, che se in quella età, che gli animi furono al accesi al vero onore, l'industria di alquanti uomini si avvolse per monti e mari in cerca di cose onorate, e ne colse il fiore; poichè Dio e Natura ed Amore, vollero collocare ogni virtù in quegli occhi per cui vive gioioso, non è d'uopo ch'egli trapassi alcun rivo, o muti terra, ma soccorre al suo stato solamente col conforto della loro vista.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, ch' ha sempre il nostro polo,
Così nella tempesta,
Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.

Ma quello che può loro involare, seguendo i conforti d'Amore, è assai più di quello che gli donano volontariamente. Considerando il poco, ch' egli è, si fa d'essi una perpetua norma; e dacchè li vide, non fece senza loro un passo nel cammino del bene. Piglia di nuovo a ragionare i loro effetti sul suo amore, e 'l diletto che sente in mirandoli. Il riso innamorato che da essi move, gli dà idea dell' eterna pace che regna nel cielo.

Così vedess' io fiso
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Ma egli va desiando quello che non può essere, epperò vorrebbe solamente che Amore disciogliesse il nodo, col quale gli lega la lingua, che allora prenderebbe baldanza di dir sì nuove parole, che farebbono lagrimare chi le intendesse. Il restante e per siffatto modo stillato ed oscuro, che mal si può intendere quello che e' dica.

Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,

E 'l sangue si nasconde, i' non so dove,
Nè rimango qual era, e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo, di che Amor m' ha morto (1).

La più parte dei critici italiani, o per meglio dire dei comentatori privi di critica, Vellutello, Gesualdo, Daniello, hanno levato al cielo questa ultima sorella come le due altre, e il fine come il resto. Il Castelvetro, tutto pieno d' Aristotele, pigliò solo ad esaminare, in tutte e tre, le divisioni e suddivisioni dell' argomento, l' ordine tenuto dal poeta, la concatenazione dei ragionamenti e delle prove. Il mordace Tassoni egli pure è disarmato dalla perfezione di questi tre capolavori, che bastavano soli, a suo avviso, a meritare al Petrarca la corona poetica. Il giudizioso Muratori (2) osò solo censurare i difetti che ne offuscano le bellezze, e gli fu imputato a delitto. Tre accademici dell' Arcadia (3) scrissero un libro per provare che avea torto, e per difendere a spada tratta le strofe ed i versi da lui notati. L' idea fedele che noi ne abbiamo dato, basta a far vedere che non hanno sempre ragione nelle loro difese, e chiunque non sia petrarchista smanioso da non voler udire ragione veruna, nè su di un sonetto, nè su di un verso, nè su di una rima, può pensare come il Muratori, il quale dice „il Petrarca non fu impeccabile, nè dee già stimarsi sacrilegio il non venerar tutto ciò, che uscì dalla sua penna, quasi più non fosse per essere quel gran maestro ch' egli è, ed io stimo che sia, o queste canzoni lasciassero d' essere que' preziosi e sublimi lavori, che sono, se vuolsi, oltre le altre sue opere, e quando in es-

---

(1) Il Biagioli nel suo Comento così spiega questi versi. Quando rimane dal gran lume degli occhi di Laura abbagliato, gli vibra Amore mille strali, e le ferite di quelli, impressegli nel cuore, lo distolgono dal dire quelle pensate parole, volgendo a disperazione il cuore piagato, onde nasce quello smarrimento, che accenna. E chiude notando essersi accorto, che da questo farlo Amore incapace di dir le cose pensate, nasce la morte sua, perciocchè, se lo potesse, vincerebbe l' animo di Laura. *Il Trad.*

(2) Prima nel trattato *Della perfetta poesia*, ed in seguito nelle sue Osservazioni sopra il Petrarca, unite a quelle del Tassoni.

(3) Bartolomeo Casaregi, Tommaso Canevari, Antonio Tommasi — *Difesa delle tre canzoni*, ec. Lucca 1730.

se per avventura si discoprisse qualche neo, (1). Che che ne sia, la superiorità di queste tre canzoni sulle altre rime del Petrarca vuole solamente intendersi per rispetto allo stile, alla delicatezza delle espressioni e delle fogge, all' armonia, al melodioso accozzamento delle voci, delle rime e delle misure dei versi. Nel fatto di tutto questo gl' Italiani solo possono giudicarne; ma io non temerei, più che 'l Muratori non ha fatto, di commettere un sacrilegio nel preferire a questi tre componimenti per la verità dell' affetto, la copia e la varietà delle immagini, e quella soave malinconia, che fu la principale attrattiva delle poesie amatorie, le canzoni: *Di pensier in pensier ec. Chiare fresche e dolci acque, ec.* e quella che precede, *Se 'l pensier che mi strugge*, ed anche *In quella parte dove Amor mi sprona ec.* che le vien dopo; e *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina ec.*; sì ricca di comparazioni tratte dalla vita campestre, e sì poeticamente delineate, e per avventura alcune altre ancora.

La seconda parte del CANZONIERE, che comprende le poesie dettate dopo la morte di Laura, viene generalmente anteposta alla prima per la naturalezza e la verità. Senza voler entrare a discutere cotale preferenza, che molti le hanno conceduta sull' altrui parola, è da convenire che di fatto in un gran numero di componimenti il dolore è verace, caramente ed anche profondo, e ad un tempo poetico ed ingegnoso, il che si sente alla lettura del primo sonetto, composto tutto di esclamazioni e di frasi interrotte (2), e troppo meglio nella prima canzone, della quale recheremo innanzi i tratti principali.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato più, ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire

(1) *Della Perfetta poesia* tom. II, p. 198
(2) Oimè il bel viso! Oimè il soave sguardo! ec.

Interromper convien quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noia.
Poscia ch' ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro . . . . .
. . . .
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dover pianger meco,
Chè quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi,
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi,
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal, nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo.
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, che terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna;
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei, ch' è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra,
Tal che, s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi ritien, ch' io non recida il nodo.
Ma e' ragiona dentro in cotal modo.
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta,
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov' è viva colei, ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua,
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.

La chiusa anch' essa, che per lo più è un commiato insignificante, della quale non ho parlato nelle altre canzoni, spira

in questa, come il rimanente di questo carme, la pietà ed il dolore:

Fuggi 'l sereno e 'l verde:
Non t'appressar, ove sia riso, o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in veste negra.

In questa seconda parte del Canzoniere c'incontriamo a ogni poco all'idea di una vita sempiterna, acquistata colla perdita di una vita fragile e breve, ed a quella di un'anima, che gode sciolta dalla spoglia mortale. La credenza veniva in aiuto dell'affetto. Comecchè sentasi nello stile e ne' concetti della prima parte l'influenza delle idee e della favella religiosa, si sente troppo più nella seconda, e fa stupire che l'autore del *Genio del Cristianesimo*, il quale vide sovente volle siffatta influenza dove non è, non l'abbia veduta e sviluppata in quello de' poeti moderni, nel quale scorgesi ad ogni tratto chiaramente. Cotale idea termina felicemente il sonetto:

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva;
Là, 'v' io seggio, d'Amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra nasconde,
Veggio, ed odo, ed intendo ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: che i miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

I medesimi luoghi, che facevano la delizia del nostro poeta, allorquando, Laura essendo in vita, ei vi recava, o trovava per ogni dove la sua immagine, i campestri dintorni d'Avignone, lo allettavano ancora allorchè vi fece ritorno, dopo che

fu morta, e che potè darsi tutto alle sue amorose ricordanze. Alcuni sonetti scelti fra quelli, che dettò in cotal tempo, portano l'impronta di que' luoghi e de' suoi tristi pensieri.

Valle, che de' lamenti miei se' piena,
  Fiume, che spesso del mio pianger cresci,
  Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
  Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
  Dolce sentier, che sì amaro riesci;
  Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
  Ove ancor per usanza Amor mi mena:
Ben riconosco in voi l' usate forme,
  Non lasso, in me, che da sì lieta vita
  Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene, e per quest' orme
  Torno a veder, ond' al ciel nuda è gita,
  Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena
  E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
  E garrir Progne, e pianger Filomena,
  E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena,
  Giove s'allegra di mirar sua figlia (1):
  L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena,
  Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
  Sospiri, che del cor profondo tragge
  Quella, ch' al ciel se ne portò le chiavi;
E cantar angelletti e fiorir piagge,

(1) Cotal verso è egualmente ameno che gli altri; ma l'idea mitologica mal si affà al restante, e raffredda l'affetto. Muratori crede di trovarvi una lontana imitazione di Lucrezio, io non mi oppongo: ma Giove che mira con allegrezza la sua figlia, e Laura, che, alcuni versi dopo, porta al cielo le chiavi del cuore dell'amante, non appartengono alla medesima credenza, nè alla medesima favella poetica.

E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

Ma il più bello e fuor d'ogni dubbio il seguente io lo tengo in questa seconda parte in egual conto ed anche maggiore, che nella prima il sonetto, — *Solo e pensoso i più deserti campi.* —

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Che al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo (1).

E' questa una visione, la cui idea è sublime, avvegnachè semplice, e ritratta con versi altrettanto sublimi.

Ecco un sogno, nel quale i critici trovano meno di grandezza e di poesia nello stile, ma che pur commove maggiormente, perchè è più esteso, e comprende in una canzone intera una più grande copia di sentimenti, espressi in forma di

(1) Avrei potuto allegarne parecchi altri, in ispezialità i seguenti:

Alma felice, che sovente torni ec. Son. 241.
Anima bella da quel nodo sciolta ec. Son. 264.
Ite, rime dolenti, al duro sasso ec. Son. 287.
Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella ec. Son. 250.
Quel rosignuol, che sì soave piagne ec. Son. 270.
Vago augelletto, che cantando vai ec. Son. 317.
Dolce mio caro, e prezioso pegno ec. Son. 296.
Gli Angeli eletti e l' anime beate ec. Son. 302.

dialogo con una naturalezza, che si accosta assai più alla natura:

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in sulla sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà e di paura smorto
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno,
E dice: Dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi dimando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella, Le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria, se tu m'amasti,
Quanto in sembianti, e ne' tuo' dir mostrasti.

E continuando il dialogo, ella si fa a spiegargli, che importino la palma e l'alloro, che tiene in mano, l'una delle quali rappresenta la vittoria da lei riportata sopra se stessa; l'altro, l'albero dal Petrarca tanto colla sua penna glorificato, e che segna il trionfo di cui ella è degna. E' vuol parlarle dei biondi capelli e dell' aureo nodo, che lo stringono, e de' begli occhi, che furono il suo Sole che gli pare di veder tutt' ora; ma ella:

. . . . . Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:

Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango, ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

E si potè mettere in dubbio, se il Petrarca amasse veramente Laura, e di qual amore l'abbia amata, ed anche se siavi mai stata una Laura al mondo! E da qual altro fonte fuorchè da quello di un amore, che padroneggiava tutte le sue facoltà, avrebbe egli potuto derivare cotali tenere visioni e pietose? Sarebbe dunque da credere che fosse preso da follia (ma quanto felice e sublime!) per occuparsi in siffatto modo di Laura ne' suoi sogni, oltre dieci anni dopo la sua morte, e più folle ancora da poter immaginare cotali sogni vegliando.

Un dialogo non meno notabile e di un genere ancora più sublime forma l' argomento della canzone, che viene immediatamente dopo a questa, della quale abbiamo or ora ragionato: la prima idea non appartiene al Petrarca, ma a Cino da Pistoja. In toccando i versi, che ci rimangono di questo poeta (1), accennai siffatta imitazione evidente d' uno de'suoi sonetti, che sfuggì a tutti i comentatori del Petrarca, il sonetto è questo:

Mille dubbi in un dì, mille querele
Al tribunal dell' alta imperatrice
Amor contra me forma irato e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria infelice.
Anzi d' ogni mio mal sei la radice;
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.

(1) Vedi il vol. 2. di quest' opera, pag. 237.

Ed egli: Ahi! falso servo fuggitivo,
E questo è il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n'hai privo?
Io no, risponde. Ed ella: a sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Veggasi ora come il nostro poeta ne sviluppi l'idea in questa canzone, una delle più belle, e la più lunga di tutte, con la sola differenza però che nel Sonetto è l'amore che cita il poeta al tribunale della ragione, e nella Canzone è il poeta che vi cita l'Amore.

Quell' antiquo mio dolce empio signore,
Fatto citar dinanzi alla Reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d'orrore,
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede;
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno,
Ond'altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai, e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' alfine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza; e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo in fin qui trapassato
E' in fiamma e 'n pene, e quanti utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza.

La qual m' attrasse all' amorosa schiera !
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio,
Ch' i' non dovea, e men amar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero;
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempre aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! A che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere, e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error, ch' i pellegri intrica,
Monti, valli, paludi, e mari e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente, e con fatica:
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver, e le mie notti il sonno

Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti, e non sonò più squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi; ei sa che 'l vero io parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l' altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che pura e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole
In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ove alzato per se non fora mai.
Ei sa, che 'l grande Atride, e l' alto Achille
Ed Annibal al terren nostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute, e di fortuna,
Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,

Qui il non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma,
E si dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire
Più dolci assai, che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha, chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco.
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo,
Io l' esalto, e divulgo
Per quel, ch' egli imparò nella mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.
E per dir all'estremo il gran servigio
Da mill' atti inonesti io l' ho ritratto,
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile:
Giovane schivo e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poichè fatt' era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'impresse al core e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com' ei ver noi,
Ch' è in grazia, da poi

Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente·
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.
Ancor (e questo è quel, che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli aveva dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima,
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in oblio con quella Donna,
Ch'i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: io no, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per se conchiude·
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo·
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Da cotali grandi lirici componimenti si conosce troppo meglio, che dai sonetti, il genio poetico del Petrarca (1). Ma altri ve ne sono, ne' quali quel genio mostrasi per avventura ancora di più, perchè, in luogo dell'amore e di Laura, subbietto, per cui era bisogno maggiore delicatezza che grandezza d'ingegno, egli prende a ragionare materie politiche, e

(1) Il filo delle idee da me seguito nell'esame della seconda parte del Canzoniere, non mi condusse a comprendervi l'ingegnosa leggiadra canzone — Amor, se vuoi ch'i' torni al giogo antico — che pare essere stata scritta dal Petrarca nel tempo, in cui l'amore volea tendergli qualche laccio novello: poche sono più di essa conosciute, e che più siano degne di esserlo.

morali, che richiedevano una elevatezza ed un vigore di mente accomodati all' argomento. Di tal fatta è la canzone indiritta al suo amico Giacomo Colonna, vescovo di Lombez (1) pel divisamento di una crociata, per la quale mostravasi gran fervore nella corte del papa, e da cui il Petrarca ebbe la sventura di lasciarsi illudere. essa incomincia con questi bei versi.

O aspettata in ciel beata e bella
 Anima, che di nostra umanitade
 Vestita vai, non, come l' altre, carca, ec.

Tale è l' altra — *Spirto gentil, che quelle membra reggi* — che Voltaire si diede a credere, dietro a parecchi scrittori, fosse stata indiritta al famoso tribuno Cola di Rienzi, ma che lo fu evidentemente ad uno dei fratelli del vescovo di Lombez, al giovane Stefano Colonna, allorche fu fatto senatore di Roma(2). Il poeta morde aspramente i vizj, ed innanzi tratto l' ozio e la vile indifferenza, in cui era immersa l' Italia, mentre che gli stranieri se ne dividevano le spoglie. vi fa sentire il gran nome di Popolo di Marte, richiama alla memoria quelli dei Bruti, degli Scipioni e dei Fabrizj, e li fa risuonare alle orecchie dei Romani addormentati, confidandosi che il suo eroe sia per iscuoterli da quel vergognoso letargo.

Ma quelle idee, e que' concetti degni dell' antica Roma risplendono soprattutto nella bellissima ode, che l' amore per la sua diletta Italia gli dettò in un tempo, in cui la vedera squarciata da sanguinose guerre, che si facevano li suoi piccoli principi, senza che cotanto spargimento di sangue potesse procacciarle nè vantaggio nè gloria. Cotale canzone (3) è uno de' più bei parti della lira italiana. La gravità dello stile corrisponde alla gravità dell' argomento: tutto è nobile, ed atteggiato di maestà. In luogo di figure vivaci e splendide sonvi delle immagini, e dei concetti pieni di magnificenza e di di-

(1) V. *Mem. per la Vita di Petrarca*, t. I. p. 245.
(2) V. *Mem. per la vita di Petrarca* t. I. p. 27[illegible].
(3) *Italia mia, benche 'l parlar sia indarno*, ec.

gnita. Il poeta manifesta nella prima strofa la brama, che i suoi sospiri siano quali spera il Tevere, l' Arno e 'l Po, dove sedea grave e doglioso: il che dà a divedere che in Roma, in Firenze, in Parma, dove eredesi che fosse in quel tempo, l'avessero confortato a trattare quell' argomento che interessava l' Italia tutta (1), ed a lanciarsi, per così dire, il ramo poetico in mano, in mezzo a que' furibondi. Adempiva egli dunque ad una spezie di sacra missione, e essa appunto gl' inspirò il tuono che prende, e che sostiene in tutto il corso dell' ode. Volgesi all' Italia, il cui bel corpo è coperto di piaghe mortali, e a Dio, perchè movasi a pietà del suo diletto paese, e 'ntenerisca i cuori indurati dallo strepito delle armi, e li pieghi ad udire per la sua lingua la verità, e, volto poscia ai principi, esclama:

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade
Di che nulla pietà par, che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto,
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven, or chi fia, che ne scampi!
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia:

(1) V. *Memor. per la Vita di Petrarca*, t. II, p. 186.

Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere salvagge e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue (1).

Dopo due altre strofe, che non sono affatto di egual forza comecchè sianvi delle belle sentense e de' bei versi, mette in bocca degli stessi Italiani parole che debbono movere i principi ai quali si volge, ed è con sì rapido movimento, che gl' interpreti caddero in errore, dandosi a credere che parlasse di sè stesso, della sua patria e delle tombe de' suoi maggiori. Essi posero in dimenticanza che era nato in Arezzo, che i suoi parenti erano morti in Avignone, e ch' egli era in allora a Parma.

Non è questo il terren, ch' i' toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso
Che sol da voi riposo

---

(1) Espressione di Floro: *Ut Victor Romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis barbarorum*. Lib. III, c. 3.

Dopo Dio sperar e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto:
Che l' antico valore
Negl' Italici cor non è ancor morto.

Tratti nazionali sono questi, che un popolo ripete con orgoglio, e che lo legano al poeta con altri sentimenti da quelli, che i bei versi sogliono destare.

Cotale carità di patria, che forma uno dei più bei pregi della natura del Petrarca, e l'amor suo per l' onestà dei costumi, aumentato dalla purità del sentimento, del quale aveva piena la mente e il petto, gli davano, come abbiamo veduto nelle sua vita, una forte avversione pel soggiorno di Avignone, e pei costumi che vedeva regnare nella corte dei papi. Mal reggeagli l'animo di veder partire lo scandalo, come troppo sovente avvenne, dal punto stesso da cui doveva venire il buon esempio. L' indignazione, dalla quale fu preso, e ch' egli sfoga sovente nelle sue lettere, gli dettò alcuni sonetti pieni delle più amare invettive contro la novella Babilonia. Il suo fervore per la patria e per la virtù lo fece acerrimo censore del vizio, e cangiò in satirico mordace e caldo l' amante di Laura, ed il poeta dell' Amore. Talora personizza, nello stile de' profeti, quella città, obbietto dell' odio suo:

Fiamma dal Ciel sulle tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande,
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, col fuoco e con gli specchi.
Già non fosti nudrita in piume al rezzo,

Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

Tal altra volta ne predice la caduta:

L' avara Babilonia ha colmo il sacco
D' ira di Dio, e di vizj empj e rei,
Tanto, che scoppia, ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco;
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una fede, e quella fia in Baldacco.
Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche,
E i suoi torrier di fuor, come dentr' arsi.
Anime belle e di virtude amiche
Terranno 'l mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

Un' altra volta ancora versa sulla corte romana, e contro la Chiesa, qual era divenuta in quella corte, tutto il furore della sua bile, ed il fiele della sua penna, ed accumula contro di lei con più sdegno, che squisito sapore, le apostrofi e le contumelie.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori e tempio d' eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira:
O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi inferno, un gran miracol fia
Se Cristo teco alfine non s' adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra i tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dove hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Costantin non torna:
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

Cotale poesia per verità, la quale sente più la scuola ebraica che quella di Orazio e di Tibullo, mal si addice ad un ecclesiastico molto ben affetto ed anche onorato in quella medesima corte, ch' egli senza ritegno per siffatto modo vituperava. Io recai in mezzo questi soli componimenti per dare a conoscere l' ingegno del Petrarca in tutti i generi, ne' quali prese a scrivere.

Resta solo a ragionare di un genere al quale attese particolarmente nella sua vecchiezza, quello de' poemetti, che intitolò Trionfi, e ne' quali si rinvengono ancora delle bellezze degne de' suoi tempi migliori. Le visioni erano state messe in voga dai Provenzali, dopo de' quali Brunetto Latini ed in ispezialità Dante avevano fondato sopra di esse il maraviglioso dei loro poemi. Fazio degli Uberti, come fra poco vedremo, seguì il loro esempio. Piacque al Petrarca di trattare cotale maniera di poesia, prendendo senza dubbio Dante per modello, perocchè compose i suoi Trionfi in terza rima, parecchi anni dopo che ne ebbe dal Boccaccio ricevuto un esemplare: e forse si diè a credere di poter lottare con l' autore della Divina Commedia, dopo di essersi innalzato colla lira al di sopra di lui e di tutti gli altri. Checchè ne sia questi trionfi sono cinque e ognuno diviso in più capitoli. Il primo è il Trionfo d' Amore, nel quale finge di vedere in sogno su di un carro trionfale quel Dio coll' arco in mano e colle saette a' fianchi, che aveva sugli omeri solo due grand' ali di color mille, ed era in tutto il resto della persona ignudo. Avea d' intorno un numeroso corteggio di tutti gli antichi personaggi, uomini e donne, parte storici e parte favolosi, ed anche di alcuni moderni celebri per avventure amorose, o per una tragica morte dall' amore cagionata. La lista è sì lunga, che comprende quasi tutti i quattro capitoli del poema, il quale non è in fatto se non se un di presso una serie di nomi assai mancanti di poesia e d'interesse. Il trionfo della Castità ha un solo capitolo, ed è una continuazione di quello dell' Amore. Questo Dio nel suo vittorioso cammino si abbatte in Laura, e move con tutti li suoi argomenti contro di lei per trionfarne, ma rimane vinto, ed è

fatto prigione e stretto in catene Laura gode della sua vittoria, cinta di vergini e di matrone nell'antichità rese per castità famose.

Il Trionfo della Morte è il terzo, ed è di tutti il migliore, il più poetico ed il più commovente. Nel primo dei due capitoli de' quali è composto, Laura in mezzo alle sue compagne ritorna con onore dal combattimento, nel quale ella vinse Amore: tutto ad un tratto vedesi una insegna oscura, a cui vien dietro in atto furibondo una donna involta in negra veste, la quale si move verso quella bella schiera, minaccia colei che la guida, e le avelle dalla bionda testa un aureo crine. Il poeta prende a narrare tutte le circostanze degli ultimi momenti di Laura, quali aveale udite, o piuttosto abbellite dalla sua fantasia e dalle illusioni del suo cuore. Mentre stavano intorno al letto le compagne lagrimose in atto di pietà e di maraviglia,

Non come fiamma, che per forza è spenta,
  Ma che per se medesma si consume,
  Se n' andò in pace l' anima contenta:
A guisa d' un soave e chiaro lume,
  Cui nutrimento a poco a poco manca;
  Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallido no, ma più che neve bianca,
  Che senza vento in un bel colle fiocchi,
  Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
  Essendo 'l spirto già da lei diviso,
  Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Nel secondo capitolo il poeta racconta, come nella notte, che seguì l' orribile caso, Laura gli apparisce, sospirando gli porge la mano, ed, in atto umile e saggio, lo fa seco lei sedere in una riva ombrata da un bel lauro e da un faggio. Il loro ragionare aggirasi alcun tempo sulla morte:

Ed io: al fin di quest' altra serena,
  C' ha nome vita, e che per prova il sai,
  Deh! dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose. Mentre al vulgo dietro vai,

Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigion oscura
Agli animi gentili, agli altri è noia,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t' annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.

Il poeta si fa a dimandarle, se, senza dipartirsi dall' onestà, non le entrò nell' animo mai pensiero, che la movesse a pietà del suo lungo martire, ed ella lampeggiando un dolce riso e sorridendo:

. . . . Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te, e me, null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama,
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde: or si convien, ch' a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme, o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel, che ti rivolse, e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch' Amor ardeva il core:
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti;
Or benigne accoglienze ed ora sdegni,
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.

Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte, non l' aitando, i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.
. . . .
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei.
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo),
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo:
. . . .
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco,
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.

Tutta la condotta di Laura, mentr' era in vita, fu fede della verità, di quello che qui dice l' ombra di lei, e si è veramente commossi nel vedere, che, in un età avanzata, il Petrarca non sapea altrimenti consolarsi di averla perduta, se non se in richiamando alla memoria, e ritraendo ne' suoi versi quello, che gli dava a credere di essere stato da lei veramente amato. Ma sorge l'Aurora, ed ella è costretta a lasciarlo; ed ei le accenna in breve quanto i suoi pietosi detti fecero dolci e lievi gli affanni da lui sofferti: ma gli è duro il vivere senza di lei, e vorrebbe sapere se tarderà molto ancora a seguirla, ed ella gli dice, che starà ancora in terra senza di lei gran tempo.

Di tal tenore è siffatto poema, nel quale si prenderebbe invano a ricercare la medesima ricchezza e la medesima perfezione di stile che negli altri componimenti lirici del Petrarca, ma che è commovente per lo stesso subbietto, pel tuono di verità che vi regna, e perchè comprende quasi il compimento

della storia de' suoi amori, de' quali stabilisce del tutto la realità, e la natura. I trionfi della Fama, del Tempo e della Divinità, che vengono dopo, e danno fine alla raccolta, sono a gran pezza al di sotto. Senzachè, quando, sul terminare l'esame di queste poesie che sono piene del nome di Laura, come la vita del Petrarca fu piena del suo affetto, ella ci si fa innanzi un altra volta, quando ci fa di nuovo sentire la soave sua voce, ci mette a parte del suo segreto, ci consola co' suoi detti e forza di arrestarci, e l'animo ed il cuore si uniscono per comandarci di porvi fine.

Se si vogliono giustamente apprezzare le poesie del Petrarca, è bisogno averle in altro conto da quello ch'egli faceva. perocchè non ci asi mai dato a credere, che potessero in verun modo conferire alla sua fama, cui egli fondava sulle scritture filosofiche e sui versi latini. Aveva da principio destinate le sue rime volgari a dare uno sfogo al doloroso suo cuore, ed a piacere alle gentili brigate d'uomini e donne a' quali la favella latina non era sì famigliare come l'italiana, e lo manifesta egli stesso chiaramente in un sonetto della seconda parte.

S' io avessi pensato che sì care
  Fossin le voci de' sospir miei in rima,
  Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
  In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
  E che si stava de' pensier miei in cima,
  Non posso, e non ho più sì dolce lima,
  Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
  Pur di sfogare il doloroso core
  In qualche modo, non d' acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore.
  Or vorrei ben piacer, ma quell' altera
  Tacito, stanco dopo se mi chiama.

Soventi volte nelle sue lettere è ripetuto questo medesimo giudizio sui parti della sua giovinezza, ch' egli chiamava

volgari bagattelle (1), ma la posterità ne giudicò altrimenti, ed ebbe il Petrarca per queste pretese bagattelle in conto di creatore della poesia lirica tra i moderni. Per verità alcuni poeti avevangli aperta la strada, ed avevano fatto udire innanzi a lui quelle canzoni, che sono assai differenti dall' ode antica, e la cui prima invenzione è dovuta ai Trovatori, ma egli le perfezionò, ed unì in sè solo tutte le qualità divise tra li suoi precessori, accoppiando alla gravità di Dante la gentilezza di Guido Cavalcanti, e la nobiltà di Cino da Pistoja (2). Il sonetto già migliorato d'assai da Guittone d' Arezzo, divenuto nelle sue mani sì perfetto, che niente se gli potè aggiugnere di poi. E così le canzoni, come i sonetti, sono pieni e traboccano in qualche sorta di pensieri nuovi e scelti, d'espressioni ad un tratto vigorose e gentili, quando nuove, quando rinnovellate, sia pel senso nel quale sono adoperate, sia pei colori, dei quali sono abbellite, di voci, di frasi, di fogge proprie della lingua italiana, o spirate per così dire dalla radice comune dell'idioma volgare e della favella latina. I sentimenti, è vero, sembrano talvolta a troppo raffinati per se stessi, o troppo dallo spirito raffazzonati, perchè possano essere creduti partire dal cuore, ma è forza confessare, che avvi in essi una elevatezza, una nobiltà, ed una purezza, che é da dolere assai, se è vero che abbiamo cessato di regnar nell' amore.

Scorgesi ch' egli non ebbe in mira, come gli antichi poeti, di ritrarre gli affetti esterni della passione, ed i piaceri sensibili, cui essi seppero dipingere sì fedelmente, e per cui si sente nel leggerli tanto maggiore diletto, quanto che vi si riconoscono le proprie affezioni e debolezze (3) ma scorgesi pure, che, avendo innalzato la sua anima per mezzo delle contemplazioni del bello morale, e per la spezie di culto, che Laura da lui ottenne, nell' essere amata di un amore libero dai sensi, seppe dare a cotale affetto la favella più naturale, perchè è la

(1) Nugellas volgares; *Senil.* lib. XIII, ep. 10.
(2) Gravina, *Rag. Poetic.* lib. II, n.º 17.
(3) Gravina. *ibid.* n.º 28.

più accomodata alla sua natura quasi celeste. Il corso delle opinioni e dei costumi portò assai da noi lontano le passioni di cotal fatta, ma esse non erano senza esempio ne' suoi tempi: e quando si giunge ad essere certo, come si debb' essere, che quello ch' egli significò in modo così ingegnoso, e, se vuolsi, così straordinario, lo sentiva veracemente, si deve provare un segreto piacere nel rinvenire ne' suoi versi, almeno che sia come un obbietto di curiosità, le tracce di quell' amore, che si è quasi affatto dalla terra dileguato. Esse possono anche servire di paragone da dover giudicare degli altri, e di se stesso. Senza che altri pretenda di aggiungere la sublimità di cotali sentimenti, che troppo avanzano l'umana imperfezione, è certo, che quanto più avrà cari i versi del Petrarca, tanto più avrà in sè, ove passioni così pure venissero quando che sia a ritornare in moda, quello che lo renderebbe capace di sentirle.

Checchè ne sia, bisogna essere insensibile così alle bellezze poetiche, come alle morali, per non vedere un carattere originale, e per dir così, primitivo, un commovente di una spezie singolare, ma pur vero, e che nasce dall' intima persuasione e dagli affetti profondi del poeta, una ricchezza d'immagini, che giunge talora sino alla profusione, ma che, anche ne' suoi eccessi, vuole anteporsi all' indigenza, una grande dignità di concetti filosofici e morali; una squisita erudizione e con senno adoperata, ed innanzi tratto uno stile sì puro, sì armonioso, sì dolce, che fra un gran numero di brani, che è facile, cosa il poter scegliere, pochi ve ne sono, i quali, siccome i versi di Virgilio, e di Orazio, di Racine, e di La Fontaine, non s' imprimano nella memoria senza veruno sforzo e quasi spontaneamente.

Portasi opinione che si giovasse molto dei poeti provenzali, vedonsi di fatto ne'suoi versi alcune tracce di quelle imitazioni, che non gli vogliono essere rimproverate, perocchè abbelliscè tutto ciò che prende ad imitare. Potè anche aver lette le poesie degli Arabi, almeno che sia nelle traduzioni, e l' uno de' suoi primi sonetti sulla morte di Laura mostra, che si è quasi copiato da un componimento poetico sulla morte del famoso

Salah-Eddin o Saladino, che trovasi nella Biblioteca orientale (1) ma non prese da veruno la copia de'sentimenti, e de'concetti, la venustà e la facilità della elocuzione, nè tutte le eminenti qualità del suo stile. Dopo i poeti, che lo avevano preceduto, dopo Dante istesso, rimaneva ancora alcuna cosa a fare nel fatto della scelta de' vocaboli e della fissazione della lingua, dopo il Petrarca, non vi rimase più nulla. Non vi sono per avventura, secondo l'abate Denina, (2) in tutto il suo Canzoniere, due vocaboli, anche compresi quelli, a cui lo sforzavano la necessità della rima, che siano invecchiati, o fuori d' uso. Unì alla scelta delle voci la cura di collocarle in modo da doverne aumentare l' effetto, l'arte di accomodare la spezzatura del verso alla natura della passione e delle sentenze, di frammischiare i versi più venusti e soavi ai forti ed energici, i quali hanno talvolta una sorta di asprezza, ed i versi semplici e naturali ai versi elaborati con somma maestria. In tutto quello che scrisse, anche allor quando si smarrisce, scorgesi ad un tempo il naturale, e l' arte del poeta. La natura lo avea formato del genio poetico, in difetto del quale altri si affatica inutilmente, ed egli vi aveva aggiunto quello studio costante dei sommi esemplari, e quel continuo lavoro, che solo possono rendere fecondo l' ingegno. In fine, in quella scelta di vocaboli e di fogge, che era in allora cotanto malagevole, perchè la favella era tuttavia bambina, ed in tutte le altre parti sì essenziali dell' arte, fu guidato da un gusto squisito, che il genio non ha sempre, che lo studio sviluppa, ma non procaccia.

Non oserò di asserire che il suo gusto fosse altrettanto sicuro, quanto era squisito, perocchè ne difettò talvolta, e gli avanzi della barbarie di quell' età, e gli abusi che eransi già introdotti, non gli concedevano sempre di averne. Cadde anche

(1) Veggasi Herbelot, alla parola *Salal-Eddin*; Denina, *Vicende della Letteratura*, lib. II, c. 12.
(2) Loco citato.

egli in quelle antitesi del caldo e del freddo, del ghiaccio e del fuoco, della pace e della guerra, che vengono alcuna volta a difformare gli squarci più piacevoli o più commoventi. E vuolsi pure accagionare quell' età delle idee troppo ricercate, prodotte dalla spezie di smania platonica, che in allora regnava, e della quale abbiamo veduti sciagurati esempj sino dai primi passi della favella e della poesia italiana (1). Ma se cotali difetti sono troppo sensibili nel Petrarca, da quante bellezze non sono essi compensati? Per quanto si voglia essere rigoroso verso i primi, di qual tempra non è d' uopo che siano le altre,

(1) Non lo incolperò di mettere in azione il cuore, gli occhi, le virtù, che si raccoglie nel cuore o negli occhi per difendersi contro l'amore, l' anima che esce del cuore per seguire l'oggetto amato; nè quelle frequenti allusioni del nome di Laura all' alloro, albero poetico e sacro, nè dell' illustre famiglia Colonna e colonne che sostengono un tempio od un palazzo; nè quelle fredde sestine, che imitò dai Provenzali (Vedi tom. I. di questa *Storia letteraria*, pag. 175), e che, tranne per avventura una sola, sentono lo sforzo, lo studio ed il lavoro, nè quelle rime senza necessità difficili ed aspre delle quali aveva attinto il gusto alla medesima sorgente, nè alcuni altri difetti di tal sorta, partoriti dal genio di que' tempi, sopra il quale egli seppe innalzarsi, ma al quale non si seppe del tutto sottrarre. Gl' imputerò piuttosto que' puerili giuochi di parola, qual è particolarmente la strana divisione del nome di Laura, o *Lau eta* in tre parti (son. 5), gl' imputerò, per altre ragioni, quei paragoni della casa di Betlemme, ove nacque il Salvatore del mondo, coll' umile stanza ove Laura era nata; e della cura con che va cercando nelle fattezze delle altre donne alcune fattezze di Laura, colla cura che si dà un vecchio pellegrino di recarsi a Roma ad adorare il santo Volto. gl' imputerò ancora quelle trasformazioni, che ebbe la pazienza di descrivere nelle otto stanze di una canzone, dettata però poeticamente, nella quale pretende di essere stato cambiato successivamente in alloro, in cigno, in sasso, in fonte, in selce ond' esce un con lamenterole, alla fine in cervo, come Atteone, per aver mirata Laura in un bagno, gl' imputerò in ultimo parecchi altri traviamenti di fantasia, che sembrano essergli proprj, e che derivano da una foggia particolare d' ingegno, che sarebbe stata la stessa in qualsivoglia altro secolo; ma è troppo meglio gl' imputar nulla, notare una volta quello che piace o debbe dispiacere, rileggere ed ammirare ciò che è squisito, cioè per poco tutto il rimanente, e non opporre continuamente al diletto che si sente, gli scrupoli del gusto, e le sofisticherie della critica.

perchè nè il tempo, nè le variazioni del gusto e dei costumi non abbiano potuto menomarne il pregio? La ruggine della barbarie copriva ancora una parte dell'Europa, l'Italia stessa cominciava appena a disgombrarla. Dante era sorto, ma era lontano dalla fama, in che di poi si levò: mancava tuttavia la stampa alla pubblicazione rapida ed universale di un poema sì lungo, com'era il suo, e noi abbiamo veduto che il Petrarca nella sua gioventù non ne aveva contezza. Egli ebbe dal proprio genio le sue forze, e si potrebbe quasi dire, che venne il secondo senza avere alcun primo. Prese e conservò il seggio sovrano tra i poeti lirici. Parlò, o per meglio dire, creò nel quattordicesimo secolo un idioma poetico ed un linguaggio del cuore, che niuno dopo di lui potè avanzare, e che conservarono fino a' giorni nostri tutto il loro splendore e la loro venustà.

Dante e Petrarca avevano fatto spiccare alla poesia italiana il volo più rapido e più sublime: mancava chi lo facesse spiegare alla prosa, e siffatto onore era riserbato ad uno che da noi fu noverato tra i più intimi amici del Petrarca, al Boccaccio, che venne a compiere il Triumvirato letterario, del quale quel gran secolo va altero.

CAPO XV.

IL BOCCACCIO.

Notizie sulla sua Vita, *sguardo generale sulle sue opere*, *tranne il Decamerone*, in latino, *Trattati mitologici*, *Storia ec. Sedici egloghe*; in Italiano, *Poema*, *Romanzi in prosa*, *la Vita di Dante*, *Commento sulla Divina Commedia*.

Lo sforzo fatto in Italia dalla natura nel decimoquarto secolo nel produrre quasi ad un tempo tre grand' uomini, tornò altrettanto più felice, quanto che ebbero da lei tutti e tre un genio affatto diverso. Egli presero, a salire sul Parnasso, tre vie così diverse, che vi giunsero in sulla cima senza incontrarsi nè nuocersi, e noi godiamo oggidì dei parti del loro ingegno, senza che quelli dell' uno possano dare un' idea di quelli dell' altro, nè questi essere a quelli anteposti, e neppure agguagliati. L' ultimo dei tre parve essersi meno degli altri innalzato, ma è da accagionarne il genere nel quale si segnalò, che per sè stesso non ha l' elevatezza degli altri: perocchè egli lo maneggiò con eguale maestria, e si collocò, com' essi, nel primo seggio, e, com' essi, non fu per anco da verun altro avanzato.

Nacque Giovanni Boccaccio nel 1313 (1) da una famiglia ragguardevole nella mercatura, originaria di Certaldo, Castello in Val d' Elsa, a venti miglia da Firenze. Suo padre, chiamato Boccaccio di Chellino, cioè figliuolo di Michele, o per

(1) Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.*, tom. V, lib. III, pag. 441.

avventura così detto dal nome di uno de' suoi antenati, lasciò Certaldo per venire a fermare la sua stanza in Firenze, dove acquistò i diritti di cittadino. Comecchè il Boccaccio s'intitolasse sempre da Certaldo, non era però nato in quel castello, ma si il fece per dileguare il luogo, che fu cuna di sua famiglia. Boccaccio di Chellino recatosi da giovane a Parigi per traffico, s' invaghì in quella città d'una fanciulla dalla quale ebbe Giovanni. Il padre trasportò il fanciullo in tenera età a Firenze, dove fece li suoi primi studj sotto il celebre grammatico Giovanni da Strada, e diede segni del suo gusto per le lettere, e particolarmente per la poesia. Nell'età di sette anni, non essendo stato ammaestrato in alcuna facoltà, non conoscendo nè poesia, nè poeti, compose delle favole, o spezie di narrazioni in versi, che gli procacciarono il nome di poeta tra i giovanetti suoi compagni.

Ma suo padre che non era dovizioso, non volendolo fare nè scienziato nè poeta, lo ritrasse da' suoi studj, che avea solo dieci anni, e lo affidò ad un mercadante, perchè venisse instruito nell'aritmetica e nella scrittura mercantile. Alcuni mesi dopo quel mercadante, recatosi pe' suoi negozj in Parigi, condusse seco il giovane Boccaccio, ma, vedendolo mai sempre avverso a quella condizione, mal pago di lui, lo rimandò a Firenze dopo sei anni di prove, di violenze, e di inutili ammonizioni. Ritornato in casa del padre, vi passò alcuni anni sempre tra i medesimi contrasti, sempre rivolto tra le sue occupazioni mercantili allo studio delle lettere. Suo padre lo fece viaggiare in diverse regioni d'Italia, perchè acquistasse più estese cognizioni nella mercatura, onde dovesse trarne maggior guadagno. Nell'età di vent' anni, le sue peregrinazioni lo condussero in Napoli (1), e mentre andava a diporto in que' dintorni si abbattè nella tomba di Virgilio. Alla vista di quel monumento, il genio poetico, che in lui dormiva, si risvegliò e lo infiammò sì forte, che, dato bando ad ogni pen-

(1) Nel 1333.

siero di mercatura e a' disegni di suo padre, diedesi tutto allo studio della poesia. Virgilio, Orazio, Ovidio furono i suoi maestri, ai quali aggiunse Dante, lesse, e spiegò più volte la Divina Commedia ed uno de' suoi primi componimenti poetici fu per avventura quello degli argomenti di esso poema (1). Alla fine lo studiò sì a fondo, che ne recitava di continuo i più bei squarci, e gli occorreva sovente di adoperare i vocaboli di Dante ad esprimere i proprj pensamenti.

Il padre che era un buon uomo, vedendo io lui una viva passione per le lettere, acconsentì a' suoi desiderj sì veramente che si addottrinasse anche nel diritto canonico. Ma egli, come il Petrarca e tanti altri, prese noia a quel guazzabuglio di Decretali, e si rivolse con più ardore alla poesia ed alle lettere. Studiò più profondamente, che non aveva fatto prima, il latino, imparò gli elementi della lingua greca, o sia in Calabria, dove era assai comune, o sia in Napoli, dove erasi strettamente legato con Paolo da Perugia, grammatico peritissimo di

(1) Trovansi tali *Argomenti* tra le *Rime liriche* del Boccaccio, raccolte dal Baldelli e date in luce in Livorno, 1802, in 8.º Il medesimo Baldelli (*Vita di Gio. Boccaccio*, Firenze, 1806, in 8.º), fa risalire più in là l'influenza del genio di Dante su quello del Boccaccio. Egli crede che dall'età di sette anni, allorchè i fanciulli davaugli il nome di poeta, suo padre in uno de' suoi viaggi potè condurlo con lui a Ravenna, dove Dante viveva ancora; che questo gran poeta fu maravigliato del primaticcio ingegno di questo fanciullo; che, ad animarlo a coltivare la poesia, disseglì tutto quello che poteva scaldare quella giovinetta mente, e diedegli anche su di essa arte gli ammaestramenti, che quell'età poteva comportare. Ma io confesso che le prove da lui addotte non mi pajono evidenti. La più forte è questa frase di una lettera del Petrarca, nella quale fa cenno delle espressioni adoperate dal Boccaccio nello scrivergli. *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille, tibi adolescentulo primus studiorum dux, prima fax fuerit*. Questo può significare semplicemente, che 'l Boccaccio dalla sua prima giovinezza avea studiato Dante profondamente, ed avealo preso a guida e maestro. *Adolescentulo* non può riferirsi ad un fanciullo di sette anni. Vuolsi tuttavia adottare l'opinione di un critico sì illuminato, a cotale spezie di figliazione poetica alletta l'immaginazione. V. l'opera citata, pag. 16, nota.

quella lingua, e bibliotecario del re Roberto. Si sollevò anche a più alti studj, e coltivò le matematiche, e l'astronomia, o per meglio dire l'astrologia, nella quale ebbe a maestro un Genovese in allora celebre, chiamato Andalone del Nero, che aveva corso molti paesi. Studiò pure la teologia, ma pare che non vi facesse grandi progressi.

Il Boccaccio era stanziato in Napoli da otto anni, allorchè ebbe a godere di uno spettacolo atto ad infiammara maggiormente il suo genio poetico. Fu presente all' accoglienza onorevole fatta al Petrarca alla corte del re Roberto, ed al glorioso esame dato da quel re al poeta (1). Udì suonare su quelle labbra eloquenti l'encomio della poesia, ed esporsi da esse le più recondite bellezze dell'arte; quella pompa straordinaria, e 'l grido che si sparse in Napoli delle feste fattesi a Roma per l'incoronazione del Petrarca, gli destarono nell'animo una generosa emulazione, si scevra d'invidia, che da quel momento sentì nascere in lui, per quel sommo poeta, la riverenza di un discepolo e 'l tenero affetto di un amico.

Quell' epoca della sua vita è pure distinta per la nascita di un altro affetto da quello diverso. Egli non si applicava talmente alle lettere, che non concedesse una parte del tempo ai piaceri della sua età. Decorato di bell'aspetto, dotato di spirito lieto e affabile, di prospera salute, in mezzo di una città, dove la corruttela de' costumi era estrema, egli abbandonavasi senza freno o scelta a' suoi amoreggiamenti. Ma quell' anno medesimo nella chiesa di san Lorenzo, la vigilia di Pasqua, vide per la prima volta la giovane principessa Maria, figliuola naturale del re Roberto, maritata da sette ad otto anni ad un gentiluomo napoletano, la quale univa ad una straordinaria bellezza l'ingegno e le più amabili qualità (2), ed invaghissi di lei, come il Petrarca avea fatto di Laura: ma il suo amore non fu nè sì puro nè sì delicato. Egli la adombrò sovente sotto il no-

(1) 1341.
(2) V. *Vita di Giov. Boccaccio*, p. 22 ed alla fine dell' opera, *Illustrazione quinta*.

me di Fiammetta, e per lei compose il romanzo che porta quel nome, ed il Filocopo: e non solo le intitolò il suo poema della Teseide, come accenna il conte Mazzucchelli (1), ma lo dettò ancora a sua contemplazione, anzi le dice nella dedicatoria, che, se ella si farà a leggerlo attentamente, scorgerà le loro avventure in quelle dei due amanti. In molti luoghi di cotali tre opere fa cenno de' suoi amori, e ne ragiona in modo diverso, ed anche alquanto contraddittorio. La sostanza è vera, verisima; ma egli vi aggiunse nella narrazione alcun che di poetico e di romanzesco. Per verità non vi si prende grande interesse; perocchè anzi che avere per quella leggiadra principessa una di quelle forti passioni che signoreggiano la vita e vi spargono il loro interesse come la loro influenza, il Boccaccio l'amò per vanità e per diletto. Dante e 'l Petrarca non amarono figliuole di regi, ma la storia della loro vita, ma le loro scritture sono tutte piene di Beatrice e di Laura: esse si mostrano regine, mentre che Maria, velata col nome di Fiammetta, mostrasi solo, come tante altre, sotto l'aspetto di una donna galante.

Ma quel lieto suo vivere venne interrotto, perocchè il padre, pieno d'anni ed orbo di tutti gli altri suoi figliuoli, lo chiamò a sè (2). Firenze gemeva allora sotto la tirannide del duca d'Atene (3), mandato dal re di Napoli ai Fiorentini sotto colore di proteggere le loro libertà. La sua potenza fu, per l'abuso che ne fece, abbattuta, egli ne venne discacciato, e la lotta tra la nobiltà ed il popolo ricominciò, il governo popolare prevalse, ma non migliorò la condizione delle cose. Non pare che il Boccaccio prendesse veruna parte in quelle turbazioni. La memoria di Fiammetta e la composizione di alcune opere, nelle quali ne conservava la memoria, lo toglievano alla molestia delle intestine discordie: vi scrisse tra le altre l'Ameto o Admeto, ameno romanzo, mescolato di prosa e di versi. In-

(1) *Scritt. ital.* Vol. II, parte III, p. 1317.
(2) 1342.
(3) Gualtieri di Brienne.

tanto suo padre passò a nuove nozze, e la presenza del figliuolo diventandogli meno necessaria, e per avventura importuna, egli ritornò in Napoli dopo due anni d'assenza, richiamatovi dall'amore e dalla speranza di migliore fortuna (1), ma tutto era cambiato. Il re Roberto più non viveva, Giovanna, sua figliuola, regnava, o per meglio dire, una mal composta reggenza, cortigiani corrotti e l'odiata Siciliana regnavano in sua vece. In breve l'assassinio del re Andrea espose il reame a nuovi rivolgimenti, più terribili di quelli di Firenze, e 'l Boccaccio, che andava solo in cerca di quiete, videsi circondato da nuovi tumulti.

Ciò non per tanto per alcun tempo le feste, e i passatempi della corte e delle nobili brigate della città non furono nè dagli scompigli, nè dalle pubbliche calamità interrotti. Maria n'era l'ornamento, e 'l Boccaccio godeva tuttavia del suo amore, e ne immortalava la memoria nelle sue scritture. Pare che seppe entrare anche nella grazia della regina Giovanna, la quale tra le tempeste e le dissolutezze delle sue passioni, amava le lettere, e prendea, come suo padre, diletto nel conversare cogli scienziati e coi poeti. Il Boccaccio celebrò in più luoghi quella regina; ma ebbe in breve a deplorarne le disavventure. In breve anche la morte di suo padre, e le cure della famiglia lo richiamarono in Firenze (2), dove poscia lo tennero fermo, la sua matura età, la stima de' cittadini, la parte che prese nei pubblici negozj, e l'amicizia coi distinti personaggi, che illustravano allora quella Repubblica.

L'anno medesimo della sua tornata, il Petrarca, da lui non più veduto dopo il suo trionfo, passò per Firenze nel recarsi a Roma pel giubileo. Il Boccaccio lo prevenne con versi latini a lui intitolati, se gli fece incontro, e lo accolse nella propria casa, dove per eterno onore di ambedue si unirono in quell'amistà, che durò quanto la loro vita, e di cui nulla fu

(1) 1344.
(2) 1350.

più vantaggioso alla direzione de' lavori letterarj del Boccaccio, e della sua condotta. I legami di cotale amicizia si strinsero maggiormente l' anno dopo in Padova, allorchè il Boccaccio fu mandato dalla Repubblica a recare al Petrarca il decreto, che gli restituiva i suoi diritti ed i suoi beni. Ma non fu quella la prima missione onorevole affidatagli da' suoi cittadini, e non fu l'ultima. Egli erasi reso ad essi oltre modo confidente, ed il figliuolo di un mercatante era diventato uno de' più ragguardevoli personaggi di Firenze: il che però non dee recar maraviglia in uno stato repubblicano, nel quale le più distinte famiglie si mantenevano e s' ingrandivano col traffico; ed una famiglia di mercadanti era appunto destinata ad involare a Firenze la sua procellosa libertà. Il padre del Boccaccio, comecchè non ricco, aveva occupato i primi magistrati, ed era stato uno de' Priori della repubblica. Epperò non è da stupire se suo figliuolo, avvegnachè giovane ancora, ottenne cariche di confidenza ed ambascerie. Era egli stato mandato a Ravenna, dai signori di Polenta. Allorchè i Fiorentini vollero confortare Luigi marchese di Brandeburgo, figliuolo di Luigi di Baviera, a scendere in Italia per abbassare la potenza dei Visconti, elessero lui per ambasciatore (1), e quando si sparse la voce in Italia, che Carlo IV era per entrarvi, lui mandarono in Avignone per concordare col papa Innocenzo VI, il modo, come dovessero comportarsi con quell'imperatore. Egli vi fu pure spedito nel 1365 ambasciatore ad Urbano V, che era sembrato disgustato della condotta de' Fiorentini. Alla fine due anni dopo, fu uno dei magistrati a cui si affidò la direzione degli assoldati, e nello stesso anno venne di nuovo mandato ambasciatore al papa Urbano, non più in Avignone, ma in Roma, dove aveva ristabilita la Santa Sede.

Innanzi che fosse stretto in amicizia col Petrarca, aveva reso un non dubbio omaggio alla preminenza poetica, che in lui riconosceva. Applicandosi nella sua giovinezza alla poesia

(1) 1352.

volgare, era entrato nel pensiero di poter occupare il primo seggio dopo di Dante, non conoscendo in allora le rime del Petrarca: ma quando gli vennero alle mani, ne fu siffattamente sorpreso e sconfortato, che diede alle fiamme quasi tutti i versi da lui scritti. Il Petrarca lo seppe di poi, e ne lo rimproverò. Ignorasi se quel movimento d' ammirazione, di modestia, e per avventura di un po' di dispetto, abbia fatto perire dei parti assai pregevoli: ma ne risultò il vantaggio che 'l Boccaccio, vedendo non gli rimanere verun posto nella poesia, si volse alla prosa, la quale ebbe da lui maggiore regolarità, non che la leggiadria, le veneri, le fogge eleganti e l' armonia, cui niuno le avea peranche saputo dare. Alla diffidenza di potere essere il secondo in versi egli fu debitore dell' essere il primo nella prosa, e particolarmente nel suo immortale Decamerone. Egli lo aveva incominciato in Napoli, e lo condusse a capo, e lo diè in luce a Firenze tra anni dopo il suo ritorno(1). Il grido che se ne sparse, l'ammirazione che destò, le critiche stesse delle quali fu bersaglio, levarono al sommo la fama della quale godeva in Italia. Parve che la prosa toscana avesse fino allora balbettato, e che in fine parlasse; che la lingua fosse fissata, che si avesse oramai un vero esemplare ed immortale dell' eloquenza italiana.

Mentre che il Boccaccio prestava un sì rilevante servigio alla favella volgare, non cessava di animare i suoi contemporanei allo studio delle lingue antiche, di studiarle egli stesso, di cercare di procacciarsi con grandi spese e con grandi fatiche i capolavori, che erano potuti sottrarre alle ingiurie della barbarie e del tempo. Ne' viaggi che faceva o per trattare pubblici negozj, o per coltivare le amicizie, che quelle istesse missioni gli procacciavano, visitava gli scienziati, i monumenti, le biblioteche, raccoglieva antichi manoscritti greci e latini, li copiava egli stesso, ove non avesse come farne acquisto, o non fossero venali, e trascrisse un sì gran numero di storici, d'ora-

(1) 1353.

tori e di poeti latini, che parrebbe maraviglioso, che uno amanuense avesse potuto copiarne altrettanti (1). In una sua gita al Monte Cassino, celebre monastero ov' era una biblioteca, saccheggiata più volte ne' secoli barbari, ma che, rifattasi sempre dai sofferti danni, era tenuta una delle più copiose d'antichi codici, fu altrettanto maravigliato, quanto afflitto di vederla relegata in un granaio, dove gli fu forza montare per mezzo di una scala portatile. Non eravi nè uscio nè riparo di sorta. L' erba cresceva sulle finestre, e tutti i libri erano coperti di muffa e di polvere, ne aperse molti, che si trovavano oltre modo malconci. Il suo cordoglio si accrebbe, allorchè intese da uno dei monaci, che, ogni qual volta volevano essi lucrare danaro, raschiavano un volume, e ne facevano salterj pei fanciulli o brevi per le donne (2). Tale è la condizione alla quale era sovente ridotta la maggior parte de' codici ne' monasteri; il perchè, se andiamo debitori ai monaci della conservazione di un gran numero di autori, vuolsi ad essi per avventura attribuirsi la perdita di un numero ancora maggiore.

In procacciandosi e copiando manoscritti rari e preziosi il Boccaccio non pure satisfaceva alla sua ammirazione per gli antichi, ed al suo ardore per lo studio, che andava ogni di aumentando, ma mettevasi pur anco in grado di fare, ad onta della mediocrità di sua fortuna, ricchi doni agli amici; e ne fu liberale soprattutto col Petrarca, a cui diede un Tito Livio, alcuni Trattati di Cicerone e di Varrone, da lui copiati, e siccome estendeva le sue ricerche alle Scritture dei Padri più rinomati della Chiesa, lo presentò pure di un *Trattato di Sant' Agostino sui Salmi*. In fine, in una visita che fecegli in Milano (3), dove passò con lui parecchi giorni, non avendo ve-

(1) Giann. Manetti, citato dal Baldelli, *Vita del Boccaccio*. p. 127

(2) Benvenuto da Imola, Comento su Dante, *Paradiso*, c. 22. Questo conferma ciò che per noi si è detto di cotale abuso passato in consuetudine, tom. 1. pag. 60.

(3) Nel 1359

duto nella sua biblioteca il poema di Dante, che a suo avviso andava innanzi ad ogni moderna produzione, ritornato che fu in Firenze, diede mano a farne una copia, che ebbe cura di scrivere colla nitidezza e diligenza che per lui si potè maggiore, e, fattala abbellire di tutti i fregj de' quali il disegno, la miniatura e l'applicazione dell'oro brunito adornava allora i manoscritti più pregiati, la mandò l'anno dopo all'amico, al quale dava sempre il nome di maestro (1).

La dimora del Boccaccio in Milano è notabile nella storia della letteratura greca in Italia. Tra gli altri ragionamenti dei due amici il Petrarca entrò a parlare dell'incontro da lui avuto, alcun tempo innanzi, in Padova d'un Calabrese chiamato Leonzio Pilato, che, avendo vivuta quasi tutta la vita in Grecia, davasi per greco, ed eralo nel fatto della profonda conoscenza e della consuetudine di parlare e scrivere quella lingua. Il Petrarca avevagli fatto tradurre in latino alcuni squarci d'Omero, i quali avevano in lui destato un vivo desiderio di averne una compiuta traduzione. La fantasia del Boccaccio si scalda a quel racconto e udendo che Leonzio Pilato il quale era in allora a Venezia, aveva in animo di recarsi alla corte d'Avignone, concepisce il disegno di stabilirlo in Firenze con un pubblico insegnamento. Parte da Milano, va a proporre al senato di Firenze di erigere in questa città una cattedra di lingua greca, giunge con istento ad ottenerlo, e porta egli stesso a Venezia al Calabrese il decreto, lo muove colla sua eloquenza, lo conduce quasi in trionfo, e lo alloggia nella sua casa, dove lo tenne finchè gli piacque di rimanere in Firenze (2); e quello che rende più meritevole cotale suo tratto di amore per la lin-

---

(1) Ho già detto nella vita del Petrarca che questo manoscritto prezioso per tutti i rispetti è nella Biblioteca imperiale n. 3199.

(2) Vi rimase intorno a tre anni. Nel 1363 partì per Venezia, da dove si recò in Costantinopoli. Vi giunse appena, che desiderò di nuovo l'Italia, e volle ritornarvi, ma, assalito da una tempesta nell'Adriatico, fu ucciso da un fulmine. Una copiosa raccolta di manoscritti greci che recava al Petrarca, perì con lui.

gua greca, si è, che il suo ospite non che si rendesse piacevole nel conversare, era il più brutto, il più sordido, il più stizzoso dei pedanti. Il frutto che 'l Boccaccio ne raccolse, si fu l'essersi fatto spiegare tutti intieri i due poemi d'Omero, e di avergliene fatto fare sotto i suoi occhi una versione latina (1). Fecegli pure illustrare e traslatare sedici dialoghi di Platone. Quanto al pubblico insegnamento, esso non poteva molto progredire pel difetto di libri greci. Il Boccaccio si diede con tutta la cura a cercarne per ogni dove; ne fece venire a sue spese dalla Grecia, e ne raccolse in sì gran numero, che nel secolo seguente un Florentino (2), il quale ne scrisse la vita, asserisce che quasi tutti i manoscritti greci, posseduti in allora dalla Toscana, erano dovuti alle cure ed alla liberalità del Boccaccio.

A malgrado della sua applicazione alla lingua greca che aveva già studiata in Napoli, non è da credere che diventasse tanto profondo grecista da poterlo agguagliare a que' molti letterati che vantò Firenze ne' due secoli posteriori; perocchè contrastava all'intera cognizione della lingua greca la privazione di lessici e di grammatiche. Si citano alcuni esempli tratti dalle sue scritture scientifiche (3), i quali mostrano che il vero senso dei vocaboli gli sfuggiva talvolta, e si tiene, che nelle lezioni di Leonzio ponesse mente più ad apprendere le cose e le idee che le parole (4). Ma ebbe ciò non pertanto il

(1) Pare che Leonzio non conducesse a termine la traduzione dell'Odissea. Allorchè, sei anni dopo, il Boccaccio mandò al Petrarca una copia da lui fatta di cotali due traduzioni, scorgesi da una risposta del Petrarca che quella dell'Odissea non era finita (*Senil.*, l. V, *ep.* 1). Tuttavolta siffatta traduzione era intera insieme con quella dell'Iliade nella badia Fiesolana, nel tempo dell'ab. Mehus (V. *Vita Ambr. Camald.* p. 273) e l'Odissea solamente, ma intera, nella biblioteca de' Medici (Cod. 45 *Plut.* 4, 34). Il Baldelli ne cita un passo di ventitre versi, in una nota sulla prima *Illustrazione*, che pose in fine della Vita del Boccaccio, p. 264.

(2) Giannozzo Manetti.

(3) Baldelli, Vita del Boccaccio, p. 139, nota.

(4) *Id.*, *ibidem.*

merito di avere il primo quanto per lui si poteva, l'amore per le greche lettere promosso e favoreggiato nella propria patria. Seguendo il suo esempio, altri ragguardevoli ingegni attesero a siffatto studio, e fondarono in Firenze una spezie di colonia greca, mentre che altrove in tutte le scuole ed in tutte le università era sconosciuta, lungo tempo prima che la caduta dell'impero greco ne agevolasse lo studio in Italia e nel rimanente dell' Europa. Si disse, e si ripete per consuetudine, che la dispersione degli scienziati greci nella distruzione dell' impero greco, era stata in Europa la cagione del risorgimento delle lettere. Ma Dante, il Petrarca e innanzi tratto il Boccaccio smentiscono una siffatta asserzione, e vedesi già, e si vedrà in seguito più chiaramente, che Firenze sarebbe diventata la novella Atene, quand'anche l'antica e tutte le isole, e la città di Costantino non fossero cadute sotto i colpi di un vincitore ignorante e barbaro.

La liberalità naturale del Boccaccio mossa dalle due più nobili passioni, l'amore delle lettere e l'amore della patria, gli fe' porre in dimenticanza la mediocrità di sua fortuna, e dissipò in cotali spese una gran parte del tenue suo patrimonio, e da quel tempo appunto si trovò stretto da tutte le molestie, che nascono dal disordinamento degli affari domestici. L'amor de' piaceri, dicasi schiettamente, la cattiva condotta e la consuetudine di abbandonarsi senza modo alle sue inclinazioni, conferirono a condurlo in quelle angustie ed anche all' indigenza. Fu allora, come avviene in ogni tempo, abbandonato da tutti gli amici, dal Petrarca in poi, che lo sovvenne di danaro, di conforti e di libri, volle anche procacciargli utili impieghi, ch'egli ricusò per vaghezza di libertà. Il Petrarca nol biasimò perocchè non era uno di quegli amici, che pretendono di comandare, allorquando consigliano, e che, per quanto forti ragioni altri alleghi, non perdonano il rifiuto di ubbidire: ma si mostrò più difficile a perdonargli di non aver voluto venire a dividere la sua casa e le sue sostanze, e scrissegli a questo riguardo con una commovente semplicità: „ *Io vi lodo di avere ricusato le grandi ricchezze che vi offeriva*, e *di avere ad*

esse anteposto la libertà dell' animo ed una tranquilla povertà, ma non posso lodarvi di ricusare un amico, che vi chiamò tante volte. Non sono in grado di arricchirvi, e, se lo fossi, non farei uso delle parole, o della penna, ma delle opere. Sono in siffatta condizione, che quello che basta per uno, può abbondevolmente bastare per due, che avranno un solo cuore, una sola casa, mi fate torto se sdegnate le mie proferte, e me lo fate maggiore, se potete rivocarne in dubbio la sincerità (1) „. Il Boccaccio non accettò quelle magnanime proferta, ma prese ad amare con più tenerezza l'amico che glie le faceva sì cordialmente, e il Petrarca fu costretto a condonargli quel rifiuto accompagnato da un raddoppiamento di amicizia.

Questi due fedeli amici non s' intertenevano però sempre di lettere e di filosofia. La vita che menava il Boccaccio e la soverchia licenza delle sue prime scritture dispiacevano al Petrarca, che glie ne parlava e scriveva con l'affetto e l'autorità d' un padre. Ma nel bollore dell' età ei porgeva orecchio a quei consigli, nè però li seguiva: ma il tempo lo rese più pieghevole maturandone il senno, ed uno strano avvenimento ne sollecitò gli effetti. Un giorno ch' egli era nella sua casa in Firenze, si portò a lui un certo Giovacchino Ciani certosino, da lui non conosciuto, e, rimossi i testimonj, gli riferì che veniva a nome del beato padre Petroni suo correligioso, il quale non aveva mai veduto il Boccaccio, ma che per la permissione di Dio lo conosceva perfettamente. Gli fece aspra rampogna sull'abuso che faceva del suo ingegno e sulla sua inclinazione all' amore, e gli pose innanzi il rischio in cui era, se non correggesse i suoi costumi e le sue scritture. Il beato Padre Petroni aggiuns'egli, mi commise, morendo, di venirti a confortare a mutar vita ed a volgere le spalle alla poesia ed alle lettere profane. Se perseveri nella protervia, presto morrai e le pene eterne ti aspet-

(1) Petr. *Senil*, lib. 1, ep. 4.

tano. A conciliar fede alla sua missione il Certosino manifestò al Boccaccio che il beato P. Petroni aveva veduto Gesù Cristo in persona, e letto nel suo volto tutto ciò che accade sulla terra, il presente, il passato, l' avvenire: gli toccò poi un segreto, che il Boccaccio credeva fosse noto a lui solo, alla fine gli disse che andava a compiere ad altre siffatte incumbenze a Napoli, in Francia, in Inghilterra, e che si porterebbe poi dal Petrarca.

Il Boccaccio atterrito da cotale vaticinio e minacce e dalla rivelazione del segreto, si risolse di abbandonare gli amori e i versi, e di vendere la sua libreria, tutta composta di poeti e di scrittori profani. Ma il Petrarca, al quale aveva comunicato quella visita e la sua risoluzione, gli rispose in modo conforme all' amicizia ed alla pietà, ma anche alla saviezza ed all' esperienza. Approvò la riforma de' costumi, e condannò tutto il resto, e senza lasciarsi abbacinare dalla pretesa visione del Certosino morto, nè atterrire dalle minacce del Certosino vivente, scrisse al Boccaccio: „ *Vedere Gesù Cristo cogli occhi del corpo, è cosa maravigliosa, se è vera. E' accaduto più volte di coprire col velo della religione e della santità imposture e menzogne, a fine di nascondere sotto l' idea della Divinità, la frode umana: ma nel tuo caso non ardirò pronunciare, finchè il messaggiero del defunto sarà venuto da me, dopo aver adempiute le altre sue incumbenze, allora vedrò qual fede vogliasi avere a' suoi detti. L' età di costui, la fronte, gli occhi, i costumi, l' atteggiamento, la mozione, il modo di camminare, di sedersi, i suoi discorsi, ed innanzi tratto la conclusione e la mira dell' oratore, serviranno ad illuminarmi* (1) „.

(1) *Petr. Senil.* lib. I, ep. 4. Alla fine di questa lunga lettera gli rinnova l' invito di venire ad abitare con lui come di sopra accennammo. Tutta cotale istoria è narrata come miracolosa nella grande raccolta dei Bollandisti, nella data del 29 maggio, t. VII, p. 228.

Cotale avvenimento accadde l' anno 1361, e fu allora senza dubbio che 'l Boccaccio vestì l' abito ecclesiastico (1), e diedesi allo studio della teologia, della quale aveva presa altra volta una lieve idea, ma non tardò ad avvedersi che incominciava troppo tardi, e che un siffatto studio mal si affaceva alle abitudini del suo ingegno, e, cedendo ai prudenti consigli del Petrarca, ripigliò il corso de' suoi lavori. Intorno a due anni dopo, si trasferì alla corte di Napoli, invitato dal gran siniscalco del reame, Niccolò Acciajuoli; ma non ebbe a chiamarsi contento di quel viaggio. Comecchè da lui ben accolto, gli fu assegnato nel palazzo in un ricettacolo un letticciuolo, e quello fornito di misera e puzzolente coperta, una tavola sì parca, sì sordida, con convitati sì indegni di lui (2). il gran siniscalco prese a trattarlo poi con un' alterigia sì insopportabile ad un uomo avvezzo all' accoglienza benigna dei personaggi più eminenti, che non potè più oltre tollerare, e fuggì precipitosamente quella corte inospitale, ed in luogo di andare difilato a Firenze, fece un lungo giro, e si recò in Venezia a rifarsi al fianco del Petrarca dei sofferti disgusti (3), e nei tre mesi che vi rimase, ebbe agio di comparare quale sia l' ospitalità conceduta o dalla modesta amicizia, o dall'orgogliosa grandezza (4).

---

(1) Gli fu bisogno che il papa dispensasse con lui, perchè figlio naturale. Il Manni ci fa conoscere (*Istoria del Decam. di Giov. Boccaccio* Firenze, 1742, in 4.º p. 14.) che Giuseppe Marie Suarez, camariere segreto di Urbano VIII, e vescovo di Vasson, svolgendo gli archivi d' Avignone, verso le metà del sedicesimo secolo, vi rinvenne esse lettere di dispensa, che non lasciano veran dubbio sulla illegittimità del Boccaccio. Baldelli a procacciarsi copia di esse lettere, scrisse al sig. Guerin, segretario dell' Ateneo di Valchiusa, che le cercò inutilmente. Se cotale titolo esisteva ancora nel tempo della rivoluzione, il signor Guerin avvisa che sia stato distrutto o venduto, o smarrito come tanti altri. V. *Vita del Boccaccio* pag. 165, nota.

(2) Erano ghiottoni, lusinghieri, mulattieri, ragazzi, cuochi, i sguatteri, *Prose di Dante e di Boccaccio*, citate dal Baldelli, p. 167 e 168. Qual' idea questo ci dà della magnificenza dei gran signori di quel tempo!

(3) 1363.

(4) Baldelli, *loco citato*.

Firenze, allorchè vi ritornò, era travagliata dalla pestilenza e dalla guerra, ed egli andò a cercare un'aria più pura e la quiete, della quale abbisognava pe' suoi lavori, in Certaldo, la cui posizione è altrettanto amena quanto salubre, e che eragli sempre cara, siccome la prima cuna degli avi suoi. Si ammira ancora la casa ch'egli abitava, e che è per quel luogo un più splendido ornamento, che non sarebbe un sontuoso palagio (1). Là, contento nell' indipendenza, compose le sue scritture latine (2), che lo mantennero per due secoli interi nel primo seggio tra i mitologi e gli eruditi. L' estimazione, nella quale era tenuto in Firenze, lo seguiva nel suo ritiro, dove i suoi cittadini vennero a ricercarlo per affidargli due ambascerie appresso di Urbano V, l' una in Avignone, l' altra in Roma, che abbiamo di già accennate. Nella prima ebbe nella corte pontificia un' accoglienza, della quale fu per avventura in parte debitore all' amicizia del Petrarca. Il patriarca di Gerusalemme, Filippo di Cabassole, lo abbracciò alla presenza del papa e dei cardinali, dicendogli: che pareagli di rivedere l' amico, della cui lontananza si doleva. Ma ottenne nella seconda ambasceria un elogio, che dovette riuscirgli grato, da un pontefice virtuoso qual era Urbano V, il quale nella sua risposta al senato dice, che vide ed ascoltò con piacere Giovanni Boccaccio non meno per rispetto della repubblica che delle sue virtù. L' autore del Decamerone era in allora diventato uno de' più ragguardevoli ornamenti del clero, e se ne allega in prova una

---

(1) Baldelli, p. 173. Alcuni secoli dopo la famiglia de' Medici fece apporre sulla torre che fa parte di essa casa, il proprio stemma, e incidervi sotto il seguente distico:

Has olim exiguas coluit Boccatius aedes,
Nomine qui terras occupat, astra, polum.

Questa casa passò poi nelle mani della famiglia Ridolfi. Il Manni ne dà il disegno, ubi supra p. 11.

(2) *De genealogia Deorum, De Montibus, Sylvis, Stagnis, etc. De casibus virorum et foeminarum illustrium; De claris mulieribus.*

commissione datagli, alcuni anni dopo, dal vescovo di Firenze per avere, dice questo prelato nella sua lettera, la più grande fidanza nella circospezione e nella purità della fede di Giovanni Boccaccio, cittadino e cherico fiorentino (1).

Tosto che fu libero, seguendo la voce del suo cuore, che spingevalo sempre verso il Petrarca, si condusse a Venezia, dove si credeva di doverlo ritrovare, ma egli era in Pavia da Galeazzo Visconti, che ve lo aveva invitato. Il Boccaccio fu accolto dalla figliuola e dal genero dell' amico, come lo sarebbe stato dai figliuoli suoi proprj, ma essi non poterono dargli i gravi o piacevoli ragionamenti, nè i saggi conforti di cui la sua fantasia e la sua mente abbisognava. Dopo la visita del Certosino da Siena sentivasi sovente turbato, sovente anche lo stato d' angustia in cui era, rendeagli necessarj altri aiuti di diversa maniera: essi gli furono offerti da un altro Certosino, già suo compagno di studj, che lo invitò ad andare alla Certosa di Santo Stefano in Calabria, della quale era abate. Boccaccio intraprese con fiducia quel lungo viaggio (2); ma la sua fiducia era mal fondata: il falso amico (3), lungi dall' accoglierlo ospitalmente, uscì di notte dal monastero per non imbattersi in lui, e lo lasciò negli impicci, che erano la necessaria conseguenza di quell' abbandono. Intanto corse voce in Napoli che il Boccaccio erasi fatto certosino, e sebbene non si convenisse sull' epoca in cui si sparse quel grido, è probabile che fosse nell' occasione di quel disgraziato viaggio (4).

(1) Trattavasi dell' adempimento di un legato riguardante una fondazione ecclesiastica. *Confidens quam plurimum*, dicea quel vescovo, *de circumspectione et fidei puritate providi viri D. Joannis Bocacci de Certaldo, civis et clerici Florentini*. Manni, p. 35. Baldelli, p. 191, nota.

(2) 1370.

(3) Chiamavasi Niccolò da Monte-Falcone.

(4) Avvi nella prefazione delle Novelle di Franco Sacchetti un sonetto di questo autore, indiritto al Boccaccio sulla sua pretesa entrata nei Certosini. Il Manni, pag. 99, crede che quel sonetto sia stato scritto nel 1362, l' autore della prefazione, circa il 1373. Baldelli lo crede con più fondamento scritto nel 1370, nell' occasione di esso viaggio alla Certosa di Calabria. *Vita di Gio. Boccaccio*, p. 195, nota.

Ritornato alla patria, ne fu, per così dire, cacciato dai tumulti pubblici, e per avventura anche da alcun disgusto particolare, perocchè ne partì sdegnato anzi che no. Trasse a Napoli, dove il modo con cui fu accolto dai personaggi più ragguardevoli, gli restituì la quiete. D' ogni parte gli furono fatte cortesi proferte: la regina Giovanna con ogni studio volle trattenerlo ai suoi servigi: ma non gli erano caduti dalla memoria gl' indegni trattamenti ricevuti nel palagio del gran siniscalco, e l' età aveva in lui accresciuto l' amore della libertà. Quando avvisò di poterla assai godere nella Toscana, fece ritorno, non a Firenze, ma nel dolce suo ritiro di Certaldo (1), dove di corto cominciò ad essere travagliato da una malattia interna, accompagnata da un' eruzione della quale il suo corpo divenne ricoperto, e che rendealo schifoso a lui medesimo (2). Le sue forze furono in breve prostrate per modo, che non poteva nè leggere, nè scrivere, e ne' anco pensare. Una crisi spaventevole, una febbre ardente, un delirio notturno, che gli fe' vedere in una vita futura gli oggetti più terribili, operarono in lui una salutare rivoluzione: egli guarì, e fu poco stante anche in grado, tuttochè oltre modo affievolito dalla infermità, di corrispondere ad una novella prova di stima datagli da suoi concittadini. Aveva sempre tra essi fatto sì sovente e con tanto ardore l' encomio di Dante e del suo poema, che gli animi ricreduti conoscevano in fine i torti fatti a quel divino intelletto, ed il suo poema, da principio male apprezzato, era tenuto in quella stima, che gli era dovuta. Stavano, per così dire, in gran pensiero di non sapere con qual pubblico omaggio potessero onorarne la memoria. Alla fine il senato instituì una cattedra, nella quale si dovesse leggere la Divina Commedia, spiegarne i luoghi più astrusi e svolgerne le bellezze, fissò

---

(1) 1373.

(2) *Cominciò a molestarlo schifosa scabbia che rendevagli la vita tediosa e afflitta; aggravò il male debolezza d' intestini, ostruzione di milza, ed accensione di bile che lo afflissero co' sintomi i più sinistri ec,* Baldelli vita di Gio. Boccaccio p. 199 e 200.

il salario di questa Cattedra, in cento fiorini, e di comune consentimento il Boccaccio venne ad essa deputato. Ancorchè fievole, assunse quell' onorevole incarico, che era sì conforme a' suoi sentimenti quasi religiosi per quel poeta, ed aprì il corso delle sue lezioni nella chiesa di san Lorenzo, il 23 ottobre 1373, epoca per Dante del pari che per lui gloriosa.

Tra quel lavoro, che il quasi totale abbattimento delle sue forze rendeva assai penoso, e che era anche necessitato a quando a quando d' interrompere, fu colpito dalla più grande disavventura che potesse accadergli mai, intese prima dal pubblico grido la morte di chi ei chiamava padre e maestro, e quella dolorosa novella gli venne poi confermata da Francesco da Brossano, genero del Petrarca, nel mandargli che fece da Venezia i cinquanta fiorini legatigli dal defunto.

„ *Il mio primo pensiero*, gli risponde il Boccaccio, *fu di venire e piangere con voi la vostra disgrazia e la mia, levare con voi al cielo i miei lamenti, e dare al sepolcro di un tanto padre l' ultimo addio; ma da dieci mesi che leggo pubblicamente nella mia patria la Commedia di Dante, son travagliato da una infermità lunga e molesta anzichè pericolosa* „. Si fa poi a descrivere lo stato di languore, di macilenza e di affievolimento, al quale è ridotto. A mala pena potè egli strascinarsi a Certaldo, antico soggiorno de' suoi avi (1) dove continua a languire, aspettando oramai da Dio solo la sua guarigione: „ *Ma*, soggiung' egli, *ho parlato di me abbastanza. ricevuta che ebbi la vostra lettera, il mio dolore si rinnovellò, e piansi ancora quasi intera una notte, non per pietà di quell' uomo prestante (la sua probità, li suoi costumi, i digiuni, le vigilie, le preghiere, tutte le sue virtù mi fan certo che andò ad unirsi a Dio, e che gode lassù di un' eterna gloria), ma piansi per me, per gli amici, cui egli lasciò su questa terra tempestosa come un naviglio senza piloto, agitato dai venti e dai flutti, e gettato fra gli scogli. Dallo*

(1) *In avitum Certaldi agrum*.

innumerevoli inquietudini del mio cuore comprendo lo stato del vostro e di quello dell' egregia Tullia, mia diletta sorella, e vostra consorte. Io non dubito che il vostro cordoglio sia ancora più acerbo . . . Come Fiorentino io porto invidia ad Arquà, in vedendo che l' umiltà dell' amico, di cui piangiamo la perdita, anzi che il merito del luogo, gli procacciò la ventura di possedere il corpo di colui, il cui nobile cuore fu la diletta stanza delle muse, il santuario della filosofia, il tempio di tutte le arti, e particolarmente di quella ciceroniana eloquenza, della quale le sue scritture offrono tanti esempli. Arquà, ignoto finora non solo a' forestieri, ma agli abitatori di Padova, sarà oramai conosciuto dalle nazioni, il suo nome sarà famoso in tutto l' universo. Sarà tenuto in onore, come noi facciamo le colline di Posilipo, anche allorquando non sono da noi amate, perchè alle loro falde riposano le ossa di Virgilio; Tomi, il Fasi e le estremità del Ponto Eusino, che posseggono il sepolcro di Ovidio, e Smirne per quello d' Omero . . . Io son certo che il navigatore, ritornando carico di ricchezze dalle più remote spiagge dell' Oceano, e navigando nell' Adriatico, guarderà riverente da lungi i colli Euganei, e dirà o in sè stesso, o agli amici: ecco i colli che rinchiudono nel loro seno la gloria dell' universo, quegli che fu il ricetto di tutte le scienze, il Petrarca, quel poeta eloquente, cinto già nella reina delle città della corona trionfale, e che lasciò in tanti scritti dei monumenti di una fama sempiterna . . . Oh! patria infelice! non ti fu dato di possedere le ceneri d' un sì illustre figliuolo, ma tu eri indegna di un cotanto onore. tu non ti curasti di trarlo a te mentre era in vita, e di fregiarlo degli onori a lui dovuti. Tu l' avresti chiamato, se fosse stato un artefice di tradimenti e di delitti, se fosse stato colpevole d' avarizia, d' ingratitudine, d' invidia (1) „.

---

(1) Lettera del Boccaccio a Francesco da Brossano, data in luce dall' ab Mehus, *Vita Ambros. Camald.*, p. 203–205.

Cotale lettera è assai più lunga, ma quello che abbiamo recato innanzi basta a far fede di quanto il Boccaccio si dolesse di quella perdita. La sua immaginazione è commossa del pari che il suo cuore, e sentesi diletto nel vedere le tracce del sentimento, che univa que' due uomini celebri. Esse diventerebbero in ispezialità oltre modo preziose, e partorirebbero qualche frutto in tempi ne' quali gli scienziati, separandosi affatto gli uni dagli altri, si occupassero interamente dei loro particolari interessi, e non avessero più nè anco l'interesse comune della gloria e dei progressi delle lettere, e sembrassero ignorare quanta soavità aggiungano agli esercizj delle facoltà intellettuali le comunanze, i conforti e 'l dolce sfogo dell'amicizia. Il Boccaccio non potè rifarsi nè col soggiorno della campagna, nè coi soccorsi dell'arte, nè col rallentare, ma troppo tardi, l'attività de' suoi lavori, continuò a languire sino alla fine del 1375, e terminò di vivere in Certaldo il 2 dicembre, in età d'anni sessantadue.

Aveva fatto poco innanzi il suo testamento, nel quale dispose de' suoi mobili, e lasciò i beni, che gli rimanevano, a due nipoti, figliuoli di Giacomo suo fratello maggiore. Il legato più rilevante è quello de' suoi libri, quasi tutti copiati di sua mano, e raccolti con molti sudori e spese. Egli ne fe' dono ad un certo padre Martino Agostiniano, suo esecutore testamentario, e senza dubbio suo direttore, che li lasciò certo al suo convento, e che di poi andarono smarriti. Un atto generoso di Niccolò Niccoli, celebre scienziato del secolo seguente, avrebbe dovuto salvarli; fece egli fare ed abbellire a sue spese una stanza in quel convento dove essi furono riposti, ma il tempo distrusse la camera, gli ornamenti ed i libri (1). Notasi che nel testamento non fa mensione di un figliuolo naturale, che ebbe nella sua giovinezza, e che era stanziato in Firenze, fu egli non pertanto che presedè a' suoi funerali, degli onorevole sepoltura in Certaldo, e fe' sculpire sulla sua tomba una iscrizione in

(1) V. Mehus, *ibidem*, pag. 288.

quattro versi latini, composta dallo stesso Boccaccio: cotali versi sono mediocri, dall'ultimo in fuori, il quale accenna in modo conciso ed elegante che Certaldo fu la sua patria, e l'alma poesia il suo studio.

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Johannis,
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Boccatius illi.
Patria Certaldum, Studium fuit alma Poesis.

Boccaccio fu universalmente compianto in Firenze, in cui non avea però trovato nel disagio molti soccorsi. Parsecli poeti, e innanzi agli altri Franco Sacchetti dettarono versi in sua loda. Vennero coniate due medaglie in suo onore, e la Repubblica, volendo due anni dopo rendere un omaggio più solenne alla sua memoria, deliberò di erigere così a lui, come a Dante, ed al Petrarca un magnifico mausoleo nella chiesa di Santa Maria del Fiore: ma cotale disegno non fu mandato ad effetto per veruno di que' tre uomini insigni.

L'inclinazione dominante del Boccaccio nella fervida età, fu l'amor del piacere, temperato da quello dello studio, nell'età avanzata il secondo rimase solo e lo occupò interamente; nè ebbe mai vaghezza di onori o di dovizie. I carichi che sostenne, gli vennero offerti, e, come prima potè, li depose. Aveva pei domestici negozj la medesima avversione che pei pubblici, e non volle mai prendere nè tutele, nè alcune di quelle private incumbenze, le quali conducono a discussioni d'interesse con chicchessia. La sua natura era franca e schietta, non andava però esente da una certa alterezza, di cui può biasimarsi l'eccesso, ma che particolarmente nell'avversa fortuna, guarda l'uomo da vili condiscendenze, e serve di custodia all'onore ed alla virtù. Era di bella figura, di viso pieno e rotondo, aveva i lineamenti un po' grossi, ma regolari, la persona alta e robusta; i modi franchi e piacevoli, la sua conversazione vivace, spiritosa ed amena, aggiravasi per lo più su materie filosofiche, erudite o poetiche, e non conferì meno col conversare che collo scrivere a diffondere nella sua patria l'amore dello studio e 'l gusto delle lettere.

La più ragguardevole delle sue scritture latine è il *Trattato della genealogia degli Dei* (1), che fu la prima da lui dettata, dacchè erasi ritirato in Certaldo, e lo dettò a richiesta di Ugo, re di Cipro e di Gerusalemme, al quale lo intitolò. Esso è diviso in quindici libri, e questi suddivisi in capi, l'autore unì tutto ciò che co' suoi lunghi studj gli era venuto fatto di raccogliere della Mitologia degli antichi. Tocca in altrettanti capi distinti ciascun dio, dea o genio, e discende ai semidei ed agli eroi, che furono tenuti figliuoli di numi. Nel quattordicesimo libro toglie a difendere la poesia contro i suoi detrattori, contro gl'ignoranti, i pedanti, i teologi, i legisti, i monaci e tutti i pretesi dottori di quel tempo. La definisce, e ne dà a divedere l'antichità e l'utilità. Il quindicesimo comprende una specie di compendio di tutta l'opera, accenna le sorgenti alle quali attinse, le ricerche che dovette fare, il metodo da lui seguito, e i comandamenti del re che lo condussero ad intraprendere un siffatto lavoro. Alle fine si crede in obbligo di provare, che non disdice ad un cristiano il trattare argomenti di antichità pagana.

Cotale libro, ch'egli diede alla luce intorno a dieci anni dopo (2), fu tenuto allora e nel secolo seguente in grande stima e grandi encomj gli furono fatti dagli scrittori contemporanei (3): tutte le biblioteche n'ebbero copia, e dopo l'invenzione della stampa, le edizioni si moltiplicarono rapidamente (4), ed a buon dritto, perocchè le cognizioni che si avevano in allora nel fatto della mitologia, erano sì imperfette e confuse, che dovevasi correre dietro avidamente a quel primo lampo. Ma discapitò a misura che vennero in luce sul medesimo argomento

(1) *De Genealogia Deorum*, lib. XV.

(2) 1373.

(3) Filippo Villani, Colucio Salutato, Giann. Mannetti, ec.

(4) L'una delle prime edizioni ha il seguente titolo: *Genealogiæ Deorum gentilium Johannis Boccatii de Certaldo ad Ugonem inclytum Hierusalem et Cypri regem*; ed alla fine del volume: *Venetiis, impressum anno salutis* 1472, in fol.

opere fornite di più sottile critica e di più vasta dottrina. La maggior lode che possa attribuirsi oggidì ad esso trattato, si è quello che disse Luigi Vives (1); che ristrinse in un solo corpo le genealogie di tutti gli Dei troppo meglio che non era da aspettare da quel secolo.

Altrettanto può dirsi, del breve Trattato in un solo libro sulle montagne, boschi, fontane, laghi, fiumi, paludi, sui diversi nomi del mare (2), e che trovasi comunemente nelle edizioni e manoscritti dopo il precedente. Il titolo ne accenna abbastanza l'argomento. Esso potè tornar utile se allora allo studio della geografia antica, le cui nozioni erano non meno confuse, che quelle della mitologia. Ragionasi per ordine alfabetico tutto ciò che riguarda le montagne, i boschi, le fontane ec. di cui gli antichi han trattato, e si riferisce in ciascun articolo l'origine del nome, le variazioni alle quali andò soggetto appresso dei diversi popoli e de' varj autori, e toglie per tal modo le difficoltà, gli equivoci e gli errori da siffatte variazioni cagionati.

Due altri suoi scritti latini in prosa sono storici: il primo è un trattato *Degli avvenimenti degli uomini e delle donne illustri* (3), che comincia da Adamo ed Eva, e scende sino ai personaggi del suo tempo. Il secondo è intitolato *Delle donne preclare* (4), e tiene pure da Eva alla regina Giovanna di Napoli. L'autore non lascia di parlare di un' altra Giovanna, il cui nome fu in bocca di tutti, ma che è un personaggio più favoloso che storico, cioè la papessa Giovanna. In alcune edizioni un intaglio in legno la rappresenta in abito pontificale, circondata da tutta la corte romana, stupefatta dell' avvenimento

(1) *Deorum genealogias in corpus unum redegit, felicius quam illo saeculo sperandum* Ludov. Vives, *De Tradend. Disciplinis*.

(2) *De Montibus, Sylvis, Fontibus, Fluminibus, Stagnis seu Paludibus, de diversis nominibus maris*, stampato in Venezia nel 1473, in fol.

(3) *De casibus virorum et foeminarum illustrium*, lib. IX.

(4) *De claris mulieribus*.

che ne rivelò il sesso, e nell'atto di sgravarsi d'un peso, che un capo della Chiesa non avrebbe mai dovuto portare. L'una e l'altra scrittura si avvicinano al genere del trattato del Petrarca intitolato *Delle cose memorabili*, ma non ha un'eguale purezza di stile, e non si accosta molto alla latinità de' bei secoli di Roma.

Cotale differenza scorgesi ancora più nei versi che nella prosa. Il Boccaccio lasciò sedici egloghe (1), parecchie delle quali sono assai lunghe, e trattano quasi tutte di cose, che lo riguardano particolarmente, o di alcuni fatti storici di quel tempo, il che, aggiuntavi la durezza e l'oscurità dello stile, ne rende il più delle volte difficile l'intelligenza dal pari che poco dilettevole la lettura. Per addurne un esempio, la terza egloga è intitolata *Faunus*: questo Fauno, che è il principale interlocutore, è Francesco degli Oderlaffi, signore d'Imola, di Cesena e di Forlì, stretto amico del Boccaccio, a cui diè il nome di Fauno, perchè vago della caccia e del soggiorno dei boschi (2). Ebbe degli avvenimenti straordinarj de' quali fa memoria la storia di quel secolo, ai quali alludono alcuni passi di essa egloga, che non possono venire compresi da chi non ha gli opportuni schiarimenti, o non consulta la storia. Nella quarta sotto il nome di Doro volle disegnare Luigi, re di Sicilia, l'argomento è la fuga di quel giovine re, sposo della regina Giovanna (3), com'egli, fuggitiva. Il Boccaccio ci fa egli stesso sapere (4), che diede a Luigi il nome di *Dorus* dal gre-

(1) Stampata in Firenze da Filippo di Giunta 1504, in 8°; trovansi pure nel libro *Bucolicorum auctores* stampato a Basilea nel 1546.

(2) Il Boccaccio diede egli stesso cotali schiarimenti sulle sue egloghe, che sono tratti da una delle sue lettere latine, conservate manoscritte nella biblioteca Laurenziana, e di cui il Manni pubblicò tutti i passi concernenti queste medesime illustrazioni, *Ist. del Decamerone*, p. 55 e seg. Essa fu stampata intera in una Dissertazione storica di Domenico Antonio Gandolfo, agostiniano, su dugento scrittori celebri del suo Ordine. Roma, 1704, in 4°, all'articolo di Frate Martino da Signa, al quale fu intitolata dall'autore.

(3) Allorchè Luigi d'Ungheria invase il reame di Napoli, per far vendetta dell'uccisione di suo fratello Andrea.

(4) Nella lettera citata di sopra.

co *doris*, che significa amarezza, perchè era senza dubbio pieno di amarezza nel vedersi discacciato dal suo reame.

Sonvi due altri interlocutori, Montano e Pizia; il primo può essere preso per un qualsivoglia abitatore di Volterra, città posta su di una montagna, dove il re fu ben accolto nella sua fuga; intendesi pel secondo il gran siniscalco (1), che non abbandonò mai quel principe, e che fu a lui quello che Pizia a Damone, secondo Valerio Massimo nel suo capo *Dell amicizia*. La quinta egloga ha il titolo di *Sylva cadens* Selva cadente, e sotto il nome di essa Selva viene descritta la città di Napoli desolata, disertata e quasi abbattuta e cadente dalla doglia cagionatale per la fuga del suo re: le mandre, i montoni, i bovi, tristi ed infermi, sono i cittadini afflitti. L' argomento della sesta è il ritorno di Luigi, che non chiamasi più Doro, ma Alceste, perchè era diventato un ottimo re, ed ardente amico della virtù or *alce* in greco, giusta il Boccaccio, significa virtù; ed *aestus* in latino, ardore. Questo è contrario alle regole della etimologie, che vietano di trarre quella di un medesimo nome da due lingue diverse, ma non guardavasi allora tanto nel sottile.

Nella settima egloga e nelle seguenti non si tratta più di Napoli, ma di Firenze. Le contese tra essa repubblica e gl imperatori sono descritte nell' una intitolata *Jurgium*, sotto il velo di una disputa tra il pastore Dafni, che è l' imperatore, e la pastorella *Florida*, che è Firenze: l'altra, denominata Mida, rappresenta la tirannide d' un avaro signore, ed il poeta v' introduce interlocutori col re di Frigia, Damone e Pizia, que'due antichi modelli di amistà. Nella nona l' imbarazzo e l' incertezza in cui trovasi Firenze nell' occasione dell' incoronazione dell' imperatore, vengono indicate col titolo *Lipis* voce greca che significa, al dire dello stesso Boccaccio, ansietà, incertezza (2); uno degl' interlocutori, che è fiorentino, vien chiamato

(1) Niccolò Acciajuoli.
(2) *Lipis graece, latine dicitur anxietas*, Ub. supra.

Batraco, che in greco vuol dir rana, „ perchè, dice l'autore, noi altri Fiorentini siamo come le rane, garruli e vigliacchi „. La decima porta il titolo *La Valle oscura*, perchè si aggira sull'inferno, dove non splende mai raggio di luce. Parla in essa Licida, che rappresenta un tiranno, dal greco *lycos*, lupo, animale rapace e crudele, come lo sono i tiranni, e Dorilo, schiavo, vissuto sempre nell'amarezza ed avendo il poeta dato in un'altra egloga il nome di Doro al re Luigi, e mal addicendosi che un uomo della plebe abbia il nome di un re, appellò costui col diminutivo Dorilo Pantcone è il titolo dell'undecima, dove si ragiona solo del cielo, di Dio e delle cose divine. La Chiesa si rappresenta sotto il nome di Mirila, e San Pietro sotto quello di Glauco, perocchè, dice il Boccaccio, Glauco fu un pescatore che, avendo gustato una certa erba, lanciossi ad un tratto nel mare, e fu annoverato tra gli dei marini. Pietro fu egli pure pescatore, ed avendo gustato la dottrina di Cristo, si lanciò nei flutti, cioè in mezzo alle minacce ed ai furori de' nemici del nome cristiano, e diventò egli pure un iddio, cioè un santo (1) Tutto questo è detto colla massima buona fede, e vuolsi confessare che l'autore di esse allegorie appare ben altro da quello del Decamerone Accostiamoci alquanto a quest'opera parlando di quelle, che il Boccaccio dettò in lingua volgare.

---

(1) Tarrebbe troppo in lungo il riferire le illustrazioni delle altre cinque, che possonsi vedere *ub. supr* p 60, 61 e 62. Accennerò non pertanto la decimaquinta, intitolata Filostropo da *philos* amico, e *strepo*, volgere, convertire; Boccaccio vi rappresenta la sua conversione, e confessa di esserne debitore all'amicizia. Sotto il nome di Filostropo, dice egli stesso, fa parlare l'illustre mio maestro Francesco Petrarca, i cui conforti mi hanno sovente condotto ad abbandonare i piaceri mondani per le cose eterne, e che giunse, se non a cambiare affatto le mie inclinazioni, almeno a migliorarle; e rappresento me stesso sotto il nome di Tiplo, che può appropriarsi anche a qualsivoglia altro accecato, com' io, dal vano splendore delle cose mortali, perchè *thiphos* in greco (ha voluto dire *typhlos*) significa un cieco,

La poesia fu lo studio suo prediletto in tutta la vita. *Studium fuit alma poesis*. Abbiamo veduto non ostante qual governo abbia fatto de' suoi versi italiani, allorchè quei del Petrarca gli vennero alle mani. Ma egli diede senza dubbio solo alle fiamme sonetti ed altre poesie amatorie, e risparmiò i grandi poemi, che eragli costati molti sudori, e dai quali doveva riportare la lode di aver tentato il primo nella lingua volgare una spezie di epopea, e di essere l' inventore dell' ottava rima, forma poetica sì leggiadra, che, da un solo poeta in fuori (1), fu da tutti gli epici italiani adottata. Le principali forme che esistevano in allora nella poesia italiana, mal si potevano usare ad una narrazione continuata. Il sonetto e la canzone erano accomodate al genere lirico. La terza rima aveva alcun che di stringato e d' austero, e le prose non erano abbastanza sensibili pel canto, che, nella sua origine, accompagnò il carme epico o narrativo. L' intreccio de' primi sei versi dell' ottava sopra due sole rime, e la cadenza dei due ultimi rimati fra loro, e sui quali mostra che si appoggi tutta l' ottava, furono il ritrovamento di un orecchio squisito, e comecchè abbia alcuni inconvenienti, che influirono più ch' altri non crede, su alcuni difetti imputati all' epopea italiana, che non s' incontrano nell' antica epopea, deve ella pure avere dei grandi vantagi, se venne sì universalmente adottata.

Abbiamo pure veduto nella vita del Boccaccio che la Teseide fu il primo poema da lui composto, e che lo scrisse in Napoli per compiacere alla sua cara Fiammetta. Nella Teseide adunque comparve per la prima volta l' armoniosa forma dell' ottava rima, della quale il Boccaccio è universalmente riconosciuto inventore (2), e fu egli il primo poeta, che, poste da

(1) Il Trissino.

(2) Il Trissino nella sua *Poetica*, Gio. Mario Crescimbeni nella sua *St. della volgar Poesia*, e quasi tutti gli scrittori italiani attribuiscono al Boccaccio siffatta invenzione. Il Crescimbeni crede tuttavia, t. I, p. 199, che la prima origine derivi dai Siciliani. Il Bembo adottando cotale opinione, nota che gli antichi Siciliani co-

parte le visioni che in un col sogni erano diventate come un quadro universale per le poetiche funzioni, sulle tracce degli antichi, immaginò un' azione, una favola condotta per varj avvenimenti ad uno scioglimento. Questi due pregi bastano a fare della Teseide un monumento letterario, che non sarà mai senza interesse.

Il poema è diviso in dodici libri. Teseo, dal quale prende il nome, non n' è però l' eroe. Le sue imprese formano solo un lungo episodio, nel quale tuttavolta comprendesi in alcun modo l' azione principale, il cui argomento è l' amore di due giovani Tebani, Arcita e Palemone, per Emilia, una delle amazzoni. Quelle femmine guerriere si presentano le prime sulla scena. Le loro battaglie contro Teseo, il trionfo di questo eroe, il suo amore per la loro regina Ippolita, le sue nozze con lei, e le feste colle quali sono celebrate nella Scizia, occupano

struivano l' ottava sopra due rime sole, e che l' aggiunta di una terza rima nell' ultimo distico partiene ai Toscani. *Prose*, Firenze 1549, p. 70. Di fatto nella Raccolta dell' Allacci (*Poeti antichi raccolti da codici manuscritti*, Napoli, 1661) avvi una canzone di Giovanni di Buonandrea, le cui quattro strofe sono di otto versi endecasillabi, concatenati sopra due sole rime. Baldelli (p. 33, nota) citando altri autori che entrarono nell' opinione del Bembo, conviene coll' usato suo candore che l' ottava sopra tre rime fu adoperata in Francia prima del Boccaccio da Tibaldo, conte di Sciampagna, ed arreca tutta intera una delle ottave citata dal Pasquier (*Ricerche sulla Francia*, Parigi, 1617, p. 724. Amsterdamo, 1723, t. I, col. 691).

Au Renouviau de la doulsour d' este
Que reclaireit li dois a la fontaine,
Et que son vert bois, et verger, et pre,
Et li rosiers en may florit et graine,
Lors chanterai que trop m' ara greve
Ire et cussy, qui m' est au cuer prochaine;
Et fins amis à tort acoisonez,
Et moult souvent de leger effreez.

Ma non pare che catale ritmo gradevole, che l' orecchio delicato del conte di Sciampagna avea gli inspirato, fosse stato adottato e seguito in Francia. In Italia i Toscani furono fuor d' ogni dubbio i primi ad usarlo; e Boccaccio, il primo di tutti, abbia egli o no conosciuto la canzone di Tibaldo, usò nella Teseide l' ottava sopra tre rime, quale rimase dipoi.

il primo libro. In quel mentre si pon fine ad un' altra guerra, quella de' Tebani. Creonte ricusa la sepoltura ai morti in quell' assedio. Teseo avendo fatto ritorno dalla Scizia in Atene colla sua sposa Ippolita, le vedove, e le madri de' guerrieri, ai quali Creonte niega gli ultimi uffizj, si fanno ad implorare il suo aiuto contro quel tiranno. Teseo va a Tebe, rompe Creonte in una giornata, e lo uccide di sua mano. I morti hanno sepoltura, i feriti son fatti prigioni, ma trattati con dolcezza: fra quella turba trovansi Arcita e Palemone, due giovani guerrieri del sangue reale di Tebe. Teseo, avuta notizia della loro nazione, li fa trattare con ogni riguardo, ma li tien cattivi come gli altri, e li destina ad ornare il suo trionfo. Li due amici sono rinchiusi in una prigione in Atene, accosto ai giardini di Teseo. Una giovane amazzone del seguito della regina viene il mattino in que' giardini, e va cantando e cogliendo fiori. Arcita e Palemone la veggono, ne sono presi d'amore, la loro rivalità, e la loro amicizia, e le vicende del loro amore per Emilia, formano il vero argomento del poema.

Teseo, dopo diversi avvenimenti, instruito del loro amore, si piglia un piacere, la cui idea pertiene ai secoli cavallereschi, e niente affatto agli eroici. Dà ad ambedue cento guerrieri, e comanda che combattano l' uno contro dell' altro, promettendo al vincitore la mano di Emilia. Arcita trionfa, ma una Furia uscita dell' inferno fa cadere il suo cavallo, e nella sua caduta egli è mortalmente ferito. Ancorchè si senta vicino al termine della vita, vuol ricevere il premio promesso, e morire sposo d' Emilia, ne riceve la mano e spira. Emilia, che lo amava, e Palemone, che non avea cessato di essergli amico, lo piangono. Tutti e due sembrano inconsolabili, ma tutti e due ricorrono alla medesima consolazione. Teseo li vuole uniti, e la loro unione dà fine al poema. La narrazione è scorrevole e naturale, gli avvenimenti sono assai bene condotti e tessuti con qualche artifizio, vi si scorge abbondanza e facilità nelle descrizioni e ne' discorsi, ed immaginazione nelle particolarità, ma lo stile è snervato, e scolorito. L' ottava ha la medesima forma, che conservò di poi, ma non ha la nobiltà, la leggia-

dria, le soavi cadenze e l'armonioso giro che ebbe prima dal Poliziano, e dopo di lui dall' Ariosto.

Il Filostrato, poema in dieci canti, anch' esso in ottava rima, è a un di presso del medesimo tempo, ed intitolato anche a Fiammetta, o alla principessa Maria, allora assente da Napoli, e necessitata a tener dietro alla corte a Baia. Il soggetto è pur tratto dalla storia dei tempi eroici, ed appropriato ai moderni. Il nome dell'eroe non è Filostrato, ma Troilo, figliuolo di Priamo, serenissimo re di Troia, come dice il nostro autore, ed intitola il suo poema Filostrato, nome composto, seguendo il cattivo suo metodo etimologico, d' una voce greca e d' una latina, che unite significano vinto, o abbattuto dall' amore; perchè la sventura che accade a Troilo, è di essere vinto dall' amore e vinto per modo che ne perde la vita. Quel giovine principe s' invaghisce di Criseide, che non è qui, come in Omero, figliuola di Crise, sacerdote d' Apollo, ma figliuola di Calcante, vescovo di Troia, che così vien disegnato nell' argomento del primo libro. Troilo comunica questo suo amore a Pandaro, cugino di Criseide, che gli si fa mezzano colla cugina. Criseide stà alcun tempo in forse, ma cede in fine all' amore, alle sollecite cure di Troilo, ed ai conforti di Pandaro. I due amanti sono felici, e nella animata descrizione della loro felicità ben si riconosce l' autore del Decamerone. Senza che, cotale descrizione, è mescolata di anacronismi, che non disgustavano allora, ma a cui non si condonerebbe egualmente oggidì. Il figliuolo d' un re deve prendere diletto della caccia e della guerra. epperò Troilo, nel tempo dell' assedio, strappavasi sovente dalle braccia di Criseide, sia per combattere i Greci, sia quando eravi qualche tregua, per andare a cacciar nelle selve, portando sul pugno un falcone od altro augello da caccia.

Ma un vivere sì dolce non fu di lunga durata. Calcante era passato nel campo de' Greci, ed aveva lasciato a Troia la figliuola. I Troiani vinti in parecchie fazioni, domandano una tregua, e i Greci fra le altre condizioni esigono che Criseide sia al padre restituita. I due amanti vengono divisi: Troilo è disperato: Criseide è accolta con grida di gioia nel campo de' Gre-

ci, dove rimane alcun tempo oppressa dalla mestizia avendo pieno l' animo sempre del suo diletto Troilo Diomede si fa a volerla consolare, il guerriero che furi Venere, non può essere amabile come Troilo, ma questi è lontano: Diomede stringe ogni di più, il cuore di Criseide è debole, cede alla fine, e lo sventurato Troilo è posto in dimenticanza. Egli intanto ha sempre a lei rivolto il pensiero, e sempre si duole di essere da lei diviso. La vede in sogno, e, parendogli di vederla infedele, vuole uccidersi, Pandaro lo trattiene, i fratelli e le sorelle accorrono a lui, e cercano di distrarlo dal suo dolore. La sorella Cassandra, che viene a sapere l' infedeltà di Criseide, s' ingegna di fargliela cadere dall' animo. Se almeno, gli dic'ella, tu avessi posto amore in una donna di nobile schiatta? Ma tu ti struggi per la figlia di un prete scellerato, che abbandonò la patria vilmente. Troilo monta in collera colla sorella, che, come è noto, non aveva il dono di esser creduta, ed asserisce che Criseide è onesta, e non capace di rompere la fede. Intanto cessa la tregua, ed i Greci sono mai sempre trionfanti. Achille uccide Ettore, la famiglia di Priamo è immersa nel lutto. Ma nulla distorna Troilo dal suo amore; egli combatte alla testa delle falangi troiane, e, ritornando tutto coperto di sangue e di polve, va di nuovo piangendo la sua Criseide. Ma alla fine vien fatto accorto della sua infedeltà, e ne ha prove che non gli lasciano più veruna dubbiezza, e vuol morire. I sanguinosi combattimenti, che si danno ogni giorno sotto le mura di Troja, glie ne aprono la via: slanciasi furibondo dove la mischia arde più fiera, ed è morto da Achille.

Questo poema ha i medesimi pregj e difetti della Teseide: ma è per avventura più commovente, più elegante è lo stile, gli affetti più caldi e veraci. Dotti critici, quali sono il Salvini ed Apostolo Zeno, ne fecero grandi encomj, e fu messo dagli accademici della Crusca tra i testi di lingua. Esso fu stampato a Parigi nel 1789, e si annunziò, come se uscisse la prima volta alla luce ma se ne conoscevano quattro edizioni anteriori, la prima delle quali è del 1498.

Il Ninfale Fiesolano, breve poema in un solo canto, comprende 472 ottave, e mostra che sia scritto in quel torno (1). Dicesi che il Boccaccio nasconda sotto il velo dell'allegoria un' avventura de' suoi tempi. Finge che ne' secoli più remoti, prima che Fiesole fosse edificato, il colle sul quale è posto, fosse coperto di selve, ove Diana avesse delle Ninfe date alla caccia e sacre alla verginità. Accadde là quello, che era già avvenuto in Arcadia. Una di esse, chiamata Mensola, è amata, non da Giove, come Calisto, ma da Africo giovane pastore, il più gentile, il più leggiadro di quanti altri mai, il quale prende l' abito di ninfa per potersegli accostare, ed un giorno che si bagnava nel fiume colle sue compagne, la sorprende e la costringe a violare il suo voto. Funeste sono le conseguenze di cotale sorpresa. Africo, che ama la ninfa con più vivo ardore, l' aspetta in un luogo convenuto, e, tardando ella a venire, si uccide. Mensola nel dolore che ne sente, dà alla luce un fanciullo. Diana, recatasi a visitar Fiesole, ode il fallo della Ninfa, e la trasforma in fiume, o più tosto, nel punto che Mensola, a fuggire le sue minacce, slanciasi nel fiume che scorre alle falde di quel colle, ella la liquefà, per così dire, e la sforza a scorrere in avvenire insieme con quell'acqua. Non è facile il distinguere qual fatto contemporaneo possa nascondersi sotto siffatta allegoria, quando non alludesse a qualche avventura claustrale cosa molto probabile: ma i Fiorentini resero eterno l' avvenimento d' Africo e di Mensola, dando il loro nome a

(1) Il Manni, *Istoria del Decamerone*, p. 55, copiato di poi dal Quadrio, reca in mezzo una nota, comunicatagli dal canonico Biscioni, e che era posta su di un manoscritto di esso poema. Secondo cotale nota il *Ninfale* era stato composto nel 1366, ma il Baldelli ha per inverisimile siffatto, che questo scritto altrettanto licenzioso in parecchi luoghi, quanto lo stesso Decamerone, sia stato dettato dopo la conversione del Boccaccio; e gli pare verisimile che il copista, nel trascrivere la nota, trasportò le cifre, e messe il X dopo il cinquanta, L, in luogo di metterlo prima, d' onde risulta LXVI, 66, in luogo di XLVI, 46.

due riviere che scendono dai colli fiesolani, e che, giunte in una valletta, si confondono insieme (1).

L' amorosa Visione è un carme di diversa spezie. Il poeta sogna di essere introdotto in un tempio da una donna, che credesi da principio essere la Sapienza; ma il tempio è diviso in cinque ripartimenti, vede nell' uno il trionfo della Sapienza, nell' altro quello della Gloria, nel terzo quello della Ricchezza, in fine, nelle due ultime parti il trionfo dell' Amore e quello della Fortuna. Epperò più non si sa qual sia la sua guida. Forse è la donna, alla quale intitola il poema, senza dirne il nome, che fu d' uopo discoprire, come vedremo, sotto lo strano velo nel quale lo avvolge. Tutte quelle divinità sono sedute su di un trono fregiato dei loro attributi, e circondati da personaggi famosi nella storia e levati in fama dai loro favori. Altri si dà qui a credere di scorgere una manifesta imitazione dei trionfi del Petrarca, ma quello che segue, fa vedere, che è una vana apparenza.

Questo poema in terza rima è diviso in cinquanta canti assai brevi, come quelli di Dante. Una fantasia che è tutta sua, e di cui non trovò l' idea nè in Dante, nè in Petrarca, ma ne' poeti provenzali, si è che l' opera nel suo insieme è un grande acrostico. Pigliando la prima lettera del primo verso di ciascuna terzina dal principio alla fine del poema, se ne formano due sonetti ed una canzone in versi affatto regolari, che il poeta inscrive alla sua donna, ed in cui i loro nomi trovansi nascosti. Quello di madama Maria è tutto intero; quello di Giovanni Boccaccio da Certaldo forma l' ultimo verso d' una terzina aggiunta al primo dei due sonetti. Scorgesi dal primo nome, che cotale poema è parto della sua giovinezza, nel tempo del suo amore con Fiammetta o principessa Maria. Ora il Petrarca dettò i trionfi negli ultimi anni di sua vita, e non ebbe nè anco tempo da dar loro l' ultima mano. Se uno dei due imitò l' altro, che non è però necessario di supporre, il Petrarca sarebbe qui l' imitatore.

(1) Baldelli, *Vita del Boccaccio*, p. 35.

Il romanzo del Boccaccio inscritto col titolo di Filocopo pare sia il primo da lui dettato in prosa volgare: egli lo scrisse a Napoli, come abbiamo veduto, a richiesta della principessa Maria. Le crociate in Oriente e le spedizioni contro i Saracini di Spagna, avevano messo in voga i racconti straordinarj, e le maravighose imprese di cavalleria e d' amore. Giovani e donne prendeano diletto a quelle storie, alcune delle quali non erano scritte, ma passavano di bocca in bocca, e tra queste vogliono essere annoverate le avventure di Florio e di Biancofiore, che non hanno somiglianza veruna con un *fabliau* francese inscritto con questo medesimo titolo (1): e 'l Boccaccio, nel suo Filocopo non fa che abbellire di alcune invenzioni poetiche e romanzesche siffatte avventure, ch'egli e la sua donna avevano più volte udito raccontare.

L' azione incomincia in Roma: ma in qual tempo? Sarebbe difficile cosa il congetturarlo. Giove, Giunone, Plutone e Vulcano entrano i primi in iscena, poi Roma è disegnata per la città, ove regna il successore di Cefasso. Il papa è vicario di Giunone, la quale gli manda Iride, sua messaggera, e muove poscia a lui ella stessa per dargli li suoi comandamenti. I nomi dei pricipali personaggi sono antichi come quelli degli dei. Quinto Lelio Africano, e Giulia Topazia, sua moglie, da cinque anni non hanno prole. Ad ottenerne, Lelio fa voto di andare in pellegrinaggio al tempio del dio adorato in Iberia, e questi è san Giacomo di Galizia. Giulia ingravida, marito e moglie partono a sciogliere il voto, dopo di aver fatta la loro preghiera al sommo Giove. Il dio dell'Acheronte, mosso a sdegno per quel viaggio, a fine d' impedirlo, presa la figura di un cavaliero, va a gettarsi a' piedi di Felice, re maumettano di una parte della Spagna, e, dandogli a credere l' arrivo di guerrieri romani nelle sue terre, che hanno di già dato alle fiamme una delle sue città, lo spinge a cacciarneli ed a inseguirli. Il re move

(1) V. *Fabliaux* e Racconti pubblicati da Legrand di Aussy, t. I, p. 230.

colle sue genti, e, vedendo Lelio giungere col suo seguito, avvisa essere l'esercito nemico, e viene con lui a giornata, se può darsi tal nome al conflitto di una mano d'uomini con un armata, Lelio cade con tutti i suoi. Giulia trae sul campo in cerca del corpo dello sposo, si getta su di lui, si rivoltola sulle sue ferite, si tinge del suo sangue, ed empie l'aria di strida. Il re vincitore la tratta cortesemente, ed intende da lei che Lelio ed i suoi amici, ella e le sue compagne, non che venissero con mire ostili, ma traevano in Galizia a satisfare ad un voto fatto da suo marito al Dio che vi si adora, per ottenerne un figliuolo. Il re afflitto dell'errore in che era caduto, ritorna a Siviglia, conducendo con seco l'inconsolabile vedovella, ch'egli presenta alla regina, ed amendue fanno quanto è in lor potere per addolcirne il dolore. La regina era, come Giulia, incinta, e danno alla luce nel medesimo giorno, quella un maschio, questa una femmina, la prima prosperevolmente, la seconda con dolori che la conducono alla tomba. La regina le fa fare magnifici funerali, e prende sotto la sua protezione l'orfanella, e la fa crescere nella reggia col suo figliuolo.

I due fanciulli passano indivisi i primi anni, nodriti, vestiti ed allevati ad una medesima maniera. La loro educazione incomincia: vien loro insegnato a leggere, e dacchè conoscono le lettere si mette loro tra le mani „ *il santo libro d' Ovidio,* „ *nel quale quel gran poeta mostra come si possa accendere* „ *ne' cuori più freddi il sacro fuoco di Venere* (1) „. Le loro inclinazioni naturali, assecondate da siffatto ammaestramento, si sviluppano innanzi all' età. Florio e Biancofiore sono amanti, anzi che sappiano che cosa sia l'amore. Il loro grave maestro se ne avvede dal modo, col quale si guardano nel prendere le lezioni nel santo libro, e ne scaltrisce il re, il quale ne fa parte alla regina, ed amendue si mettono grandemente in collera. I due giovanetti vengono divisi, e Florio è mandato in una città vicina sotto colore de' suoi studj. Ei parte, non senza prima

(1) *Filocopo*, lib. II, paragrafo II.

aver dato il più tenero addio a Biancofiore, che rimane in preda alla disperazione. Dopo la loro separazione ciascheduno di essi va esposto ad una lunga serie di sventure. Florio sostiene le sue coraggiosamente. Prende il nome di Filocopo, composto di due vocaboli greci, che significano amico della fatica. Nel corso delle sue avventure è gettato dalla tempesta sulle spiagge di Napoli, dov' è accolto da Fiammetta e da Caleone suo amante. Il Boccaccio rappresentò sè stesso sotto cotal nome; è noto che sotto l'altro viene figurata la principessa Maria. Florio riceve da essi i più cortesi trattamenti, partecipa ai loro diporti, ai loro giuochi per quanto glielo concede la sua tristezza, e, messosi di nuovo in mare, passa in Alessandria, dove si abbatte in Biancofiore, stata presa dai corsari e fatta schiava. Si uniscono in matrimonio, sono sorpresi e condannati ad essere arsi, ma protetti e salvati da Venere e da Marte, fanno ritorno in Italia, passano a Napoli, vanno nella Toscana, e ritornano in Roma, dove Florio scopre che Biancofiore era nata da una delle più illustri famiglie dell'antica repubblica, S' istruisce delle verità del cristianesimo, e, battezzato, move di nuovo in Ispagna, converte il re suo padre, la sua corte, i sudditi, gli succede e gode d'un lungo regno ed avventurato colla fedele sua Biancofiore.

Cotale romanzo è composto di nove libri, e nella raccolta delle opere del Boccaccio occupa due interi volumi. Lo stile è ampolloso, pieno di declamazione e d' enfasi, gli avvenimenti o strani o volgari, il maraviglioso mescolato continuamente d' antico e di moderno, di cristianesimo e di paganesimo, avvi pressochè nulla di commovente, gli episodj sono noiosi, ed è impossibile che si possa leggere di seguito d'un capo all' altro. Se ne son fatte non per tanto sedici o diciassete edizioni in Italia, e fu tradotto in ispagnuolo ed in francese. Fu pur detto che il Boccaccio lo anteponesse a tutte le altre sue scritture (1).

(1) V. Girolamo Muzio, *Battaglie per difesa della Italica lingua*, nel principio della sua lettera a Gabriello Cesano ed a Bartolommeo Cavalcanti, che è la prima di essa raccolta.

Sarebbe un esempio di più dei falsi giudizj di tal genere. Ma potè solo cadere in cotale errore nella sua prima giovinezza, e quando il suo gusto fu formato, dovette certo sentire altrimenti, e ne fa fede l'aver egli inserite nel Decamerone due Novelle tratte dal Filocopo, alle quali fece dei cambiamenti ragguardevoli, e mostra che abbia voluto salvarle quasi da un naufragio (1).

La Fiammetta, altro romanzo in sette libri, assai più breve del primo, è dettato con istile più naturale, o, se vuolsi, meno ampolloso. L'eroina racconta ella stessa li suoi amori con Panfilo. Se il Boccaccio volle, come viene creduto, rappresentare sè stesso sotto cotal nome, dà un'alta idea dell'amore, che aveva destato nel cuore di Fiammetta, e della felicità che con essa ebbe a godere. Ma quella felicità non durò gran fatto. Panfilo è necessitato di lasciarla. Gli affanni, ch' ella sostiene nella sua lontananza, le alternative di speranza e di timore, secondo le notizie che riceve, la sua tristezza quando lo crede infedele, la sua gioia ad ogni lieve apparenza di ritorno, occupano il resto di questa dolente scrittura, alla quale fu dato in alcune edizioni il nome di Elegia, e che sovente è anzi una querimonia che un racconto.

Il Corbaccio o il Labirinto d' amore è una invettiva amara contro una vedova, alla quale il Boccaccio erasi tutto ad un tratto affezionato in Firenze, in età oltre i quarant' anni. Ella

(1) Il Muzio, nell' accennare il fatto, *loc. cit.*, non indica quali siano le due Novelle; esse trovansi tutte e due nel quinto libro del Filocopo. In questo libro Fiammetta tiene una spezie di Corte d'Amore, nella quale si propongono quistioni a risolvere, e tutte hanno per argomento avventure amorose, e sono tredici. La quarta quistione corrisponde alla quinta Novella della decima Giornata del Boccaccio, e la tredicesima alla quarta Novella della medesima Giornata. Credo che ninno per anco abbia tolto a verificare cotale asserzione del Muzio. Il Manni egli stesso, a cui dovevan esser note *le Battaglie*, e che cerca, com' è solito (p. 573 e 555) quale potè essere il fondamento storico di esse due Novelle, non fa motto del Filocopo.

erasi fatto giuoco del suo amore, delle sue cure, di una lettera, che imprudentemente aveale scritta, in fine lo avea fatto per alcuni giorni la favola della città. Nel suo sdegno scrisse questa invettiva, in cui prende di mira non solo colei che l'avea ferito, ma tutto il sesso, del quale era stato sì sovente il difensore. Immagina di essere trasportato in sogno in un palagio, delizioso in sull' entrata, ma il cui aspetto cambia in breve, e diventa un labirinto oscuro, ingombro di rovi e spine. Vede apparire uno spettro, ch' egli riconosce pel marito di essa donna, il quale lo prende a compiangere nel vederlo inoltrato in sentieri pericolosi che lo condurrano alla rovina; per dargli mano ad uscire, avventa i più acuti strali contro le donne in generale e particolarmente contro quella che fu sua, ed entra con piena maritale cognizione nei particolari di lei, che sono più indecenti che galanti, e non meno contrarj al buon gusto che ai buoni costumi. L'illusione si dilegua, il palazzo sparisce col sogno, e il Boccaccio svegliandosi trovasi libero della sua folle passione. Cotale opera, da lui fatta in età matura (1), è scritta in uno stile migliore delle precedenti, ed alcuni critici la ebbero in grande stima (2); assai numerose ne sono le edizioni, e fu tradotta parecchie volte in francese: è ciò non ostante difficile il potervi rinvenire un merito che faccia condonare, od anche solo sopportare le laidezze e le grossolane oscenità, che s' incontrano nell' orribile ritratto della vedova. Uom non può concepire, come abbiano potuto cadere da una penna spiritosa e delicata, nè come siffatta opera abbia trovato dei leggitori in un secolo nel quale le donne erano tenute in pregio.

L' Ameto o Admeto è di un genere affatto diverso, ed ha, come la Teseide, il merito di essere il primo saggio di una novella invenzione. E' desso una pastorale mescolata di prosa e

(1) Credesi che sia verso il 1355. Baldelli, *Vita del Boccaccio*, lib. II, p. 121.
(2) Diomed. Borghesi, nelle sue lettere, Bocchi, *Eleg. Viror. Florent.* ec.

di versi, genere che venne imitato di poi dal Sannazzarro nella sua Arcadia, dal Bembo negli Asolani, dal Menzini nell' Accademia tusculana, ec. La scena è nell'antica Etruria. Sette giovani Ninfe narrano i loro amori, e ciascuna aggiunge al suo racconto una spezie di egloga cantata, in cui bassi il primo modello delle eglogbe italiane. Ameto, giovine cacciatore, presede a quella leggiadra brigata, nella quale sono ammessi alcuni cacciatori, o pastori, il cui canto si mescola a quello delle Ninfe. Tra queste, che tutte per la loro bellezza movone il cuore d' Ameto, una ve n'ha chiamata Lia, della quale è fieramente innamorato. Si crede assai fondatamente essere questa un'allegoria, e che sotto il nome di cacciatori o di Ninfe sieno velati personaggi reali: Sansovino prese anche a spiegare, in capo ad alcune edizioni (1), il pensiero dell'autore, l'argomento dell'opera ed il vero nome degli attori, ma cotali rivelazioni non sarebbero per noi di gran momento, fuor solamente per avventura quella che riguarda Fiammetta, la quale essa pure racconta i suoi amori pel suo diletto Caleone sotto il qual nome il Boccaccio rappresenta se stesso. Cotale narrazione non somiglia punto le altre. Caleone è felice, ma lo diventa per altra via. Sarebbe un bell'argomento di dissertazione il voler mettere d' accordo siffatte contraddizioni. Se il Boccaccio fosse stato un antico, non v'ha dubbio che vi sarebbero dei volumi scritti su cotal punto di erudizione, il quale rimarrebbe, come parecchi altri, non meno oscuro di prima.

L' Urbano è il più piccolo dei romanzi dell' autore. Federico Barbarossa ha, senza che si dia a conoscere, da una giovane contadina un fanciullo chiamato Urbano, il quale, viene cresciuto da un albergatore, ed è tenuto suo figliuolo. Tuttavolta, per una serie di avvenimenti, ottiene per moglie la figliuola del Soldano di Babilonia. Sottoposto in seguito a grandi aventure, ritorna in Italia, e giunge a Roma, dove l' impera-

(1) Quelle del 1545 e 1558; Venezia, Gabriele Giolito. V. anche un Saggio di esse illustrazioni nel Baldelli, *Vita del Bocc.*, p. 19, nota.

tore lo riconosce per suo figliuolo. Alcuni scrittori rivocarono in dubbio che questo romanzo fosse del Boccaccio (1). Di fatto avvi nel titolo, o nell' argomento un errore, nel quale egli non può essere caduto. E' noto che il sopranome di Barbarossa fu dato a Federico I, e qui si accenna Federico III. Ma i critici che fecero questa riflessione, e tra gli altri il conte Mazzuchelli (2), non posero mente che un siffatto errore potè solo essere commesso dai copisti, e che perciò niente rileva il Boccaccio non poteva in niun modo ragionare di Federico III, che regnò cento anni dopo la sua morte.

L' abituatezza di scrivere romanzi fe' che nel dettare la vita di Dante, il quale fu il suo primo maestro, e l' oggetto continuo della sua ammirazione, il Boccaccio scrisse anzi un romanzo che una storia. Tòcca appena le sue azioni, li suoi infortunj, le sue opere e ragiona molto a lungo de' suoi amori. Egli tratta cotale argomento come se avesse a ragionare ancora di Florio, di Troilo o di Fiammetta. Tuttavolta leggesi con diletto cotale sua opera dell' Origine, vita e costumi di Dante Alighieri, e il cuore sentesi commosso nel leggere ciò, che uno di questi due grand' uomini disse dell' altro. Lo storico, comecchè contemporaneo, non si rende per verità confidente: ma come ben nota il Baldelli, un' opera, nella quale leggesi l'eloquente apostrofe ai Fiorentini sulla loro ingratitudine verso la memoria di un grand' uomo, nella quale tra alcuni romanzeschi avvenimenti si trovano tanti fatti reali ed aneddoti rilevanti, nella quale infine Dante viene con tanta facondia encomiato da un sì illustre contemporaneo, è un caro prezioso giojello dell' italiana letteratura, non men glorioso al lodatore che al lodato (3).

Le illustrazioni lette dal Boccaccio negli ultimi anni di sua vita sul poema di Dante rimasero lunga pezza inedite, e ven-

(1) Il Mazzuchelli e i Compilatori del vocabolario della Crusca lo credono apocrifo.

(2) *Scrittori Italiani*, tom. II, part. III.

(3) *Vita del Boccaccio*, p. 105.

nero solo alla luce nel passato secolo sotto il titolo di Comento (1). Esse formano due grossi volumi, ancorchè arrivino solo al diciassettesimo canto dell' Inferno. Il medesimo Baldelli (2) fa un grande elogio di cotale Commento, primo esemplare in italiano della prosa didascalica: „ In quel Commento, dic'egli, con eleganza di stile, gravità di pensieri e sana critica spiega l'artifizioso testo, la moltitudine delle storie, e la sublimità de' sensi celati sotto poetico velo, sollevasi talvolta all'eloquenza per redarguire i Fiorentini de' loro vizj o difetti. Quando si pensa che parlava in pubblico ed in governo democratico, quanto onora il Boccaccio l'essere stato così libero riprensore de' vizj della città! Talvolta rendesi piacevole ed insinuante, quando loda le virtù, o esorta i suoi concittadini a ritirarsi dall' ingordigia dell' oro, tanto possente in mercantile città, e a sollevarsi all' amor della fama e dell' immortalità. Da quel Commento apparisce quanto fosse profondo nella grammatica universale, e quanto dotto nelle lingue madri, che diedero origine alla più bella fra le moderne, e come si valse di quegli studj per adornare ed arricchire il proprio idioma. Vi apparisce la sua erudizione istorica, mitologica e geografica, e quanto fosse versato nelle scienze, nelle sacre carte, ne' padri e nell' antiquaria, di queste dottrine facendo copia adeguatamente al subbietto (3) „. Sotto colore d' illustrar Dante, dice

---

(1) Nel 1724, a Napoli, colla data di Firenze, e sotto il titolo di *Commento sopra i primi sedici capitoli dell' Inferno di Dante*, vol. V e VI delle opere del Boccaccio.

(2) Pag. 204.

(3) Il Baldelli, siccome uomo di squisito sapere qual egli è, confessa che in esso Commento sovente le etimologie greche sono del tutto sbagliate; che Boccaccio fa mostra talvolta di soverchia credulità, prestando fede all' astrologia, ed alle fole dagli antichi narrate, difetti che imputa a buon diritto più al secolo che al commentatore. Per rispetto alla soverchia prolissità, all' erudizione sovrabbondante e più volte triviale, avvisa potergli servire di scusa l' avere scritta cotali lezioni per l' universalità de' Fiorentini; potersene anche inferire che l'autore spiccava come aquila il volo al di sopra del comune degli uomini della sua età; poichè in Firenze, in allora la

tutto quello che sa, e sovente quello che poco monta di sapere. Ma di tutte quelle illustrazioni, che furono senza dubbio tenute allora in gran pregio, perchè conformi allo spirito di quei tempi, poche ve ne hanno che possano oggidì servire alla semplice intelligenza del testo, ed è bisogno di molta pazienza per ricercarle in que' due grossi volumi, nelle quali sono quasi sepolte.

---

più colta città del mondo, era obbligato perfino di spiegare chi furono i primi nostri parenti, quale fu la prima morte e 'l primo lutto. Questo fa senza dubbio fede della superiorità del Boccaccio; ma fa fede pur anco che egli adornava la sua dottrina più per satisfare a sè stesso che per illustrare il suo autore. La maggiore parte del suo Commento doveva avanzare d' assai la capacità di un uditorio, al quale fu bisogno insegnare la storia di Adamo e d' Eva, di Caino e d' Abele.

CAPO XVI.

Delle cento Novelle, o sia del DECAMERONE *del Boccaccio.*

Abbiamo lungo tempo ragionato dei parti di uno degli uomini, in cui fama suona altissima nella moderna letteratura, ed è universalmente diffusa. Abbiamo veduto in lui un profondo letterato, ed un erudito per quanto que' tempi il comportavano; un poeta che cercava di aprirsi nuove vie, che tentava di far rivivere l'epopea, inventava nuove forme poetiche, e le accomodava nella sua favella a cotale spezie di poesia, alla fine un narratore copioso, ma prolisso, di avvenimenti romanzeschi, ne' quali le leggi del verisimile erano assai poco osservate, e che non sempre compensava coi pregj della narrazione il difetto e la freddezza dei fatti. Abbiamo finalmente passato quasi in rassegna quindici opere di vario genere, più o meno estese, ma la cui sorte è a un di presso la medesima, e che, se fossero sole, avrebbero strascinato il nome dell'autore in quella dimenticanza, nella quale sono esse quasi del tutto sepolte.

Dond' ebbe dunque una sì alta fama? Donde l'aspettava meno, da una opera in apparenza lieve, da una collezione di racconti, ch' egli teneva in poco pregio, ch' egli scrisse solo per dare alcun alleviamento alla tristezza, in cui le donne del suo tempo vivevano (1): alla quale in fine, nell'età provetta, non dava importanza, se non pel rammarico, che destavano in lui gli scrupoli religiosi. Egli, come il Petrarca, avvisava di dover acquistar voce dalle opere erudite, scritte in una favella

(1) V. Proemio del Decamerone.

oramai da pochi compresa, e, come egli, l'ebbe da una raccolta di scherzi d'immaginazione e di ricreazione dello spirito, nella quale aveva dirozzata e perfezionata una favella ancora bambina, lasciata fin allora al popolo per gli usi comuni della vita, ed alla quale diede il primo nella prosa, come Dante e Petrarca aveano fatto nella poesia, l'eleganza, l'armonia, le forme periodiche, e la scelta felice di vocaboli di una lingua letteraria e colta.

L'occasione che diede nascimento a cotale scrittura, o almeno l'avvenimento da cui ebbe l'arte di farlo derivare, non sembra, dovesse dar luogo a racconti piacevoli. Feci più volte cenno, particolarmente nella vita del Petrarca, di una orribile pestilenza, che afflisse tutta l'Europa ed in ispezialità l'Italia nel 1348, e che imperversò più che altrove, in Firenze. Essa era pressoché vuota d'abitatori, deserte erano le piazze e le vie, vuote le case, i templi quasi abbandonati. In quella deplorabile condizione, sette giovani donne, belle di forma, savie e di nobile sangue, si ritrovano nella chiesa di Santa Maria Novella, e dopo di avere alquanto ragionato sulla calamitosa qualità di quel tempo, l'una di esse propone alle compagne di sottrarsi a tante afflizioni, e fuggire il contagio, recandosi in contado in un luogo ameno, dove respirare un'aria più salubre, godere dei diletti della primavera e dei piaceri di una onesta e libera brigata. Ma donne come le sono non possono andarvi sole, e senza la compagnia d'uomini. Tre giovani, amanti delle une, parenti o amici delle altre, vanno con esse. In breve si fanno apparecchiare le cose opportune, e la seguente mattina quell'amabile schiera si reca a due miglia da Firenze, ad un palagio posto su d'una piccola montagnetta, circondato da maravigliosi giardini, e che avea logge e stanze ricche ed agiate. Là si danno solo pensiero di vivere festevolmente, tra dilicate vivande, danze, canti, suoni, passeggiate ne'giardini, ragionamenti dilettevoli e galanti. Seduti all'ombra sulla verde erbetta, pigliano a narrare nelle più calde ore del giorno novelle triste od allegre, mordaci o commoventi, facete ed anche licenziose, come più loro talenta, ma osservando un ordine,

che previene ogni confusione, e che assicura ogni giorno materia al novellare.

Si elegge ciascun dì un re od una regina, che governa, presede, e dà gli opportuni ordinamenti pel pranzo, pel servigio, per le ricreazioni, per la distribuzione del tempo, pel genere delle storie da raccontare (1), e per l' ordine da tenersi, allorchè sono disposti in circolo, e che si dà cominciamento al novellare. La brigata è composta di dieci persone, ciascuna delle quali paga ciascun giorno il suo tributo, e passa dieci giorni in questi piacevoli divertimenti. L' opera viene naturalmente ad essere divisa in dieci giornate, ciascuna delle quali comprende dieci novelle, d' onde trasse il nome di Decamerone, composto di due vocaboli greci, che significano dieci giornate. Siffatto quadro, altrettanto semplice, quanto ingegnoso, è stato imitato da quasi tutti i novellieri che vennero dopo del Boccaccio, ed egli fu perciò l' inventore di rotal forma, in questo genere di opere, nella italiana letteratura, come lo fu dell' ottava rima per l' epopea, e della prosa mescolata con egloghe od idilli per la pastorale.

Si fa però risalire a più remoto tempo l' idea primitiva di siffatta invenzione, che consiste nel trovare un modo naturale di annodare e volgere ad un medesimo fine un determinato numero di racconti favolosi, che si succedono in diversi generi, e che non hanno tra di loro altra relazione, che quel nodo comune, col quale piacque all' autore di concatenarli. L' India alla quale dobbiamo tante altre invenzioni, sembra ancora la sorgente di questa. Nell' opera originale, dalla quale è credu-

---

(1) Nella prima giornata, la regina lascia la libertà di scegliere qual argomento più garba a ciascuno: ma nella seconda è prescritto di parlare di coloro che da diverse cose infestati, sieno, oltre la speranza, riusciti a lieto fine; nella terza l' ordine vuole che si ragioni di chi, con industria, alcuna cosa molto desiderata acquistasse o la perduta recuperasse, nella quarta, di coloro, i cui amori ebbero infelice fine, e così di seguita nelle altre

ta derivare (1), un re che aveva sette amanti per suo diletto, e sette filosofi per suo consiglio, tratto in inganno dalle calunnie di una delle sue femmine, danna a morte il proprio figliuolo. I sette filosofi, udito quel comandamento, convengono che ciascuno di essi abbia a passare un giorno a fianco del re, e distorlo in quello spazio di tempo col racconto di novelle dal far morire il principe. Il primo riesce nel suo intento narrandogli due avvenimenti, ma la bella e malvagia donna, ognora presente, ne narra uno, che distrugge l'effetto dei primi. Il dimane, il secondo filosofo prende a raccontare al re dei fatti, che lo conducono a rivocare il decreto di morte, ma è rinnorato, udito che ha un nuovo racconto dell' amante. Cotale alternativa di racconti e di opposte deliberazioni, che si distruggono le une le altre nel corso di sette giorni, formano il fondamento del romanzo. Il re conosce alla fine l'innocenza del figliuolo, e vuol punire di morte l' amante: ma il giovane principe ha la magnanimità di provare con un apologo, che non le si dee far subire una tal pena. Il re vuole almeno che venga mutilata, ella con un altro apologo si fa a dimostrare che non deve essere sottoposta a quel gastigo. Alla fine è condannata ad una pubblica ed abbietta punizione.

Non si può a meno di scorgere in cotale romanzo la prima idea dell' altro intitolato *Mille ed una Notte*, in cui la sultana Shéhérazada, che non dorme, ra altrettante volte ricreando l' animo del Sultano suo sposo, per impedire che le sia reciso il capo. La somiglianza col Decamerone del Boccaccio è meno sensibile, ciò non pertanto si vede, che hanno comune l'idea fondamentale di adunare più persone, che in uno spazio di tempo disegnato, e mirando ad un fine, prendono a narrare diverse istorie. Sonvi in alcuni particolari altre relazioni, ed anche alcuni tratti d' imitazione, de' quali può rendersi ragio-

(1) V. nel tomo XLI delle Memorie dell' Accademia delle Iscriz. e Belle lett., p. 556, la notizia del Dacier sopra di un manoscritto greco della biblioteca imperiale, notato 2912.

ne nel modo seguente. Cotale romanzo indiano, il cui autore è chiamato Sendebad o Sendebar (1), passò successivamente nell'arabo, nell'ebraico, nel siriaco, nel greco, e fu imitato dal greco in latino, nel duodecimo secolo, da un monaco francese per nome Giovanni (2) sotto il nome di *Dolopathos*, o vogliam dire *il re ed i sette sapienti*. Nel medesimo secolo fu recato in versi da un poeta chiamato Hebers (3), ed in prosa da un traduttore sconosciuto con cambiamenti nella sostanza, nella forma e nel numero delle Novelle (4), nelle quali se ne rinvengono tre del Decamerone: è dunque probabile, che il

(1) V. la Notizia del Dacier, *ub. supra*, p. 555.

(2) Della badia di Alta Silva, ordine de' Cisterciensi, diocesi di Metz.

(3) V. Du Verdier, *Bibliot.* alla voce *Hebers*.

(4) Questa traduzione in prosa del *Dolopathos* si è conservata manoscritta. Bibliot. imp. manoscr., n.° 7974, in 4.°, velino, scrittura del decimoterzo secolo; altro, n.° 7534, ec. Si credè che il poema di Hebers fosse andato smarrito, e se ne conservassero solo alcuni frammenti nella *Biblioteca* di Du Verdier, *loc. cit.*, nella *Raccolta degli antichi poeti francesi* del presidente Fauchet, e nel *Conservatore*, vol. di gennajo 1760, p. 159 (Dacier, *ub. sup.*, p. 557). Ma il poema esiste nella Bibliot. imp. in quello che vien chiamato fondo di Cangé. Ve ne sono anche parecchi manoscritti dell'antico fondo, ma che non hanno nei primi versi il nome di Hebers, e che sembrano, contuttociò poemi derivati dal medesimo fonte, ma di uno stile diverso dal suo. Il romanzo latino dei *Sette Sapienti* fu stampato in Anversa, 1490, in 4.°, sotto il titolo di *Historia de Calumnia novercali*. L'editore confessa, che questo titolo è stato posto da lui, e che ha emendato il testo in parecchi luoghi. Il testo originale del monaco di Alta Silva par dunque trovarsi solo in uno o due manoscritti, che erano in Alemagna, e di cui fa menzione Melchiorre Goldast (*Syllog. Annotationum in Petronium*, *Helenopoli*, 1615, in 8.°, p. 689). Due anni dopo la pubblicazione dell'*Historia de Calumnia novercali*, ne venne alla luce una traduzione francese col titolo: *Libro dei Sette Sapienti di Roma*, Ginevra, 1492, in fol. Queste due edizioni sono egualmente rare. Il traduttore nell'annunziare che questa versione è fatta di nuovo, previene l'errore in cui potrebbesi cadere, nel confonderla coll'antico *Dolopathos*, opera del duodecimo secolo al più tardi. Altre traduzioni latine ed italiane ne furono fatte di poi. V. su quanto si è detto, la Notizia del Dacier, *ub. supra*, p. 560 e seg.

Boccaccio abbia avuto tra le mani il *Dolopathos* latino o francese, dal quale abbia tolto il pensiero di unire ad un medesimo argomento le cento novelle, che, per ristringere il tutto in brevi parole, se ne prevalse non come un'imitatore servile, ma come uomo d'ingegno che crea, allorquando prende ad imitare. Nello stesso modo potè imitare, e per avventura imitò alcune delle nostre Novelle, *Fabliaux*. Se ne fece molto strepito, ed ai nostri giorni si pretese di menarne gran vanto, e si trascorse ad esagerazioni, che non sono argomento di un sano intelletto. Fauchet notò il primo giustamente e con moderazione che, oltre alle tre Novelle imitate dal *Dolopathos* di Hebers, ve ne avevano nel Decamerone altre quattro o cinque, il cui argomento era trattato da Rutebeuf da Vistace o Huistace d'Amiens (1) *Caylus* non esitò di dire in una Memoria su gli antichi novellieri francesi (2), che l'Italia, la quale va sì superba del suo Boccaccio e d'altri novellatori, scapiterebbe assai, se venissero a pubblicarsi i nostri, e cita un manoscritto della badia di San Germano, nel quale si leggevano sino a dieci Novelle, che il Boccaccio avea tolte. La medesima imputazione fu ripetuta da Barbazan (3) Il Grand d'Aussy fu però quello che oltrepassò ogni confine.

---

(1) Del *Dolopathos* francese il fatto della donna che vuol gettarsi nel pozzo, Giorn. VII, Nov. IV, quello del palafreniere (che nel *Dolopathos* è un cavaliere) e della figliuola del re Agilulfo, Giorn. III, Nov. II, e la vendetta del Senese colla moglie del vicino, Giorn. VIII, Nov. VIII de Rutebeuf, la Novella di Don Giovanni, Giorn. IX, Nov. X, diventata nel La Fontaine la Cavalla del compare Pietro; da Vistace, o Huistace, quella del Marito geloso che confessa la moglie, Giorn. VII, Nov. V, e quella dei Due giovani fiorentini in un albergo, Giorn. IX, Nov. VI Fauchet crede che il tragico fine degli amori del Castellano di Coucy ha potuto somministrare l'argomento della Novella di Guglielmo di Rossiglione, Gior. IV, Nov. IX ma essa è sicuramente tratta dal provenzale come in appresso dimostrerò

(2) *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*, t. XX, p. 375, in 4.°.

(3) Nella prefazione della sua *Raccolta dei* Fabliaux e *Racconti dei poeti francesi* del 12.°, 13.°, 14.° e 15.° secolo. Parigi 1756, 3 vol. in 12.°.

Nella sua Raccolta di *Fabliaux* (1), appena vede la più lieve somiglianza tra uno degli antichi Racconti ed una Novella del Boccaccio, senza esaminare se l'uno e l'altro hanno attinto alle medesime sorgenti, ne se l'autore del *Fabliaux* ha copiato Boccaccio, decide a scranna che 'l Boccaccio saccheggiò l'autore francese. Raccoglie in fine tutte le accuse che gli vengono date (2), e gli fa in sul serio un processo di servile imitazione, e, che è più, d'ingratitudine. „ *Il Boccaccio*, dic' egli, *venne giovinetto a Parigi, e studiò nell' Università, nella quale la nostra lingua ed i nostri scrittori erangli divenuti famigliari* „. E' vero che il Boccaccio, come l'abbiamo veduto nella sua vita, fu mandato giovane ancora in Parigi, ma per tutto altro che per applicare allo studio: egli vi venne con un mercadante, col quale imparare a tenere il libro delle ragioni e 'l traffico, anzi suo padre lo aveva affidato a quel mercadante appunto per impedire, che potesse volgere la mente ad altri studj, e frequentò l'Università come la frequentano oggidì i giovani, che si danno al commercio. Senza dubbio apprese la nostra lingua e lesse alcuni dei nostri antichi scrittori, ma era ben lungi dal poterseli rendere famigliari. Le copie di quelle lunghe narrazioni, nude di poesia, non erano abbastanza moltiplicate da poter essere nelle mani di tutti, e non vedevasi allora un Pietro d'Anfol, e neppure un Rutebeuf sul banco di un magazzino, come vedesi ora un La Fontaine.

Checchè ne sia, il critico non pretende attribuire a delitto al Boccaccio le imitazioni da lui fatte. „ *Se avessi ad imputarlo di alcuna cosa, sarebbe di non aver manifestato quello, di cui va debitore ai nostri poeti . . . egli, che arricchissi delle loro spoglie e che loro doveva la sua splendida fama io non posso perdonargli quel silenzio ingrato* „. Ma il Boccaccio non che siasi arricchito delle loro spoglie, ma vesti anzi la loro macilente e turpe nudità. Non è egli oltre mo-

(1) Parigi 1779, 3 vol. in 8.°
(2) Tom. II, p. 288.

do ridicolo il dire, che a quelle otto o dieci Novelle appunto, che compongono appena la decima parte della sua opera, e non al restante, non alle leggiadre descrizioni, non agli altri ornamenti dei quali l' ha abbellita tutta quanta, non alla maestria colla quale introduce a parlare i suoi personaggi, non all' arte di dipingere, non al suo stile, alla sua eloquenza, non alla fine, per dirlo in una parola, al suo genio, debba la fama nella quale è salito? Senza che, non si direbbe che il Boccaccio abbia accennato tutti gli originali, tutte le sorgenti, a cui attinse? ch' egli abbia indicato a ciascuna Novella, questa è tratta da un racconto arabo, quest' altra dalle antiche Novelle (1), eccone una tolta dalla storia, un' altra da un avvenimento reale, e da una tradizione locale, e che con animo ingrato passasse sotto silenzio le Novelle francesi? Se la bisogna non è così, con qual ragione possiamo noi moverne querela, anche supponendo veri que' suoi furti?

Il Grand d' Aussy va tanto sconsideratamente in siffatto argomento, nel quale la passione lo facea travedere, che incolpa il Boccaccio sul soggetto di una Novella di Pietro d' Anfol, mentre che egli stesso confessa che Pietro d' Anfol non ne fu l' inventore (2), ma che la tirò dal *Dolopathos* o dal *Romanzo dei sette Sapienti*. Di fatto è dessa uno dei tre racconti (3), dei quali Fauchet e Du Verdier notano che il Boccaccio prese il pensiero in questo romanzo venuto dall' India. Come non vid' egli il critico quello, che noi vediamo, avere cioè quel novellatore attinto al medesimo fonte che il Boccaccio, ma che il Boccaccio, per attingervi, non aveva bisogno del Novelliere? Lungi dal ricredersi di questo suo falso giudizio, ei persistette, o per meglio dire, vi si ostinò per tutta la vita. „ Coi nostri *fabliaux*, dic' egli nelle sue osservazioni sui Trovatori (4), il

(1) *Novelle antiche*.
(2) *Ub. sup.* p. 283.
(3) Giorn. VII, Nov. IV.
(4) 1787, in 8.°, p. 28.

Boccaccio procacciò agevolmente alla sua patria, ed a sè stesso una gloria immortale... egli deve ai nostri novellieri un gran numero de' suoi argomenti, ed anche quel genere di scrittura venuto un secolo circa dopo di essi, li copiò, ec. „ A che si riducono siffatte asserzioni sì positive, e senza verun fondamento, quando si vede solo quello, che noi abbiamo testè veduto? Non so se scrivendo in cotale guisa, altri si dà a credere di mostrarsi buon francese, e di dar prova d'amore per la sua patria. Cessi ch'io dia prove di cotal fatta! L'amore illuminato della patria stà innanzi tratto nel non iscrivere cosa, che desti contro di lei le risa dello straniero assennato.

Quando il Boccaccio si fe' a dettare le sue Novelle per piacere alla principessa Maria, e per suo comandamento (1), raccolse tutte le tradizioni, attinse a tutte le sorgenti. Non era egli in Italia il primo novellatore in prosa, ma tolse a trattare quel genere, del quale eranvi solo deboli saggi, e lo perfezionò. E' nota la raccolta di Cento Novelle antiche (2) o il Novellino, uno dei libri nel quale gli amatori della lingua si compiacciono

(1) Per tal ragione scrisse il Filocopo e la Teseide. Per rispetto al Decamerone, la prova de' comandamenti ricevuti trovasi in una lettera citata dal Baldelli e scritta dal nostro autore nella sua vecchiaia al suo amico Mainardo Cavalcanti, maresciallo del regno di Napoli. Mainardo avea sposata una bellissima giovinetta, alla quale aveva promesso, come pure alle illustri donne della sua casa, la lettura del Decamerone, e partecipa cotale sua promessa al Boccaccio, che gli risponde „ Guardati dal farlo; tu sai quante cose vi sieno meno che decenti, anzi contrarie all' onestà . . . . . . Se a cotali cose fermassero la mente le donne tue, a te e non a loro imputar si dovrebbe. Guardati, te lo ripeto, per mio consiglio, per mia preghiera . . . . e se al decoro delle tue donne tu non vuoi perdonare, perdona all' onor mio . . . . Leggendole, mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro, ec. . . . . Nè vi sarà chi sorga e dica per iscusarmi: *Scrisse da giovane, e astrettovi da autorevol comando*. (*Vita del Boccaccio*, p. 161 e 162).

(2) *Libro di Novelle e di bel parlar gentile ec.*, pubblicato la prima volta in Bologna nel 1525, in 4.°, e ristampato in Firenze dai Giunti nel 1572: ne ho parlato nelle note aggiunte in fine del tomo II, p. 276 e seg.

di studiarne le fogge originali e primitive. Tra cotali storielle narrate senz' arte ed eleganza, alcune sembrano essere del tempo del Boccaccio, altre posteriori; ma ve ne sono pure talune che all' antichità dello stile, alla naturalezza anche meno ornata della narrazione, e ad altri tratti sensibili, scorgesi essere state scritte o alla fine del terzo decimo secolo, o al principio del decimoquarto. Il Boccaccio non isdegnò di prendervi alcun argomento (1) ne tolse dalla storia patria, dalla straniera, da alcune traduzioni di scrittori orientali, e da que' racconti popolareschi, che, non essendo stati scritti ancora, lasciano all' ingegno del novellatore un più libero campo. La vita che menavano in allora i monaci, somministrava avventure assai licenziose, le quali apparentemente garbavano assai alla Fiammetta, se ciò non fosse, non avrebbe imbrattata una sì gran parte della sua opera di siffatte sozzure. è da notare che in veruna delle cento Novelle antiche non v' ha nel fatto della materia, o dello stile nulla di licenzioso Avea pure tra le mani i nostri *fabliaux*, ed ebbe campo di prendere l' argomento di alcuna novella Non si rese dunque immortale per l' invenzione dei fatti (2), gl' Italiani si danno sì poco pensiero di attribuirgli cotal lode, che uno dei loro scienziati più teneri della gloria letteraria della patria e di quella del Boccaccio, il Manni, ha con somma fatica e diligenza ricercate tutte le sorgenti alle quali attinse, e soprattutto i fatti, sia aneddoti, sia storici, che furono da lui abbelliti (3). L' attitudine che ebbe ad abbellire ogni cosa, ed a narrare con una leggiadria ed un' eloquenza inimitabile, lo levò in fama, e cotale fama, ch' egli debbe

(1) Nella prima Giornata la Novella III è tratta dalla LXXII del *Novellino*; la IX della medesima Giornata, dalla XIII ec.

(2) Il Grand d' Aussy ha detto però nel suo scritto sui Trovatori. ,, Ancorchè sia tenuto non solo per inventore di essi Racconti, ma anche pel primo, che abbia rinnovellato nell Occidente quel genere dilettevole ,, Ma cadde in questo in errore, come in più altri.

(3) *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio ec.*, Firenze, 1742, in 4.°

tutta quanta al suo ingegno, non gli può io verun modo venir tolta.

Dopo che si ebbero scoperti gli avvenimenti, o i racconti antichi, dai quali avea derivato l' argomento delle sue Novelle, si pretese pure di levare il velo, sotto il quale altri avvisò, che avesse nascosto i suoi personaggi. L' autore die' loro dei nomi fantastici, e alcuni si fecero a voler penetrare in quel mistero, come erasi fatto in quelli di Ameto (1), e sapere chi fosse Elisa, chi Pampinea, chi Filomena: ma questa seconda investigazione non rileva più della prima. Si può solo congetturare, senza darsi molta briga, che il Boccaccio ebbe in animo di disegnare sè stesso sotto il nome di uno dei tre giovani, e poco monta se sotto quello di Panfilo, di Filostrato o di Dioneo, e se ad alcuno piace d' intrinsecarsi maggiormente in siffatta congettura, si può determinare per quest' ultimo. Quello della Fiammetta mostrasi anche fra i nomi delle sette donne. Dioneo e Fiammetta sono amanti, e nella fine della settima Giornata leggiamo, che cantano a lungo insieme i casi di Arcita e di Palemone. Ora cotali avvenimenti sono l' argomento della Teseide, poema dettato dal Boccaccio per la Fiammetta: la conclusione è evidente, ed è moderazione il dare solo come congettura, che Dioneo e 'l Boccaccio siano un solo personaggio.

Non è egualmente certo, come dai più si crede, che il Decamerone sia parto della prima sua giovinezza. Egli ragiona della pestilenza del 1348, e della festevole partenza di quella lieta brigata, che ebbe origine da un così tristo avvenimento, come di cose da lungo tempo passate. Ancorchè scrivesse con facilità le Novelle, non potè impiegarvi meno di due o tre anni, e ne avea perciò intorno a quaranta, quando ebbe condotto a termine quell' opera (2), e ne fa ragione la maturezza dello stile, e l' arte di mettere in azione i caratteri, che fa supporre

(1) V. di sopra p. 200, e seg.
(2) Di fatto abbiamo veduto nella sua vita che lo diede alla luce nel 1352, e 1363.

una conoscenza del mondo, che non si ha nella prima giovinezza, e delle osservazioni, che in cotale età non si fanno. Epperò non la sua età può scagionarlo della libertà sovente licenziosa di quelle dipinture, ma sì i comandamenti di una principessa, che padroneggiava per seco il suo cuore, e cotali comandamenti del pari che la sua debolezza nell'ubbidirvi, possono venire scolpati dai costumi di que' tempi. La depravazione era stata aumentata da quel flagello istesso, che volgarmente credeasi fosse stato mandato a correggere i mortali, e ad imprimere nelle loro menti l'immagine terribile dell'inique opere, che lo avevano provocato. Il che viene dal Boccaccio accennato nell'eloquente descrizione, che trovasi in capo alla sua opera. E' questa uno de' più bei squarci della letteratura italiana, e siccome, a malgrado del pregio e della perfezione di una gran parte delle Novelle del Decamerone, poche ve ne sono delle quali se ne possa ragionare minutamente, io andrò considerando questa dipintura, per quanto doloroso ne sia l'argomento, come si ammirano i quadri di un esimio pittore comecchè gli oggetti, che vi si rappresentano, sieno afflittivi e talvolta anche paurosi.

Il più terribile de' flagelli che affliggono gli sventurati mortali, la pestilenza, si presentò in ogni tempo ai grandi scrittori come un argomento, nel quale potevano spiegare l'ingegno, e la forza dello stile. Ippocrate nel trattato dell'epidemie non passò sotto silenzio questa cotanto orrenda, e il quadro che ne fa nel terzo libro perteneva naturalmente alla materia da lui ragionata. Una descrizione ancora più circostanziata della peste d'Atene non era assolutamente necessaria nella storia, in cui bastava il toccarne i principali effetti: ma Tucidide era un gran pittore, e non volle lasciarsi sfuggire un soggetto sì degno di un pennello franco e vigoroso, e ne fa uno de' più bei fregi della sua storia (1). Tra i Romani Lucrezio nel sesto libro del suo poema, dopo di aver trattato delle meteore, dei terremoti, dei

(1) Lib. II.

vulcani e di altri fenomeni funesti alla umana generazione, rattrando nelle infermità, non si restringe a parlare della peste in generale; ma prende a ragionare particolarmente di quella d'Atene, ed imita, anzi traduce quasi affatto la descrizione di Tucidide. Virgilio nell'epizoozia, che dà fine al terzo libro delle Georgiche, tolse, come era uso di fare, alcuni tratti da Lucrezio: Ovidio nel settimo delle Metamorfosi, nel ritrarre che fa il medesimo flagello tra gli uomini e gli animali, calca sovente le tracce di Lucrezio e di Virgilio: il Boccaccio, al quale, nello studiare la lingua greca, potè venir alle mani Tucidide, ed era senza dubbio noto Lucrezio, imitò nella sua descrizione parecchi passi dell'uno e dell'altro (1): ma ebbe innanzi agli occhi un modello più commovente e terribile, la pestilenza istessa, ed allorchè gli venne in animo di farne la dipintura, gli fu solo bisogno del suo genio, a rinvenirne i colori.

Il quadro di Tucidide è ricco. Lo storico descrive i sintomi del male più minutamente che non fa Ippocrate egli stesso: essi sono veri, circostanziali, spaventevoli, ma è da considerare innanzi tratto la pittura degli effetti che produceva sugli animi, e ne vedremo in breve il perchè. „ Non sapendo più gli uomini che farsi, nè da qual parte rivolgersi, cominciarono ad aver poco rispetto per le cose sacre egualmente che per le profane: e quindi furono pervertite le cerimonie solite a farsi ne' funerali, mentre ognuno seppelliva il suo morto alla meglio che poteva. Molti ancora vi furono, i quali, a cagion di tanta strage dei loro congiunti, ed a cagione della mancanza del danaro, non ebbero difficoltà di seppellire sfacciatamente i cadaveri de'suoi negli altrui sepolcri: e molti ancora mettevano il lor morto sopra il rogo degli altri, e, postovi sotto il

(1) Mi fu grato il vedere che il Baldelli è della medesima opinione: a lui pare fuor d'ogni dubbio che la descrizione di Tucidide fosse nota al Boccaccio, e che tratte da Lucrezio quelle sentenze che questi avea copiate dal primo, *Vita del Boccaccio*, p. 75, nota 1.

fuoco, lo abbruciavano, andando prima di quello, che il detto rogo avevano costruito, i quali poscia venuti, mentre che il cadavere altrui tuttavia abbruciava, vi gittavano di sopra anch' essi il morto che portavano, e quindi partivano. Questo male poi non solo nel fin qui narrato, ma in altre cose ancora fu principio di maggiori scelleratezze, imperciocchè più facilmente ardiva ognuno di fare alla scoperta quello che prima faceva in occulto, ritenuto dal rossore il quale non permetteva, che si operasse a capriccio ed a talento dell'animo. In fatto veggendo essi che succedeva un' improvvisa mutazione di cose, e che quelli, i quali da prima nulla possedevano, in un tratto venivano al possesso dei beni di quei che morivano, giudicavano però di dover godere con ogni prestezza dei medesimi beni, e darsi ai piaceri, riflettendo, che tanto i loro corpi, quanto i detti beni erano momentanei, e per un giorno soltanto. Nè v' era alcuno che fosse pronto a soffrire un qualche incomodo per ottener cosa, che onesta sembrasse, essendo incerto, se fosse morto innanzi che alla medesima pervenisse: e tutto quello, che si conosceva esser di diletto e di lucro, si fissava come onesto ed utile, non raffrenandosi per amor degli Iddii o delle leggi umane, perchè giudicavano, che tanto fosse onorar gl' Iddii, che il non onorarli, giacchè tutti al modo istesso perivano.

Il filosofo mostrasi qui nell' esporre che fa, gli effetti che un' infermità del corpo produce sull' animo. Lucrezio era egli pure filosofo, ma parla da poeta, e sceglie le cose sensibili, a doverle ritrarre. Epperò esprime in bei versi tutti gli effetti fisici descritti da Tucidide, e talvolta vi aggiunge alcuna cosa, ma tocca solo quelle commozioni dell' animo, che potevano offerire qualche immagine, qual è la violazione dei funerali, e i roghi occupati da' cadaveri, ai quali non erano destinati, e dà fine al settimo libro ed al suo poema, colla descrizione delle contese cagionate da siffatte violenze.

Il Boccaccio descrive la pestilenza di Firenze da storico, da filosofo e da poeta. La fa venire dall' Oriente, non perchè Tucidide fa venire di là quella d' Atene, ma perchè di là ven-

ne anche quella di Firenze. Nella descrizione dei sintomi conviene talora collo storico greco, talora se ne diparte secondo che la verità lo esige: ma si estende più di lui sulla maggior parte delle circostanze, sulla comunicazione del male tra gli uomini, e dagli uomini agli animali, sui terrori che cagionavano, la sollecitudine di ciascuno nel fuggire il contagio, e l' abbandono in cui lasciavansi gl' infermi. Ma prende particolarmente a ritrarre le conseguenze del male, e l' influenza che ha sul tenore di vita e sui costumi . . . .

„ Erano alcuni, i quali avvisavano che il vivere moderatamente ed il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere, e fatta lor brigata, da ogni altra separati viveano, ed in quelle case ricoglendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, ed a viver meglio, dilicatissimi cibi ed ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morti, o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano. Altri in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai ed il godere, o l' andar cantando attorno e sollazzando, ed il soddisfare d' ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò, che avveniva, ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte, ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l' altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado, o in piacere. E ciò potevan fare di leggieri, perciocchè ciascun, quasi più viver non dovesse, aveva, siccome sè, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, pure che ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta o dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uo-

mini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famiglia rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare, per la qual cosa era a ciascun licito, quanto a grado gli era, d'adoperare. Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non istrignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare, conciofossecosachè l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento, comecchè per avventura più fosse sicuro, dicendo, niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davanti, e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di sè, assai et uomini, e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire l'iniquità degli uomini con quella pestilenzia, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E comecchè questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano, anzi infermandone di ciascuna molti, et in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano l'esemplo dato a coloro, che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno (1). E lasciamo stare che l'un cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero, e di lontano, era con sì

(1) La più parte di siffatte particolarità sono anche nella descrizione di Tucidide.

fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici, (e di questi fur pochi) o l' avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, et i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno. e, servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentildonna fosse, infermando, non curava d' avere a' suoi servigj uomo, qual ch' egli si fosse, o giovane o altro, et a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femmina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse, il che in quelle, che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione, ... perchè quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanean vivi „.

Qui, ad esempio delli autor greci, ma colla differenza voluta dai tempi, dai paesi, dalle religioni, dai riti, il Boccaccio fa una lunga descrizione dei cambiamenti cagionati dalla pestilenza nelle pompe funebri „ Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano, e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini, et altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il Cheri-

esto, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato, le quali cose, poichè a montar comminciò la ferocità della pistolenza o in tutto, o in maggior parte quasi cessarono, ed altre nuove in luogo loro ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro, a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute, anzi in luogo di quelle, s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne in gran parte, posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati, de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi non alla chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte li portavano dietro a quattro o sei cherici con poco lume e tal fiata senza alcuno: li quali con l'aiuto di detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ufizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano, più tosto li mettevano. Della minuta gente e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggiore miseria pieno, perciocchè essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano, e non essendo nè serviti, nè atati d'alcuna cosa, quasi senza redenzione tutti morivano. Et assai n'erano che nella strada pubblica o di dì, o di notte finivano...... Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito, li due o tre fratelli, o il padre o il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Et infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da por-

tatori portate di dietro a quella, e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n' aveano sei o otto e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati, anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altrimenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre .... Così inimico tempo correndo per la città, non perciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di un medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi bestie morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano, anzi tutti, quasi nel giorno, nel qual si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d' aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n' andavano ...... Che più si può dire, lasciando stare il contado, ed alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudelta del Cielo e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e 'l prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l' esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura che avevano i sani, oltre a centomila creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l' accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti.

„ Oh quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimasero vuoti! Oh quante memorabili

schiatte, quante amplissime credità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galeno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni et amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono con li loro passati ". Quest'ultima frase dà a divedere come avea sempre nelle mani gli antichi: essa è tratta dalle loro opinioni sull'altro mondo, ben altre dalle moderne: ma nella descrizione, a cui essa pon fine, e che io ho oltre modo compendiata, a fine di mettere solo innanzi i tratti più commoventi, ancorchè alcuni ve ne siano, che possano aversi come imitazioni, scorgesi che il tutto è concepito e delineato al naturale. Tale era dunque il rilassamento de' costumi cagionato dalla stessa pestilenza, prima che il Boccaccio prendesse a dettare il Decamerone, e cotal cagione di disordini vuol essere tanto più notata, che, non avuto riguardo ai tempi ed alle credenze religiose, essa fu la medesima in Atene ed in Firenze, ed è egualmente descritta in Tucidide e nel Boccaccio.

L'autore fiorentino scriveva sotto gli occhi della medesima generazione, che era stata spettatrice di così terribile calamità, e che era, per così dire, un avanso di quella grande ruina. Noi possiamo solo oggigiorno apprezzare la maestria del pittore, ma quello, che dovette in allora più commovere, si fu la fedele somiglianza del quadro. I colori u' erano assai tetri, e parrebbero al primo sguardo male accomodati alle dipinture amene ed ilari, delle quali credesi comunemente che sia piena la raccolta, ma confessando, che la piacevolezza di un gran numero di esse dipinture è un po' troppo libera, non vuolsi dimenticare, che non tutte sono di quel tenore, e che molte ve ne hanno commoventi, malinconiose ed anche tragiche, e semplicemente comiche anzi che licenziose. L'autore sparse cotale varietà nella sua opera, come un sicuro mezzo di dover commovere e dilettare, ed è cosa maravigliosa che, in generi così diversi, narra sempre con eguale facilità, verità ed eleganza, con eguale fedeltà nell'attribuire a' suoi personaggi

i discorsi che loro si affanno, nel rappresentare con naturalezza le loro azioni e i modi, e nel fare di ciascheduna Novella un piccol dramma, che ha la sua esposizione, il nodo, lo scioglimento, di cui il dialogo è egualmente perfetto che la condotta, e nel quale ciascuno degli attori mantiene la sua fisonomia e il suo carattere.

I preti furbi e scostumati, come erano in allora, i monaci dati al lusso, alla ghiottornia ed alla dissolutezza, i mariti ingannati e creduli, le donne civette e scaltrite, i giovani amanti solo de' piaceri, i vecchi e le vecchie del danaro, signori oppressori e crudeli, cavalieri leali e gentili, donne, le une galanti e deboli, le altre nobili e altere, vittime sovente della loro debolezza, e tiranneggiate da mariti gelosi, corsari, scherani, eremiti, facitori di falsi miracoli, e di gherminelle, genti in fine di ogni condizione, paese, età, tutti colle loro passioni, abitudezze e favella, riempiono questo vasto quadro, che gli uomini del gusto più severo non si stancano di ammirare.

Quindi è che Moliere il quale prendeva da per tutto ed a larga mano i materiali, ch' egli sapeva appropriarsi coll' arte di metterli in opera e col suo genio, Moliere che tolse al Boccaccio l' argomento delle due commedie, la Scuola de' mariti, e Giorgio Dandino, che è anche una scuola de' mariti, teneva in gran conto il Decamerone. Egli non attingeva, e non studiava solo i segreti dell' arte del dialogo e quelli più astrusi de' caratteri in Plauto, in Terenzio ed in alcuni comici italiani e spagnuoli per accrescere le francesi ricchezze, ma lo faceva anche in Rabelais ed innanzi tratto nel Boccaccio.

Il Bembo disse a buon diritto parlando di lui, gran maestro fu a fuggire la sazietà il Boccaccio nelle sue Novelle, il quale avendo a far cento proemj, in modo tutti gli variò, che grazioso diletto danno a chi gli ascolta, senzachè, in tanti finimenti, e rientramenti di ragionari, tra dieci persone fatti, a

schivare il fastidio non fu poco (1) Vedesi in fatto, che pose sommo studio per evitare questo difetto del suo argomento I riflessi morali o galanti, che vanno innanzi a ciascheduna Novella, le descrizioni del mattino, colle quali incomincia ciascuna Giornata, le leggiadre canzoni, colle quali vengono terminate, e che non si apprezzano per avventura abbastanza. le dipinture variate de' diporti, che sono per poco sempre gli stessi, in fine le piacevoli descrizioni de' luoghi campestri, delineate con una eleganza, ed una perfezione di stile, a cui nulla si può pareggiare, cotali sono i mezzi da lui adoperati, per pascere sempre l'animo di nuove dilettazioni. Siffatte pitture locali, che io annovero fra i mezzi di varietà, hanno pei Fiorentini un pregio particolare. Eglino vi riconoscono, come nell' Ameto e nel Ninfale Fiesolano, le amene adiacenze di Firenze, e vennero fatte serie ricerche, che non riuscirono inutili, per disegnare i luoghi da lui descritti. Il Boccaccio, possessore di una villetta presso Majano e Fiesole, si compiacque di descrivere i luoghi deliziosi che la circondano, e che si riconoscono ancora alle vaghe dipinture ch' egli ne fece (2).

Un altro merito, sparso in tutta quell' opera, particolarmente apprezzato dai Fiorentini, ma che sentono pur essi tutti i colti italiani, e che non isfugge nè anco agli stranieri i quali studiano quel bell' idioma, è quello dello stile. Non ignoro i difetti che i moderni Italiani vi rinvengono. Si abbandonò lun-

(1) *Prose*, lib. II, Firenze, 1549, in 4°, p. 89.

(2) Si riconosce ancora nel primo luogo, ove si fermò quell' allegra brigata, un luogo chiamato Poggio Gherardi, nel sontuoso palazzo, ch' ella scelse di poi per non essere da' molesti visitatori turbata, la bella villa Palmieri (Prologo della III Giornata), e in quella valle delle donne dove Elisa condusse le compagne a sollazzarsi e bagnarsi nella calda stagione (Giorn. VI, Nov. X) si ravvisa quell' angusto piano per cui Affrico scorre, dopo avere due montagnette divise, quando, abbandonate le balze di pietra viva, nell' adjacente piano in un bel canaletto raccogliesi sotto il Fiesolano chiostro della Doccia. Baldelli, *Illustrazione* III, alla fine della Vita del Boccaccio p. 285.

ga pezza la prosa del Boccaccio, come erasi fatto della poesia di Dante, ed avvenne dell' una quello che era avvenato dell'altra, la favella si è infievolita, guasta e disnaturata, come si asserisce da scrittori, che vorrebbono applicare al medesimo male la medesima medicina, cioè ricondurre allo studio del Boccaccio, come erasi ripigliato quello di Dante. Il Baldelli, autore dell' ultima Vita del Boccaccio, che scrisse con altrettanto gusto, quanta adopera cura ed esattezza nelle sue ricerche, dopo aver detto che il Boccaccio è il più eloquente scrittore venuto alla luce dopo il risorgimento della letteratura italiana, fa chiaramente intendere che sarebbe d' uopo far ritorno ai modelli da lui lasciati in ogni maniera di scrittura. „ Flessibile e industrioso, dic'egli (1), tutto colpisce, le voci proprie, e i più felici traslati. Quanto limato e sottile è nel dire le cose umili, tanto le grandiose, le eccellenti pomposamente riveste coll' eloquenza la più magnifica, la quale fluisce sempre armoniosa, senza gonfiezza, nè inciampo, nè contorsione, nè voce dura o strana, anzi per li più tersi vocaboli risplendentissima, per lo suono che risulta dalla collocazione delle voci, limpida, chiara e soave. L' asperge infine di un certo lepor di facezie, d' uno spontaneo atticismo inimitabile . . . Ed avendo tant' arte adoperata, sa con arte nascouderla „.

„ Col Boccaccio, aggiung' egli in altro luogo (2), nacque e crebbe l' eloquenza volgare, e parve seco sepolta, mentre un secolo solamente dopo di lui cominciò alquanto a risorgere. Ma la venerazione per le opere del Boccaccio non si apense giammai. Tutti i Fiorentini scrittori studiarono il Decamerone, come il solo modello da imitar nella prosa. Dalla meditazione di quel libro nacquero e le Prose del Bembo (3), e l' Ercolano del Varchi, e le Annotazioni degli Accademici, e gli Avvertimenti di Leonardo Salviati, primi filosofici trattati per iscrivere con

(1) Pag. 80.
(2) Pag. 90.
(3) Le scritture del Bembo sulla lingua hanno il titolo di Prose.

correzione, con esattezza ed ornatamente la volgare favella. Da quello trassero i loro precetti i grammatici più riputati: da quello a preferenza raccolse in copia gli esempj l'Accademia della Crusca sino ai dì nostri celebratissima per la compilazione del suo Vocabolario. Un gran numero di valenti tipografi e d'illustri eruditi si affaticarono a darne le più magnifiche e più emendate edizioni, e ciascuno, reverente alla sua autorità, non ardì mai d'impugnarla, era riserbato al nostro secolo il metterlo per così dire in dimenticanza, l'abbandonarsi ad una critica licenziosa contro di lui, il chiamare gonfiezza la copia e la fluidità del suo stile, e manierata ricercatezza l'ingegnosa tessitura e l'armonioso collocamento de' vocaboli . . . Colla moda insinuatosi il gusto per una straniera favella, che nella sua povertà ha venustà e chiarezza (1), ed ha prodotto in vero sommi scrittori, quai snaturati figli, dimenticati i padri dell'eloquenza volgare a quelli in niun modo inferiori, in essa cercarono e modi e giri e frasi, che traslatate nella volgare loquela, l'hanno avvilita, deturpata e mostruosamente cambiata . . . E tanto va dilatandosi tale depravazione di gusto, che non già ne' licei, non nelle Accademie, non nelle corti fa d'uopo correre per apparare la schietta e pura lingua natia, ma ne' ortunati fiorentini colli, ove que' semplici coloni, non contaminati da commercio straniero, non corrotti dalla moderna istruzione, quell'aureo patrimonio ereditato dagli avi conservano preziosamente, ec. „ Ancorchè siamo entrati di rimbalzo in cotale materia, male si addirebbe a noi il prendere parte in tali quistioni di filologia nazionale, e dobbiamo limitarci alla conoscenza de' fatti, ma avvisiamo, che l'opinione di un giudice sì dotto debba pur essere di non lieve peso. Ritorniamo agli imitatori del Boccaccio.

---

(1) E' facile l'avvedersi, senza che io lo dica, qual favella venga per tal modo disegnata dall'autore, tenero della sua, e comecchè io sia del pari tenero per la gloria della mia, gli do prova, nel citarlo che fo senza ribatterlo, che io non ne ho concepito verun sdegno.

Oltre a Moliere, ben altri attinsero a questa ricca sorgente. La Fontaine e parecchi novellatori dopo di lui vi presero argomenti di un solo genere, ed in ciò mostrarono una predilezione, che vuol essere da una austera morale biasimata, senzachè, si sono privati della più seducente attrattiva dell'opera del Boccaccio, cioè di quella feconda ed inesauribile varietà. Si vede, e non possiamo saperne lor grado, ch'essi scelsero a bello studio dal Decamerone quello, che era atto a provocare i sensi, a svegliare le passioni, ad accendere le menti e corromperle, mentre che il Boccaccio sembra a rincontro aver solo trattato quegli argomenti, perchè facevano parte del disegno generale del gran quadro, che prendeva a ritrarre, e che non diede loro altro luogo nella sua scrittura, se non se quello che occupavano nei costumi.

Ebbervi pure imitatori tra gl' Inglesi. Dryden è il più ragguardevole per rispetto al genere delle sue imitazioni, che non cadono su oggetti festevoli e licenziosi; la natura sua seriosa gli prescriveva un'altra scelta. Sigismondo e Guiscardo è uno de' più bei squarci di quel gran versificatore, se non osasi dire di quel gran poeta, ed egli lo trasse dal Boccaccio. Tancredi, principe di Salerno, che uccide Guiscardo, amante di Ghismonda, sua figliuola, e che manda il cuore di lui in una coppa a quell'amante infelice, Ghismonda che versa e beve in quella coppa un veleno da lei preparato, e che more alla vista del padre, stato crudele quella sola volta in tutta la sua vita, e troppo tardi pentito della sua crudeltà, offrono un argomento terribile, trattato dal Boccaccio con una energica semplicità (1), e fu vestito da Dryden di tutti i colori poetici, senza alterarne il carattere primitivo, il commovimento ed il terrore. Cotale soggetto ha nella catastrofe alcuna somiglianza colla storia del trovatore di Cabestaing (2) ed il romanzo del signore di Coucy,

(1) Gior. IV, Nov. I.

(2) Boccaccio ha anche trattato questo terribile argomento, medesima Giornata, Novella IX. Egli seguì la tradizione provenzale

aveva alcun che di nazionale, non pel Boccaccio che era fiorentino, ma per la principessa napoletana, pel cui solo diletto e passatempo egli andava scrivendo le sue Novelle. Questo tragico accidente avvenuto nella famiglia di Tancredi, l'uno degli ultimi principi della dinastia normanna, era in qualche modo una tradizione del paese. La Novella che il Boccaccio seppe tirarne, destò la maraviglia in Italia. Il celebre Leonardo d'Arezzo la tradusse in prosa latina (1), Michele Accolti, suo compatriotta, ne fece argomento di un capitolo in terza rima (2), il dotto Beroaldo la mise nel secolo sedicesimo in versi elegiaci latini (3), finalmente ebbe in Inghilterra un' imitazione poetica. Mi sia conceduto d'intertenermi alquanto, non su di cotale imitazione, ma su di alcuni particolari, che Dryden avvisò di dover toccare nella sua prefazione, e su di alcuni furti da lui fatti al Boccaccio senza saperlo. I brevi cenni che faremo, non saranno per riuscire ingrati a coloro, che coltivano ad un tempo la letteratura italiana e la letteratura inglese.

Dryden, oltre a Sigismondo e Guiscardo, imitò dal Boccaccio Teodoro ed Onoria, avvenimento più strano che commovente, i di cui attori non hanno nel Boccaccio il medesimo nome (4), e Cimone ed Ifigenia (5), altro accidente affatto romanzesco, ma pure non privo di interesse. Egli conobbe e manifestò francamente la sorgente così di esse due finzioni, come della prima, ma non conobbe del pari l'origine di una finzione più rilevante, della quale fece un poemetto in tre libri col titolo di Palemone ed Arcita, che trasse dal vecchio Chau-

---

quale trovavasi negli antichi manoscritti provenzali, e quale fu stampata dal Manni, *Istor. del Decamerone*, p. 308, ma avvi assai più di passione, d'interesse, di eloquenza nella Novella di Tancredi.

(1) Manni, *ub. supra*, p. 247.

(2) *Ibid.*, p. 257.

(3) *Ibid.*, p. 265.

(4) In luogo di Teodoro avvi Nastagio degli Onesti, ed in luogo di Onoria, la figliuola di Messer Paolo Traversari, Giorn. V, Nov. VIII.

(5) Giorn. V. Nov. I.

cer, di cui ringiovenì alcune altre favole. Egli erasi confidato di potergliene attribuire l'invenzione (1), ma fu tratto d'inganno nel leggere alla fine della settima Giornata del Decamerone, che Fiammetta e Dioneo cantano d'Arcita e Palemone, e ne inferì, che siffatta istoria era stata scritta prima del Boccaccio, ma che il nome del primo autore era sconosciuto. Noi abbiamo veduto il perchè Dioneo e Fiammetta cantino le avventure di Arcita é Palemone, che sono li due eroi del poema della Teseide. Chaucer avea derivata la sua storia da quel poema del Boccaccio, che a Dryden apparentemente era ignoto. Non aveva neppure conoscenza del Filostrato, ed eccone la prova. Chaucer scrisse un poema in cinque libri intitolato Troilo a Criseide; Dryden crede che l'originale, da cui l'ha tirato, sia stato scritto da un vecchio poeta lombardo, ma Troilo, figliuolo di Priamo, e Criseide, figlia di Calcanta, sono, come abbiam veduto, i due eroi del Filostrato, e Chaucer seguì a un puntino l'intreccio e gli incidenti di quel poema.

Dryden cadde anche in errore in parlando della Griselda, l'ultima e la più commovente di tutte le Novelle del Decamerone. Cotale favola, dic'egli, è invenzione del Petrarca, che la mandò al Boccaccio, dal quale pervenne a Chaucer (2). Non è da maravigliare che un poeta inglese sia andato errato su di un punto di storia letteraria italiana, ma sibbene che gli bastasse il leggere Chaucer per non dover cadere in siffatto errore. Nelle sue favole di Cantorbery (*Cantorbery Tales*) opera foggiata evidentemente sul Decamerone, Chaucer pose questa Novella sotto il titolo di Favola del Cherico, perchè è raccontata da un cherico, cioè da un ecclesiastico. Egli fa dire al narratore nel prologo (3): „ Io mi fo a narrarvi una favola che

---

(1) V. Prefazione delle *Fables ancient and modern.*, ec. Dryden's Works, vol. II.

(2) Prefazione, *ub. supra*.

(3) I wol youtell a Tale which that I
Lerned at Padowe of a worthy Clerk,
As preved by his wordes and his werk:

udì a Padova, da un degno cherico, noto pe' suoi detti e pe' suoi scritti. Egli è ora inchiodato nella sua bara, e prego Dio per la salute dell' anima sua · questo cherico era Francesco Petrarca, poeta laureato, la cui soave eloquenza sparse un poetico splendore su tutta l'Italia „. E' verisimile che Chaucer pigliò l'occasione di visitare il Petrarca, che era allora sul tramonto de' suoi giorni, quando fece parte di un' ambasceria

---

He his now ded and nailed in his cheste,
I pray to God so yeve his soule reste
Francis Petrark, the Laureat poete
Highte this Clerk, whose rethorie swete
Eulumined all Italile of poetrie, ec.

Nei versi seguenti, il cherico inglese, a Chaucer sotto il suo nome, critica il cherico italiano d' aver dato cominciamento al suo racconto con un proemio, nel quale fa un' inutile descrizione del Vesuvio, della parte degli Apennini che circonda la Lombardia, del Piemonte e del marchesato di Saluzzo. Egli dice cotale descrizione incongruente, ma essa non trovasi nella Novella del Boccaccio e fu aggiunta dal Petrarca nel tradurla (V. Fr. *Petrarchae op. Basil.*, 1581, in fol. pag. 541). E' qualche tempo che venne annunziata nel Pubblicista (24 ottobre 1810) la traduzione vicina a darsi in luce d' una storia letteraria alemanna assai pregiata. In quell' annunzio facevasi menzione di Chaucer, che ha sola relazione colla letteratura inglese: dicevasi che egli aveva composto le sue favole di Cantorbery ad imitazione del Decamerone del Boccaccio, e dichiaravasi asserivamente, che Chaucer superava d' assai l' autore italiano per la vaghezza delle narrazioni, per lo spirito dei particolari, la finezza delle osservazioni, e l' attitudine di dipingere i caratteri. Io non voglio erigere altare contro altare, e sostenere i miei Italiani contro gli Alemanni e gl' Inglesi *Multae sunt mansiones in domo patris mei*: tengo però che il Boccaccio, pregevolissimo per le bellezze dello stile, lo è per avventura ancora più per quelle medesime qualità, nelle quali si pretende che il Chaucer gli vada innanzi. Avrei desiderato che si recassero in mezzo migliori prove, che non è il ritratto di una certa monacella, pieno di tratti somiglianti a questi: „ A tavola ella si comportava da persona assai bene educata, non lasciava cadere un boccone dalle sue labbra, e guardavasi dall' imbrattarsi le dita nella salsa: ella sapeva recare alle labbra un boccone, e tenerlo in modo che non gliene cadesse una stilla sul petto „. Sono queste le pitture di caratteri, anzi le caricature assai frequenti, ne' poeti inglesi e alemanni, che, a dir vero, non si rinvengono ne' poeti italiani, fuor solamente che nel genere bernesco: e non è ben certo che il buon gusto abbia il diritto di darne loro mala voce.

mandata nel 1373 a Genova da Eduardo III. Il Petracca stanziava ora in Padova, ora nella sua casa di Arquà. Chaucer giunse senza dubbio nel punto che l'amico del Boccaccio avea letto per la prima volta il Decamerone. Tanto gli andò a genio questa Novella di Griselda, come si toccò da noi nella sua Vita (1), che ne ragionava con tutti, e che a diletto di coloro che non comprendevano la lingua volgare la tradusse in latino. Forse il Petrarca diede a Chaucer una copia della sua versione (2); può darsi finalmente, che Chaucer, mosso agli elogj che udì fare del Decamerone e del suo autore da un uomo dell'età e della fama del Petrarca, concepisse il pensiero di comporre quasi sul medesimo disegno le sue Favole di Cantorbery: per questo modo tutte le parti della letteratura si legano, e s'illustrano a vicenda.

Griselda, quel modello singolare di pazienza e di rassegnazione coniugale, passò dal Decamerone in tutte le Raccolte di Romanzi e di Novelle, fu traslatata in tutte le lingue, calcò tutte le scene, e in qualsivoglia forma fu mai sempre commoventissima. Ma il Boccaccio anch'egli donde l'avea presa? Se un cotal fatto fosse di qualche momento, sarebbe difficile a potersi dilucidare, tanto venne confuso da coloro, che credettero di risolvere la quistione (3). Per buona sorte nulla rileva. Da

---

(1) V. sopra p. 66.

(2) Quello che fu detto di sopra pag. 231, cambiò in certezza cotale congettura.

(3) Il Grand d'Aussy non esita a dire (Fabliaux, t. I, p. 269) che, „ secondo il Duchat, nelle sue note a Rabelais, Griselda era tratta da un antico manoscritto, altre volte della Biblioteca del sig. Foucault, intitolato il *Parement des Dames*, e che su tale testimonianza senza dubbio il Manni nella sua Illustrazione del Boccaccio ne restituì l'onore ai Francesi „. Ma il Manni non fa cotale restituzione, e non cita il Duchat, egli dice (*Istor. del Decamerone*, pag. 603): il fatto fu tenuto come vero da un autore, il quale notò, che cotale Novella è tolta da un antico manoscritto intitolato il *Parement des Dames*, della Biblioteca del sig. Foucault, e che Griselda vivera nel 1025, e cita in nota Bouchet, *Annal. d'Aquitaine*, lib. III. Il Grand d'Aussy dice anche: „ Filippo Foresti, istorio-

qualsivoglia parte l'abbia egli derivata, o sia da un vecchio manoscritto francese, che è però poco verisimile gli sia stato noto, o sia da alcuna antica cronica, che sarà di poi andata smarrita, od anche di tradizioni orali, delle quali fece uso sovente, si appropriò in siffatta guisa cotale argomento, pel modo semplice, naturale e commovente col quale lo trattò, che la fece tutto suo.

Si è pure appropriato, da qualsivoglia sorgente l'abbia derivata, la Novella di Tito e Gisippo, che nella medesima Giornata precede quella di Griselda (1), e che, in un genere affatto diverso, è per avventura ancora più interessante. Il Grand d'Aussy pretende ch'essa sia la medesima che quella *des Deux bons Amis* (2), ad udirlo, il Boccaccio vi fece solo alcuni lievi cambiamenti. Ma ne fece dei rilevanti all'originale,

---

grafo italiano, dà questa storia per vera. Egli lo dice sull'attestazione del Manni; ma è egli vero quello che dice il Manni? Eccolo: ,, Cotale istoria è riferita come vera da un istoriografo di professione il padre Filippo Foresti da Bergamo, nel suo Supplemento delle Croniche così si esprime: ,, Mi sono determinato d'inserire in quest' opera cotale tratto di sofferenza, degno di servire d'esempio, quale l'ho ritrovato in Francesco Petrarca ,, Il padre Foresti non dà qui altro mallevadore della storia di Griselda che 'l Petrarca, cioè la traduzione latina da lui fatta della Novella di Boccaccio, e per tal modo il Boccaccio egli stesso entra qui mallevadore di Foresti: la quistione dunque di sapere da qual fonte il Boccaccio abbia derivata la sua Novella, sussiste tuttavia, e solo alquanto più confusa di prima. Sennachè, questo Foresti, che il Grand d' Aussy trasforma in autorità, è un povero frate Agostiniano della fine del quindicesimo secolo (morto nel 1520 in età di 86 anni), egli diede il titolo di *Supplimento alle Croniche*, alla storia generale che dettò in cattivo latino, perchè pretese di raccogliere tutto ciò che era sparso in più croniche, e sovvenire a quello di che difettavano. Quest' opera fu composta prima del 1473 (V. Tiraboschi, t. VI, parte II, p. 20), tempo in cui il Decamerone era stampato da pochi anni, perocchè le prime edizioni sono del 1470, ed è naturale il pensare che quel buon monaco non ne avesse contezza. Il suo *Supplemento alle Croniche* fu solo pubblicato circa il 1483, a Venezia, e ad onta della rozzezza dello stile e del poco di critica dell'autore (Tiraboschi, loc. cit.), fu più volte ristampato.

(1) Giorn. X, Nov. VIII.

(2) Favole e Racconti ec. t. II, p. 385.

che il nostro novelliere ed egli hanno ciascuno imitato alla loro maniera. Nel Narrator francese l'uno dei due amici è egiziano, l'altro siriaco, e la scena è in Bagdad. Cotali circostanze e più altre, e 'l carattere stesso dell'avvenimento lo danno d'origine orientale (1): ma nella Novella, di cui il Grand d'Aussy ha sicuramente conservato il migliore, non v'ha altro interesse che quello dell'azione: non affetti, non eloquenza, non alcun allettamento, il che tutto trovasi nel Boccaccio largamente.

Egli trasportò li suoi attori in Atene e in Roma, sotto il triumvirato di Ottaviano. Tito Quinzio Fulvio, giovane romano, mandato in Atene ad apprendere la filosofia greca, si accese fortemente di Sofronia, che il suo giovane amico Gisippo era sul punto di sposare. Egli voleva piuttosto morire, che tradire l'amicizia; ma non può tenere celato il suo segreto a Gisippo, il quale lo costringe ad accettare il sagrifizio, che gli fa dell'amata donna: ma siccome, quando egli dicesse di più non volerla, i parenti potrebbero darla ad un altro, la conduce a casa come sua, e fa giacere con lei l'amico; e dopo alcun tempo le manifestano il fatto, di che ella rammaricandosi se ne va a casa il padre suo, a narrargli l'inganno, e sono le novelle e le turbazioni molte e grandi. Tito, radunati i suoi parenti e que' di Sofronia, con un discorso accorto e veemente li fa tutti convenire nel suo volere, e conduce la sposa a Roma, dove ha cominciamento una seconda azione, che è il seguito e 'l termine della prima. Gisippo per certe brighe cittadine divenuto povero e meschino, cacciato da Atene ed esiliato, recasi a Roma, e lasciasi imputare un'uccisione, che non ha commessa, e condannare a morte senza darsi pensiero di difendersi. Tito

(1) Il sig. Chenier porta la medesima opinione, nel suo Discorso su gli antichi *Fabliaux*, stampato nel Mercurio di Francia, nel principio dell'anno 1810, e che fa parte di una storia inedita della letteratura francese, che tutti gli amici delle lettere debbono desiderare ardentemente, che venga data alla luce.

lo riconosce al Pretorio, ed accusa sè stesso autore del delitto per salvare l'amico. Destasi una generosa gara innanzi al Pretore: mentre questi sta in pensiero sul partito che deve prendere, il vero colpevole, un ladrone carico d'altri delitti, preso di tenerezza per que' due innocenti, tratto dal suo destino, e da un Dio che dentro lo stimola, si fa conoscere e rende la vita ai due amici. Il triumviro Ottaviano, fattigli venire a sè, ed udita la cosa, libera li due, perchè erano innocenti, ed il terzo per amore di loro.

Tutta questa Novella, ed in ispezialità nella prima parte, il soliloquio affettuoso di Tito che, rimproverasi l'amor suo per la futura sposa di Gisippo, e quella sì animata e sì straordinaria contesa tra i due amici, l'uno de' quali vuol costringer l'altro ad accettare quello che ha di più caro, l'altro lo ricusa, e cede solo in fine, quando lo accetta, ai conforti dell'amistà più che alla forza dell'amore, e quella solenne arringa di Tito alle due famiglie adunate, e finalmente il sublime encomio dell'amicizia, che dà fine alla Novella, sono per avventura ciò, che avvi di più eloquente in tutto il Decamerone, e per conseguente nella letteratura italiana. La cognizione, che aveva il Boccaccio, e che era in allora sì rara, dell'antichità greca e romana, l'aver messo innanzi que' gran nomi, e le illustri ricordanze d'Atene e di Roma, acquistano dignità a cotale Novella, e sarebbesi tentati di crederla estratta da una scrittura antica, che sia andata smarrita. Il successo non fu meno splendido di quello di Tancredi e di Ghismonda. Essa venne tradotta in latino dal detto Beroaldo (1), e lo fu pure da un giovane cardinale, pronipote del papa Giulio III, e da lui a quel pontefice intitolata (2). Onori sono questi non mai ottenuti da quegli antichi *Fabliaux*, sì vantati allorquando erano sepolti nella polvere de' manoscritti, ma che vennero per sempre discreditati allorchè furono dati alla luce.

---

(1) V. la sua traduzione, Manni *Stor. del Decam.* p. 561.
(2) Il cardinale Roberto Nobili da Montepulciano. V. 16, p. 583

Fu saggio divisamento del Boccaccio l'aver terminato con una Giornata piena di storie commoventi e dicevoli una raccolta, nella quale sentiva che avea molte cose a farsi condonare. L'opera intera, posta tra la bella descrizione della pestilenza che la incomincia, e la Novella di Griselda che la finisce, avea per così dire due salvaguardie contro la severità dei leggitori. E' questo l'effetto che produsse sul Petrarca, che avea per verità avuto appena il tempo di scorrerla. „ Quello che avvi di troppo libero, scriveva egli al suo amico (1), è bastantemente discolpato dall'età, nella quale l'avete scritta, dallo stile, dalla lingua, dalla leggerezza del subbietto e dalla qualità dei lettori a'quali pare destinata. Tra molte cose piacevoli e scherzose, alcune ne trovai e pie e gravi. Ciò non pertanto non potrei darne pieno giudizio, non essendomi arrestato su di veruna parte in particolare, ma, ad esempio di coloro, che scorrono rapidamente un libro, lessi più attentamente, che il resto, il principio e 'l fine. Nell'uno avete, a quel che sento, descritto con verità, e compianto con eloquenza l'infelice condizione della nostra patria in quell'orrida pestilenza, che forma nel nostro secolo un'epoca sì luttuosa e sì funesta: avete posto nell'altra una storia ben differente da quelle che la precedono. Essa mi piacque, essa mi commosse a segno, che fra tante cagioni d'inquietudine che mi fanno, per così dire, dimenticar me stesso, ho voluto impararla a memoria, per potere quando che sia ricordarmela e narrarla agli amici, come feci poco dopo e vedendo aver essi preso gran diletto nell'udirmi, mi cadde nell'animo, che una sì bella storia potrebbe piacere a coloro, i quali non comprendono la nostra favella (2), e presi

---

(1) *Fr. Petrarchae opera*, p. 540.

(2) Il Petrarca adduce una ragione di cotale idea, la quale prova che 'l Boccaccio avea preso il subbietto della Griselda da tradizioni orali, e che essa in Italia era per così dire una storia popolaresca. „ *Avvismi, dice egli, che essa potrebbe piacere anche a coloro, che ignorano la nostra lingua, perocchè avendola udita più volte molti anni fa mi era sempre piaciuta, e che arrecò*

a tradurla, io che non tradurrei di buon animo qualsivoglia scrittura, che vostra non fosse, ec. „

Era cosa confacevole al carattere del Petrarca ed all'indulgente sua amicizia, il prevenire le scuse che l'amico gli poteva allegare sulla sua licenza nello scrivere. Noi confessiamo però, e chi potrebbe negarlo? ch'essa è veramente invereconda. Nè si limita a storie scandalose, narrate con espressioni sì libere, che desterebbero la maraviglia sulle labbra di leggiadre donne, savie ed oneste, quali l'autore le dipinge, e di giovani bennati e volonterosi d'insinuarsi nel loro animo, se questo non fosse un effetto ed un argomento della sfrenatezza, che allora regnava nel conversare, anche quando non era nei costumi. Cotale licenza scagliavasi anche contro oggetti, che erano tenuti più sacri che la morale istessa. essa feriva un'opinione più suscettiva e delicata del pudore Non parlo delle avventure ciniche, delle quali i preti ed i monaci sono i principali personaggi, e nè anco di alcune diatribe contro gli uni e gli altri, ma principalmente contro i monaci, quali s'incontrano sovente e lunghe e veementi in diversi luoghi del Decamerone (1): ma intendo parlare di assalti più violenti, perchè più diretti, che per verità altri non sa come conciliare colle opinioni religiose, che e Boccaccio e Petrarca e Dante, e tanti altri uomini sommi conservarono mai sempre, in mezzo ad una vita che ad esse era poco conforme.

Senza ch' uom prendasi la briga di svolgere tutto il libro, non ha che ad aprire la prima Giornata, e leggere di seguito le tre prime Novelle, e vedrà nella prima un Ciappelletto, mariuolo e ribaldo impenitente ed ostinato, che vicino a morte va uccellando un santo frate, con una falsa e minutissima con-

---

anche a voi tanto diletto, che non l'avete creduta indegna di essere scritta nell' idioma volgare, e di essere posta alla fine della vostr' opera, in cui le regole dell' arte insegnano che debbasi collocare quella che è più forte „. Ub. sup.

(1) Giorn. III, Nov VII; Giorn, VII, Nov III ec.

fessione, e dopo una vita scellerata e malvagia, alla quale dà compimento con quest' ultimo atto, more in odore di santità col mezzo di quella falsa confessione, ed è venerato come un santo, e gli si accendono i lumi, e gli si appiccano immagini di cera, e si tiene avere Iddio molti miracoli per lui operati. Nella seconda, un mercatante giudeo, uomo diritto e leale assai, ma ostinato nella fede giudaica, importunato da un amico a doversi fare cristiano, risolve di andare a Roma a vedere da vicino colui che vien detto Vicario di Dio in terra, e i cardinali e la sua corte: se gli parranno tali, ch' egli possa per essi comprendere che la fede di Cristo sia migliore, che quella di Mosè, si farà battezzare, ove così non sia, egli si rimarrà giudeo. L' amico teme le conseguenze di un siffatto esame, e cerca di distorlo da quel viaggio, ma non gli vien fatto. Il giudeo pervenuto a Roma, vede dal papa, dai cardinali e dai prelati, fino al minore della corte, un tenore di vita, che pare debba esserne oltre modo scandalizzato, e confermarsi vie più nella sua fede. Tornato a Parigi, ed interrogato dall' amico. cedo, gli risponde, e non posso più oltre resistere ad un sì forte argomento. Il vostro pastore e tutti gli altri si procacciano con ogni ingegno e con ogni arte di ridurre al nulla la cristiana religione, là dov' essi e fondamento e sostegno esser dovrebbero di quella. E perciocchè io non veggio avvenire ciò ch' essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discernere lo Spirito Santo esser d' essa, siccome di vera e di santa, più che alcun' altra, fondamento e sostegno. Andiamo dunque alla chiesa, e quivi mi fò battezzare.

In fine nella terza Novella il Sultano Saladino vuol tenderè un laccio ad un altro giudeo, a dovergli trarre del danaro. Gli domanda quale delle tre religioni reputi la verace, o la giudaica, o la saracina o la cristiana. Il giudeo, che si avvisò che il Saladino volea pigliarlo nelle parole, si tirò d' impaccio nel modo seguente. Un grande e ricco uomo fu già, gli dic' egli, il quale infra l' altre gioie più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo

valore e per la sua bellezza volendo fare onore ed in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, siccome lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui essere s' intendesse il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e riverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece, come fatto avea il suo predecessore. Ed in breve andò questo anello di mano in mano a molti successori, ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro ubbidienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Non volendo dare ad alcuno di essi la preferenza, segretamente ad un buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono somiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, li quali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l' onore occupare, e l' uno negandolo all' altro in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l' uno all' altro, che qual fosse il vero, non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente ed ancor pende. E così vi dico, signor mio, riprese il Giudeo, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la question proponeste. Ciascuno in sua eredità, la sua vera legge e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l' abbia, realmente come degli anelli, ancora ne pende la quistione.

L' apologo è ingegnoso, e chiara l' allegoria: nè v' ha empietà, ma sì bene un' opinione tollerante, che non può essere quella di un settario, che crede vera la propria religione ad esclusione di ogni altra. La stessa tolleranza, e la filosofia che altro non è, se non se la tolleranza così delle opinioni come delle religioni, non parlerebbe altrimenti, ma nel paese, nel quale uscì alla luce il Decamerone, un siffatto linguaggio dovette destare un grande scandalo. Di fatto questa Novella colle due precedenti e parecchie altre, furono acremente censurate in

Italia e altrove; i Cattolici si tennero offesi delle satire, che credettero essere a loro dirette, e gli eterodossi arrecarono al Boccaccio un danno ancora maggiore nel lodarlo dei dardi lanciati contro il clero romano, come se avesse, prima di Lutero, professate le medesime opinioni di quel riformatore. Ma ebbe contro tutte queste imputazioni nell' ultimo secolo un autorevolissimo e zelantissimo difensore. Monsignor Bottari, prelato altrettanto ortodosso quanto scienziato, recitò nell' accademia della Crusca più lezioni sul Decamerone, nelle quali assunse l' incarico di farne l' apologia (1). Secondo quel coraggioso campione, lo scopo di Boccaccio nella prima delle tre Novelle fu il dimostrare, quanto difficile sia il distinguere la vera virtù dall' ipocrisia, e quanto siano fallaci i giudizj degli uomini intorno alla salute di quelli, che passano da questa vita: che perciò e qui ed in parecchi altri luoghi della sua scrittura, ebbe in animo con la sua inarrivabile eloquenza e maestrevole e sagace invenzione di queste Novelle, di dissipare le fosche tenebre di alcuni errori allora comuni. Schernire alcuni pretesi santi, quali si venerarono da molte genti e credule e corrive (e monsignor Bottari ne reca in mezzo un gran numero) non è mancar di credenza. Se nella seconda Novella riprende aspramente i depravati costumi della corte romana, egli è in ciò concorde con Dante, con Petrarca, cogli storici e con quasi tutti gli scrittori di quell' età. Sarà dunque un assalto alla fede lo svelare i vizj e le disonestà di quelli, che dovrebbono esserne il sostegno?

La Novella dei tre anelli die' occasione a più grave accusa contro il Boccaccio: ma che non è meglio fondata, mentre per

(1) Cotale opera è tuttora inedita. Manni ne avea fatto cenno nella *Storia del Decamerone*, p. 432, e ne aveva anche inserito due lezioni, p. 434 alla 453. Baldelli ci fa noto, *Illustraz.* IV, p. 322, che l' opera intiera esiste e che deve uscire in breve alla luce: essendogli stato comunicato il manoscritto autografo, ne trasse le difese di Boccaccio, delle quali diamo qui il compendio.

questa fughi imputato di avere scritto il libro dei tre Impostori, che fece tanto strepito e che non ha mai esistito. Monsignor Bottari trionfò agevolmente di cotale assurda imputazione. Per rispetto all' opinione, che pare ne consegua, di una totale indifferenza fra i tre culti, secondo lui, mettendo quest' empio principio nella bocca di un usuriere giudeo, veniva ad avvilirlo e dimostrare quant' empio fosse, ed anche non ne fu l' inventore e la trasse dalle Cento novelle Antiche, una parte delle quali avea preceduto le sue (1), e solo la rivestì di splendida preziosa veste per opera della sua maravigliosa eloquenza (2). Per rispetto alle sue fiere e frequenti invettive contro i monaci (3), e la pittura sovente fatta delle loro laide e sozze operazioni (4), per cui gli fu imputato di aver parlato assai male degli uomini a Dio consacrati, il Bottari crede che non solo debba essere interamente assoluto, ma da' giusti estimatori commendato. Egli paragona le sue più acerbe invettive contro le rilassatezze dei monaci alle lagnanze, che ne fecero i più santi personaggi del suo secolo, e conchiude, che non è da pretendere vivendo malamente di non essere censurati; ma bisogna, santamente vivendo, rendere calunniosa la censura, e se i monaci nol fecero, tal sia di loro.

Il Boccaccio si fe' beffe de' falsi miracoli operati da false reliquie. Prese soprattutto a volgerli in ridicolo in una Novella delle più facete, nella quale un certo Frate Cipolla (5) viene a nome del barone Messer S. Antonio patrono del suo convento a ricogliere le limosine, che gli sciocchi contadini di Certaldo soleangli fare. Affinchè avessero ad adunarsi in gran numero,

---

(1) V. di sopra, p. 213; nota 2.

(2) Baldelli, *ubi supra*, p. 330.

(3) Soprattutto nella violenta invettiva di Tebaldo degli Elisei, Gior. III, Nov. VII.

(4) Fra le altre nelle Novelle di Masetto, Gior. III, Nov. I; di frate Alberto, Gior. IV, Nov. II; del monaco di San Pancrazio, Gior. III, Nov. IV, d' Alibech e del Romito, *ibid.*, Nov. X ec.

(5) Gior. VI, Nov. X.

promette di far loro vedere e toccare una delle penne dell'angelo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase, quando egli la venne ad annunziare in Nazareth. Ora cotale penna, ch' egli portava in una cassettina, era della coda d'un pappagallo, e certo egli il poteva a que' tempi leggiermente far credere, ,, perocchè ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, e non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare ,,. Due giovani del contado, mentr' egli dopo aver desinato andò a dormire, gli apersero la cassetta, e, tolta la penna, la empirono di carboni. Frate Cipolla, senza saper di quella beffa, recatosi sulla porta della chiesa all' ora indicata, suona le campane, per radunare dintorno a sè tutto il contado, e, dette prima alcune parolette a laudo dell' angelo Gabriello, apre la cassetta, e la vede piena di carboni. Ma non pertanto, senza mutar colore, alza il viso e le mani al cielo, ringrazia Dio, rinchiude la cassetta, e si fa a narrare un viaggio immaginario e ridicoloso, che dice di aver fatto da Firenze a Gerusalemme. Là il patriarca gli fa vedere tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sè aveva, ed erano innumerevoli, frate Cipolla accenna le più belle · eravi un dito dello Spirito Santo così intero e saldo, come fu mai; il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco; l'unghia d'un Cherubino, alquanti de' raggi della stella che apparve ai tre Magi in Oriente, un' ampolla del sudore di San Michele quando combattè col diavolo, ec. Il buon patriarca lo fece partecipe delle sue sante reliquie, e diedegli in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salomone, e la penna dell'angelo Gabriello, della quale ha loro già detto, e de' carboni, co' quali fu san Lorenzo arrostito. Cotali reliquie furono certificate da miracoli. Egli le porta sempre seco, or l'una or l'altra, in cassette così simiglianti che spesse volte gli vien presa la penna dell' angelo Gabriello pei carboni di san Lorenzo, ed ora gli avvenne il contrario · ma egli non lo reputa errore, che anzi gli pare che volontà sia stata di Dio, perocchè la festa di esso santo essendo di lì a due giorni, quelle reliquie

saranno più efficaci, porterà loro la penna un'altra volta. Apre la cassetta, e quella stolta moltitudine, dopo avere con ammirazione guardati i carboni tutti, s'appressano a frate Cipolla, dando migliori offerte che usati non erano, e pregando con essi gli dovesse toccare. Il frate, recatisi i carboni in mano, sopra i lor camiciotti bianchi e sopra i farsetti e veli delle donne cominciò a fare le maggiori croci che vi capevano. I beoni Certaldesi così crociati se ne vanno tutti contenti alle loro case. I due giovani, che aveangli fatta quella beffa, avendo udito il nuovo riparo preso da lui, vanno a rendergli la sua penna, la quale l'anno seguente gli valse non meno, che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Il dotto Bottari prese in tre delle sue Lezioni a difendere questa novella (1). Nel comporla, dice egli, fu vera intenzione dell'autore di rendere più oculati i suoi contemporanei, che trasandatissimi erano sulla disamina di quali reliquie, fossero degne di essere nelle cattoliche chiese venerate. Schierò ie essa tutte insieme le false imposture, che erano in tal genere sparse nel mondo, non raccontandole per appunto secondo la verità, ma, come conveniva ad un novellatore, caricandole graziosamente, per far dal sonno dell'ignoranza riscuoter le genti e distinguere dalla falsa superstizione la religione verace ed incorrotta, cui tentavano di adombrare maliziosi impostori, che si abusavano della semplicità ed ignoranza de' più di quell'età: essendo in ciò l'opinione del Boccaccio convalidata da molte pie e sante persone e dall autorità de' padri e de' concilj, che si scatenarono contro molte di tali imposture (2).

A malgrado delle grida dei monaci, e del biasimo degli amici del decoro, il Decamerone dato in luce dall autore verso la metà del secolo decimoquarto (3), andò liberamente per

(1) Il Manni pubblicò due di quelle tre lezioni, che comprendono venti gran pagine in 4.° (433 alla 453) del suo libro.
(2) Imbelli, *ubi supra* p. 357.
(3) 1353.

tutta l'Italia, se ne fecero copie innumerevoli, e fu collocato in tutte le biblioteche. La stampa venne un secolo dopo, e nel 1470, se ne fece un'edizione, che credesi di Firenze (1), una seconda in Venezia l'anno seguente, una terza migliore in Mantova due anni dopo (2), e quindi un gran numero d'altre. Insieme colle edizioni si andavano aumentando le invettive e le proibizioni dei frati, ed insieme colle proibizioni, le edizioni, ma irregolari, mutilate, e che si allontanavano sempre più dalla purezza del testo, allorchè nel 1497, il fanatico Savonarola esaltò per modo le menti de' Fiorentini, che portarono egli stessi in sulla pubblica piazza i Decameroni, i Danti, i Petrarchi, e quanti quadri e disegni avevano alquanto osceni, e li arsero tutti l'ultimo giorno di carnovale, il che rese assai rari gli esemplari di quelle edizioni.

Ciò non pertanto l'autorità non proferiva verun giudizio e venticinque o ventisei papi si succedettero dalla prima pubblicazione di quell'opera, senza che alcuno di essi ne vietasse la stampa, o la lettura: ma d'edizione in edizione era così svisata, che oramai più non si conosceva. A malgrado delle cure di alcuni degli editori più illuminati e più diligenti (3), la corruzione del testo pareva irremediabile. i Giunti (4), gli Aldi anch'essi (5) fecero meglio, ma non bastava ancora. Alcuni giovani letterati toscani, vergognando di lasciare così disformata la scrittura in prosa che levava in sì grande onore la loro favella, raccolsero le edizioni meno scorrette, cercarono i mi-

(1) Essa è senza data e senza nome del luogo e dello stampatore, in fol., in caratteri ineguali e mal formati.

(2) *Mantova, Petr. Adam de Michaelibus*, 1472; in fol. Quest'edizione fu tenuta dal Salviati per la migliore di tutte le antiche.

(3) Tali sono fra gli altri Niccolò Delfino, patrizio veneto; 1516, Venezia; Gregorio de' Gregori, in 4.º

(4) Firenze, Filippo di Giunta, 1516, in 4.º

(5) Venezia, Aldo, 1522, in 4.º, cotale edizione è la migliore di quei tempi, e meritò di servire di norma a quella del 1527.

gliori manoscritti, e ne compilarono con felice riuscimento la famosa edizione data dagli eredi Giunti nel 1527. Ma nel resto di quel secolo non tutti la presero per modello, che anzi alcuni dottissimi (1) viziarono il testo col volerlo correggere a loro capriccio. Le censure del concilio di Trento, le proibizioni di Paolo IV, settimo successore di Leone X, e quelle di Pio IV, successore di Paolo, gli arrecarono un nuovo danno, e per quattordici o quindici anni non ne fu fatta alcuna edizione. Alla fine, Cosimo I, granduca di Toscana, pregò il papa Pio V, che dovesse togliere l'interdetto, e restituire al pubblico la libertà di procacciarsi un libro cotanto vantaggioso per lo studio della lingua, e 'l più perfetto modello dell'eloquenza italiana. Il papa diede orecchio a cotali rimostranze, e, senza voler cedere sui punti che parevangli pericolosi, acconsentì che si venisse ad un accordo.

Si entrò allora in una pratica seriosa e regolare. Trattavasi di una raccolta di novelle e sarebbesi detto che le corti di Roma e di Firenze discutevano de' più rilevanti affari. Il granduca deputò quattro membri dell'Accademia di Firenze acciò facessero al Decamerone le correzioni che verrebbero indicate. Si scelse un bell'esemplare dell'edizione di Aldo Manuzio, che fu mandato a Roma. Il maestro del sacro palazzo, e un domenicano, vescovo di Reggio e confessore del papa, notarono su cotale esemplare, alla presenza di Sua Santità, tutti i luoghi che tenevano meritevoli di censura: ve ne ebbe, e in gran numero, de' quali la discussione, od anche la sola lettura dovè essere piacevole tra quei tre personaggi. Il Decamerone così mutilato fu mandato a Firenze nel 1571. I quattro commissarj consumarono due anni a difendere, quanto per loro si potè, i passi censurati e soppressi. Pio V cessò di vivere, e la pratica continuò col suo successore Gregorio XIII, dopo un carteggio caldo ed animato, il testo stabilito dai deputati fio-

(1) Quali sono il Dolce, nelle tre ediz. del Giolito, Venezia 1546, 1550 e 1552, il Ruscelli, Venezia, 1562 ec.

rentini fu dai revisori in Roma approvato. Si conserva nella biblioteca Laurenziana cotal singolare corrispondenza dei commissarj con Roma, il granduca e 'l principe di Toscana. Il libro fu stampato in Firenze nel 1573, e quell' edizione chiamasi dei Deputati. Essa è più di tutte le precedenti conforme al testo originale in quello che fu rispettato dai censori ma i troncamenti fatti destarono susurro e malcontento. Uscivano in Firenze lagnanze in prosa ed in versi, mentre che in Roma facevasi romor grande contro i passi irriverenti alla Chiesa, e contrarj a' costumi che vi si erano ancora lasciati sussistere. Si domandò altamente una seconda correzione, e nell' indice pubblicato dallo scrupolosissimo pontefice Sisto V è prescritto, che dovesse essere di nuovo emendato, il che fu fatto nel 1582 (2), ma non se ne stettero ancora contenti. Dopo d'allora si pensò prudentemente di non darsene più pensiero. Le numerose edizioni fatte in Olanda, in Inghilterra, in Francia, e le edizioni compiute, che in Italia aveano preceduto le correzioni, e quelle che si son fatte di poi, conformi alle prime, rendono inutili quelle che aveano seguito siffatte emendazioni. Voler fare del Decamerone un libro affatto ortodosso, un libro che una madre possa dare nelle mani d'una figliuola, è folle impresa; e fu saggio divisamento l'avere abbandonato un tal pensiero.

Qual egli si è, è uno dei monumenti più preziosi dell' arte del narrare e dello scrivere. „ Quest' opera, dice il Denina

(2) Il granduca Francesco I affidò quella correzione a Leonardo Salviati, che era in allora l' oracolo della lingua toscana. Egli si prese delle licenze, delle quali niuno osò riprenderlo mentre visse; dopo la sua morte non si sottrasse alla critica, e Boccalini non lo risparmiò nella sua *Pietra di Paragone*: ma gli *Avvertimenti della lingua* sopra il Decamerone, che 'l Salviati diede alla luce due anni dopo la sua edizione, sono un' opera preziosa e veramente classica per lo studio della lingua. Su tutte le vicende alle quali andò esposto il Decamerone, veggasi il Manni, *Istoria del Decamerone*. p. III, p. 628 e seg.

ancorchè meno grave che la Commedia di Dante, e men polita che il Canzoniere del Petrarca, ebbe tuttavia assai maggior peso per fissare e fermare la lingua italiana. Bisogna vedere in che termini ne abbiano favellato i letterati dei seguenti secoli, ma specialmente del XVI. Per quanto sembrino esagerati i loro elogj, non dicono però ancora tutto quello, che si può dir di quest' opera; perocchè oltre all' artifizio della condotta, che è maraviglioso, e non eguagliato sicuramente da alcuno nè de' nostri, nè degli oltramontani scrittori di novelle, vi si trovano, come in una grande galleria ben dipinta, rappresentati i costumi del suo secolo, non solamente nel carattere dei personaggi finti, ma ancora ne' molti tratti di vera storia toccati con pennello maestro „ (1).

Dopo cotale giudizio di un uomo dòtto ed instruito, così nelle leggi del gusto, come in quelle del decoro, è pur da dolere che il Boccaccio abbia guastata un'opera sì dilettevole con particolarità, le quali vietano che si possa lasciare nelle mani della gioventù: ma nell' età, in cui è conceduto di leggere qualsivoglia cosa, altri può fare del Decamerone la sua lettura più gradita, ed un utile studio per la favella, per la cognizione dei costumi di un secolo e degli uomini di tutti i secoli, può ad esempio del gran Moliere apprendere a rappresentare al vivo i vizj, le ridicolosità, le bizzarrie, ne può ricavare argomento di commoventi tragedie, di graziose commedie, di mordenti satire, di storie piacevoli ed utili, di orazioni di tutta efficacia: può infine, non badando ad alcuni luoghi, che non procacciano più verun diletto a chi non corre più verun rischio, godere di un' opera varia, dilettevole ed anche lusinghiera, intramischiata di descrizioni, di narrazioni, di dialoghi; piena d'estro, d'invenzione, d'originalità prodigiosa e naturale, e di una eleganza di stile, la quale fuor solamente che pochi vocaboli, e fogge col tempo invecchiate, è al di sopra così d'ogni critica, come di ogni encomio.

---

(1) Vicende della Letteratura lib. II, Cap 13.

NOTE AGGIUNTE. (*)

Pag. 14 lin. 11. „ Un' infermità singolare e quasi pestilenziale, sparsasi in allora nella contea, per poco non glie la rapì. „ Il Petrarca descrive questo singolar malore nell' epistola seconda del lib. IX delle Senili. Nell' anno 1334 tanta fu l' arsura nel cielo, tanta la penuria delle piogge, che quasi tutta la plebe nuda sino all' umbilico alla foggia dei frenetici discorreva per le contrade, e con alte e miserande grida, e percuotendosi colla sferza, implorava la fine di quella calamità, e la temperie della piova e dell' aere. Le persone d' ogni età e d' ogni sesso aveano la cute squammosa nel volto, nel collo e nelle mani precipuamente, e la cangiavano a guisa di serpi. Quei pochi, che da siffatti ardori furono inviolabili, più presto di ferro, che di carne composti si credevano. *L' Ant.*

Pag. 17 lin. 31. „ Parevagli abbastanza bella, perchè sotto diverse forme ne facesse di poi la figura principale di parecchi de suoi quadri più pregiati. „

Il Ginguené segue in questo luogo il racconto del Vasari, il quale narra, che Simon Memmi dipingendo nel Chiostro di S. Maria Novella in Firenze, fra molte altre figure ritrasse al naturale Laura vestita di verde. Questa osservazione fu chiarita falsa dall' Abate Lanzi, il quale nella sua storia pittorica, (Tom. 1. pag. 316. edizione seconda) scrisse: *qualunque cosa siasi detta di quel preteso ritratto di Laura, è mera favola.* Quale sarà adunque la vera effigie della bella Avignonese? Quale tra i più celebri ritratti di Laura, in tanta oscurità e distanza di tempi, si potrà dire, che più la rassomigli? Tali domande eccitarono un gran piato nel regno delle lettere. Il cav. Cicognara nella sua *Storia della Scultura* aggiunse non poca luce a siffatto argomento: egli dimostrò primamente, che quel famoso marmo che è in casa Peruzzi in Siena, non può esser il ritratto di Laura, perchè, ben lungi dal rappresentare quella fisonomia angelica e beatrice, nè quelle forme nuove e celestia-

(*) Oltre le note dell' Autore, quelle segnate d' un Asterisco sono aggiunte dal Traduttore, e quelle notate (X) dagli Editori fiorentini. Vedi Tomo secondo pag. 241.

li dipinte dai poeti, *è fredda quanto il marmo medesimo*. Prosegue mostrando che il ritratto di Laura, che è in casa Pandolfini di Firenze, dipinto un secolo e più dopo la morte di lei, non è di Laura, ma bensì di Giovanna degli Albizi, moglie di Lorenzo Tornabuoni, dipinto dal Ghirlandajo. Loda poi la tanto celebrata miniatura sopra pergamena, la quale è in un antichissimo MSS. della Biblioteca Laurenziana di Firenze, e ne favella in guisa che sembra doversi questo ritratto preferire ad ogni altro. Finalmente conchiude con queste parole: „ conservasi in Siena una tavola presso il signor Antonio Piccolomini Bellanti, molto prezioso, che per voto dei più dicesi (e pure in effetto) dipinta da Simone Memmi. Questa rappresenta un ritratto di donna giovine nobilmente e riccamente vestita con gentil costume provenzale „ *

Il professore Marsand dovendo porre in fronte alla sua edizione del Canzoniere (che per la magnificenza, e per la correzione è degna dell' altissimo poeta) il ritratto di Madonna, scelse quest' ultimo. Al vedere una tale immagine, ciascuno si rissovviene di ciò che disse il poeta e degli occhi di Laura, e dei capelli, e degli orecchi, e delle guance, e delle labbra, e, del petto, e delle braccia, e delle mani, e del vestito, ed in somma (come osserva il Marsand) di tutto ciò che può riferirsi al bellissimo corpo di lei. E tale ritratto si trova appunto in Siena, patria del famoso pittore, e appresso ad una famiglia nella quale è molto probabile che sia passato dalla Piccolomini, tanto più che Giulio Mancini senese, medico di Urbano VIII, parla in un suo MSS, del passaggio che fece la tavola da una famiglia nell' altra. Francheggiato da tali argomenti il Marsand non dubitò di far incidere questo ritratto dal celebre Morghen, sotto il cui bulino apparve sì bello, che noi in veggendolo abbiamo col poeta esclamato: ella è pur questa

La desiata vostra forma vera. *

Pag 28 lin. 15. „ Ma non sì tosto fu stabilito, che fu di nuovo in preda alle sue dubbiezze „ Si tace qui un' importantissima scoperta, che il Petrarca fece in Verona, ove frugando cupidamente negli archivj de' monasteri e delle chiese, trovò le lettere famigliari di Cicerone. Scossa la polvere a sì prezioso codice conversò piacevolmente con Cicerone, con Attico, con Bruto e cogli altri più celebri Romani di quei tempi, e si studiò di penetrare ne' più segreti nascondigli del loro cuore, e di

formarsi la vera idea del carattere di Tullio. S' avvisò di poi di scrivere a questo sì celebrato oratore una lettera, in cui ben acconciamente gli rinfaccia i suoi difetti, e la perpetua contraddizione tra ciò, che scriveva, e ciò che faceva. *Petr. epistol. ad Vir. quosdam ex veter. Illustr. Epist.* 1. Questa lettera si legge tradotta nei *Viaggi del Petrara*, T. 2 p. 367. *

Pag 34. lin 18. „ Con quest'arti pervenne a signoreggiare per vent' anni il più grande ingegno ec. „ Il casto contegno, che Laura usò sempre col Petrarca, forma la più luminosa sua gloria: in tal guisa ella alimentò, e non già spense l'amore nel più peregrino ingegno italiano, e diè origine al Canzoniere che congiunse sì fattamente il nome e la fama dell'amata e dell'amante, che alto suonarono amendue sempre nel mondo. Si renda adunque un tributo di reverenza e di gratitudine alla memoria di Laura coll'incidere questi carmi del cav. Pindemonte sulla tomba, in cui ella riposa. *Viag. del Petr.* Tom. III, pag. 14.

SONETTO

A te, polve immortal, che adoro e grido,
 Polve, che un dì splendesti al Sorga in riva,
 Deggio il mio Vate, e non per l' alto grido
 Della fragil beltà, che in te fioriva.
Ma per quell'alma, cui tu fosti nido,
 Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
 Tanto nel sen dell'amator suo fido
 Quella fiamma gentil, più tenne viva.
Ch'avria ben tronco la querela antica,
 E 'l lamentar, di che non fu mai lasso,
 Se sortita avess' ei men casta amica.
Ah! volgi, Italia mia, quà volgi il passo;
 Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
 Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

Pag. 39. lin. 27 „ Eransi essi conosciuti a Napoli „. Il Ginguene ci dà qui per vero ciò che è una mera conghiettura, anzi un dubbio del Tiraboschi, il quale nel Tom. V, lib III, cap 2 della sua Storia della Lett. ital. scrive, „ Potrebbesi sospettare, che quando il Petrarca andò a Napoli nel 1341, vi conoscesse il Boccaccio, ma il riflettere, che in molte lettere, nelle quali il Petrarca ragiona minutamente di quel suo viaggio, e degli uomini dotti, ch' egli allora conobbe, non fa alcuna men-

zione del Boccaccio, non può che tenerci su questo punto dubbiosi assai „. Il Baldelli è dello stesso sentimento, e spiega queste parole, che si potrebbero da taluno opporre, le quali si leggono nell' epistola del Boccaccio a Francesco da Brossano in morte del Petrarca di sopra citata e in parte ripetuta „ ego quadriginta annis et amplius suus fui „. qui va inteso che erano più di quarant' anni, che tenevalo in altissima stima. *Vita del Boccaccio*, p. 98 *

Pag. 42 lin. 24. Nella lettera che gli venne scritta leggevansi le seguenti parole. „ Veggendo noi la città nostra privata di begli studi abbiamo fermato con opportuno consiglio che le arti da quindi innanzi fra noi si coltivino e mettan fiore, e che vi si aprano studi d' ogni maniera affinchè la gloria della repubblica nostra si accompagni a quella di Roma, e si levi e si accresca su tutte le altre città d' Italia. Quindi la nostra patria pensa che tu Uomo rarissimo, tu sia quel solo da cui possa ella aspettare un opera di tanta lode. Ti prega ella adunque (e di che zelo tu il pensa), ti prega ond' abbi cura dello Studio fiorentino e che per te venga in onore. Scegli a dichiarare qual libro ti giovi il più, quale scienza meglio confaccisi all' onor tuo ed alla tua pace. E molti saranno che dal tuo esempio mossi e dal tuo ingegno, faranno suonare i loro versi perchè da brevi principii le più maravigliose cose discendono. Ti appresta (se l' esortar ne lice) ti appresta a por termine al gran poema dell' Affrica: fa che le profughe muse tornino ad abitare la tua Firenze. Poni fine a sì lunghi viaggi abbastanza vedesti e le Città ed i costumi degli uomini. Te i magistrati, te i Cittadini, i nobili, il popolo, l' antica tua casa e i racquistati averi ti aspettano. Vieni dunque dopo un indugio sì lungo, vieni e conforta colla tua eloquenza gli utili consigli de' tuoi Concittadini. che se nel nostro stile ti abbatti in cosa che ti offenda, questo sia una nuova cagione per inchinarti all' inchiesta della Patria. Tu ne se' la gloria, e quindi tu ci se' caro, ma più caro ti avremo se tu sarai benigno all' amica nostra preghiera (De Sade mem. Petr. T. II f. 125.) (*X*)

Pag. 45. aggiunta alla nota 1. Il Baldelli pretende che l'epistola alla posterità sia stata scritta non nell' anno 1352, ma assai più tardi nel 1372, dopo che il Petrarca ebbe scritta un' altra invettiva in risposta ad un Francese che avealo provocato. La ragione che addace, pare buonissima, ed io era entrato da

principio nella sua opinione. Il Petrarca disegna in essa il quadro della sua vita, e dopo di aver detto che nell' età di nove anni fu condotto in Francia ed in Avignone, aggiunge che il Pontefice Romano vi tiene la Chiesa di Cristo in esilio, e la vi tanne da gran pezza, avvegnachè fosse sembrato averla poc'anni innanzi restituita al suo seggio, ma ciò erasi ridotto a nulla, vivente lo stesso Urbano, come se fossesi pentito di quella lodevole opera. Se quel Papa fosse vivuto qualche tempo di più, il Petrarca avrebbegli manifestato il suo pensiero su questa tornata, e già avea presa la penna per iscrivergli, ma quell' infelice Pontefice aveva troppo tosto abbandonato il nobile suo disegno e la vita ec Ora Urbano V fu solo eletto Papo nel 1362, ristabilì la sede pontificia in Roma nel 1367, ritornò nel 1370 in Avignone, e morì quasi appena che vi fu giunto Il Petrarca non potè dunque avere scritto questo passo nel 1352, eppero la data del 1372, epoca della sua risposta agli attacchi d' un Francese, le si affà troppo meglio. Cotale ragionamento paremi incontrastabile, ma ecco quello che fecemi entrare in altra opinione. Il nostro autore nel terminare cotale epistola, il cui scopo è di mettere innanzi agli occhi della posterità la carriera da lui corsa, arrestasi al tempo in coi, avendo perduto il buon signore di Padova, Giacomo di Carrara, aveva fatto ritorno in Francia, e la termina con queste parole: „ *Ego tamen, illo amisso cum quo magis mihi, praesertim de aetate, convenerat, redii rursus in Gallias, stare nescius, non tam desiderio visa millies revisendi, quam studio, more, aegrorum, loci mutatione taediis consulendi* „. E' evidente che questo non potè essere stato scritto che dopo la morte di Giacomo di Carrara, allorchè il Petrarca fece ritorno in Avignone, e non avrebbe posto per tal modo fine al ragguaglio che dava alla posterità, degli avvenimenti di sua vita, quando già da venti anni aveva lasciato per sempre Avignone e la Francia, quando dopo avere soggiornato lungo tempo in Milano, in Venezia, dopo avere corse tutte le vicende, dalle quali quel periodo della sua vita fu agitato, altrettanto strettamente unito con Francesco di Carrara quanto eralo stato col padre di lui, fatto languente ed affievolito dall' età e dallo studio, aveva riparato, come ad un sicuro porto, al suo grato ritiro di Arquà, dove cessò di vivere due anni dopo. Questa impossibilità parmi altrettanto dimostrata quanto la prima. Però

parmi verisimile che tutto ciò, che riguarda Urbano V nel primo passo, sia stato inserito o aggiunto dopo dal Petrarca istesso. Certo conservava egli una copia di questa lettera, che comprendeva la confutazione delle calunnie sparse altra volta contro di lui, essa vennegli tra le mani dopo la tornata in Francia e la morte di Urbano V. Pieno l'animo di quell'avvenimento, che abbatteva tutte le sue speranze, scrisse in margine, o interlineò ciò che pertiene a quel Pontefice; e su cotale copia saranno si fatte dopo la sua morte quelle, che servirono più di cento anni dopo per l'edizione delle sue opere. Questo è assai più naturale, che non è il pensare, che nello stato in cui era nel 1372, avesse potuto fornire così imperfettamente una scrittura, alla quale egli dava sì grande importanza. Sennachè, nella prima di queste due epoche, era aspramente calunniato dai medici del Papa, e travagliato da cotali calunnie in una corte, nella quale era sovente obbligato di mostrarsi, nella seconda, se gli recava in Italia una invettiva scritta contro di lui in Francia. Bastava il rispondere con un altra invettiva ad un libellista anonimo, senza che ne appellasse al tribunale della posterità contro ingiurie lontane d'un autore e sconosciuto. Ho perciò ristabilito questo passo qual era da principio, e ch'io avea scancellato, e prego coloro che sentiranno altrimenti, di sospendere il loro giudizio sino a che siano pervenuti, in questa vita del Petrarca, alla data del 1372, e di rileggere allora la fine dell'epistola alla posterità, quale io l'ho fedelmente recata innanzi, e quale l'ho trovata in capo delle opere latine del Petrarca nelle due edizioni di Basilea. *L'Aut*

Pag. 46 lin. 7. Dandogli pel suo giovine re gli ammaestramenti d'una morale sublime, e d'una saggia politica „. La lettera lunghissima indiritta dal Petrarca al gran Siniscalco Acciajuoli, contiene eccellenti precetti sul vero modo di governare un regno, e di esser utile e saggio consigliero ad un monarca. Pare che questa lettera sia stata prima scritta in latino, giacchè si legge fra le *Varie* dell'edizione di Basilea (*Var. Epist* 19), e poscia rivolta in volgare dal Petrarca stesso, o da qualche dotto suo amico, perchè fosse letta e gustata anche dal popolo. Nella Biblioteca capitolare di Verona si conservano due codici in pergamena (n. 519 e 335) ne'quali sta scritta la lettera volgarizzata, onde cadde al tutto l'obblie-

zione di coloro, i quali pretendono, che sia stata tradotta dal Doni, il quale la inserì nelle *Prose antiche di Dante, del Petrarca e del Boccaccio*. Si dee anzi credere, che il Doni, il quale vivea nel decimosesto secolo l'abbia copiata da uno di quei due codici, ed avvedendosi, che lo stilo ha tutto il colore del trecento, non abbia dubitato di asserire, che il Petrarca istesso la traslatò nell'italica favella. Nei *Viaggi del Petrarca*, vol. IV, pag. 105, si legge questa lettera volgarizzata tal quale sta scritta nei due codici veronesi *.

Pag. 47 lin. 11. Narra il Macchiavelli che un certo Francesco Baroncelli avendo poscia ad imitazione di Rienzo occupato il Tribunato e cacciati di Roma i Senatori, il Papa per lo più pronto rimedio a reprimerlo trasse di prigione Niccolò, e rendutogli l'ufficio del Tribunato lo mandò a Roma dov'esso riuscì e riprendere lo stato e a far morire Francesco, ma che essendogli diventati nemici i Colonnesi fu ancor esso dopo non molto tempo morto e restituito l'Ufficio ai Senatori. *Stor. Fior. Lib. I. p.* 267. (*X*)

Pag. 51 lin 30. „ Il Petrarca erasi a lui (*a Galeazzo Visconti*) particolarmente legato „. Galeazzo aveva fissato la sua residenza in Pavia, dove il nostro autore passò con lui parecchi anni. Questo principe volse costantemente l'animo a promovere le lettere, e vi fondò un'università, che si rese ben tosto celebre. Pare che non abbiasi a dubitare, comecchè gli storici non ne facciano cenno, che il Petrarca co'suoi conforti contribuisse assai a cotale fondazione, ed a tutto quello che Galeazzo fece a pro delle lettere. *L' Aut.*

Pag. 54 lin. 26. Notabile è la lettera con la quale il Boccaccio accompagnava al Petrarca la copia per esso fatta della Divina Commedia. Dopo di averlo scongiurato a non disdegnare l'opera di un grand'uomo dal capo del quale l'esilio e la morte, che lo rapì nel vigor della vita, aveano strappato l'alloro; „ Leggila, dicevagli, il tuo genio si estolle fino al Cielo, e la tua gloria si estende oltre i limiti della terra: ma considera esser Dante nostro concittadino, aver lui dimostro quanto la lingua nostra si puote, la vita sua essere stata sciagurata; lui aver impreso e sostenuto ogni cosa per la gloria, ed essere tuttavia perseguito dalla calunnia e dall'invidia fin dentro il sepolcro. Se tu lo lodi, onorerai lui, onorerai te stesso,

onorerai l' Italia della quale se' tu la gloria maggiore e l'antica speranza (Foscolo Saggi sul Petr.) (X)

Pag. 72 lin. 1. La fama di quel sommo poeta lo mettera alcuno in qualche pensiero „. Il nostro autore fa eco all' accusa che alcuni Italiani diedero al cantore di Laura di essere stato invidioso dell' Alighieri. Ma in quel santo petto potea allignare una sì bassa passione? No, ce lo dice lo stesso Petrarca, ed in modo tale che sarebbe sacrilegio il reputarlo invidioso. „ Credimi (così egli scrive al Boccaccio), niuna cosa è più lungi da me, niuna peste mi è più ignota della invidia. Che anzi guarda quanto io ne sia lontano. Chiamo in testimonio Iddio ricercatore de' cuori, che niente non è più molesto nel viver mio, che il veder gli uomini benemeriti privi della gloria e del premio „. Passa a rivelare la cagione per cui era poco studioso di Dante, e ciò avvenira perchè trovandolo bellissimo, se ne invagliva tanto, che ritenendosi i modi ed i versi, gl' introduceva nelle sue rime. „ Temeva, se io m' imbevessi dei detti di costui, o d' altri (come è quella età pieghevole ed ammiratrice di tutto) non riuscissi, anche senza volerlo e senza avvedermene, imitatore „. Finalmente vien parlando dell' Alighieri con tanta reverenza, che primo le pone nella schiera dei poeti volgari. „ Vario giudizio fu in vero degli altri scrittori, ma tal di costui, che gli do facilmente la palma della volgare eloquenza „. Nella 3. epist. poi delle Senili lo nominò per maniera antonomastica. il nostro Duca del volgare eloquio. I fatti risposero alle parole, egli nei trionfi principalmente tolse assai cose da Dante, onde il Mazzoni esagerando disse che il Petrarca adornò il suo Canzoniere con tanti fiori della divina commedia, che si può dire più tosto, che egli ve li rovesciasse da' canestri che dalle mani *.

Pag 67, lin. 8. Egli morì d' apoplessia „. Crediamo di far cosa grata ai leggitori col notar la descrizione di questa morte fatta dall' autore dei Viaggi del Petrarca; perchè ci sembra dettata dall' affetto e dalla reverenza, che egli nutriva verso questo sì gran lume dell' italica letteratura. „ Eccoci al fine della vitale carriera di quel sommo ingegno, col quale abbiamo per sì lungo tempo pellegrinato. ecco il Petrarca vicino a quel doppio avvenire, che ottener dovea nel cielo a lato di Madonna, e che gli era sì gloriosamente serbato nel mondo, ove sì alto ancora suona il suo nome. La notte dei 18 luglio del 1374,

giunse il termine della sua vita; senza sforzo egli passò dalla calma dello studio alla calma della morte seduto, placido, colla fronte in sulla mano appoggiata egli spirò · chiusi erano i suoi occhi si sarebbe detto che ei meditava, o che, stanco dello studio, dormisse un istante; gli stava dinanzi in sulla tavola il volume aperto, la sua penna, umida ancora del verso appena vergato, si riposava insieme con lui, e parea attendere la vicina aurora per vergarne di nuovi. La mattina entrarono i famigliari nella biblioteca, e trovatolo in quella attitudine, nella quale scorto lo aveano più volte, alla cheta se ne uscirono per non turbargli quel sonno, ch' eglino non reputavano dover essere eterno. Entrano di nuovo, il chiamano, ei non risponde, il toccano, egli è freddo, si guardano in viso senza far motto, la sorpresa chiude il varco alle parole, il profondo dolore alle lagrime. suonano alla fine questi lugubri accenti. egli è *morto* „. *Il Trad.*

Pag. 73 Aggiunta alla nota. Avvi a Firenze nella Biblioteca dei Domenicani di S. Marco, ora unita alla Laurenziana (1) un antichissimo manoscritto delle epistole del Petrarca, che se non è di suo pugno, è sicuramente del medesimo secolo. La medesima nota, che trovasi sul Virgilio, è trascritta su di esso manoscritto di un carattere alquanto meno antico, colla seguente osservazione: „ Ciò che segue, è scritto, ed, a quello che si dice, dalla mano dello stesso Petrarca, su di un Virgilio che gli perteneva, e che ora trovasi in Pavia nella biblioteca del duca di Milano. „ Pietro Candido Decembrio, scrittore del quindicesimo secolo, in una sua lettera del 1468, che è manoscritta nella biblioteca Ambrosiana, dice che Virgilio stesso, coi comenti di Servio, fu scritto dal Petrarca nella sua gioventù che, avendolo riletto nella sua vecchiezza, vi aggiunse parecchie note, e confutò in più luoghi le osservazioni di Servio. Bernardo Ilicinio, contemporaneo di Decembrio ed autore di una vita del Petrarca, allegò come originale la nota di cui si tratta. Cotale Virgilio era adorno di una miniatura rappresentante il subbietto dell' Eneide, che i conoscitori si accorda-

(1) La Bibl. di S. Marco fu nell' ultima invasione francese divisa tra diverse Biblioteche e non riunita alla Laurenziana. (X)

no nell' averla per opera di Simone da Siena nè è inverisimile, che il Petrarca, avendo rinvenuto nel 1338 questo manoscritto, che avea smarrito, abbia pregato Simone, il quale venne chiamato in Avignone l' anno seguente, e diventò suo amico, di aggiungervi cotale ornamento per accrescerne il pregio. Il manoscritto rimase nel medesimo stato due secoli all' incirca, nella biblioteca di Milano. Nel 1795 una parte del foglio, sul quale siffatta nota era scritta, essendosi staccata dalla coperta, ed anche alquanto lacerata, i bibliotecarj scorsero dei caratteri, che non aveano dinanzi potuto suspicare, e si fecero a staccare del tutto il foglio; ma comechè il facessero con somma diligenza, la pergamena era sì tenacemente collata, che i caratteri, lasciando la loro impronta sul legno della coperta, rimasero quasi affatto cancellati, per modo che vi si potè a mala pena leggere un' altra notizia, scritta pure di pugno del Petrarca, nella quale indica da prima l' epoca che l' ebbe perduto, e come gli venne restituito, eragli stato involato nelle calende di novembre 1326, e restituito in Avignone il 17 aprile 1338. Mette in seguito per ordine le perdite di parecchi amici colla data della notizia, che ne ebbe, e con espressioni di tenerezza e cordoglio, e con lamentare la solitudine sempre maggiore in cui si trova nel mondo. Tutte cotali particolarità fanno testimonianza così di una anima profondamente sensitiva, come di un ingegno vasto e sublime. *L' Autore*.

Pag. 85 lin. 3. „ Da altri beni ancora maggiori „. Tra le preziose particolarità che raccogliere si possono da questo dialogo, una ve n' ha, la quale prova, che, se Laura fu sempre saggia, il nostro poeta nulla omise perchè dovesse cessare di esserlo, e che fuvvi tra di loro maggiore intrinsichezza che non appare dalle sue rime, nè da veruna delle altre sue scritture. S. Agostino lo dimanda, perchè questa donna, ch' egli vanta cotanto, perchè questa sì saggia scorta, vedendolo esitare ed inciampare nel cammino, non lo diresse verso le cose celesti, nol condusse per mano, come suolsi fare dei ciechi, e non gl' indicò per dove era bisogno di salire? „ Sì, il fece, risponde il Petrarca, quanto fu in lei. E che altro fece ella, quando senza lasciarsi movere alle mie preghiere, nè vincere alle mie più lusinghevoli parole, rimase fedele all' onore del suo sesso, quando, resistendo ad un tempo alla sua età ed alla mia, a mille cose che avrebbero piegata qualsivoglia altra,

ella stette immobilmente salda? Lo spirito di una donna m' insegnava qual era il dovere d' un uomo. A confortarmi a seguire le leggi del pudore, la sua condotta era ad un tratto un esempio, ed un rimprovero. Finalmente quand' ella vide, ch' io ruppi il freno, e corsi al precipizio, amò meglio di abbandonarmi che di tenermi dietro. — Cotale condotta è ammirabile; ma per tenerla, per resistere a sì perigliosi assalti, è bisogno esservi esposta, e bisogna veder a solo a solo un uomo, ed anche frequentemente, perchè li possa dare. *L' Autore*.

Pag. 86 lin. 27 ,, Ed altri meno rilevanti, intitolati *Compendio delle vite degli uomini illustri* ,, Il Ginguené non ebbe notizia dell' opera grande del Petrarca, che ha per titolo *De viris illustribus*, e che non è altrimenti un sunto, ma una vera biografia degli uomini più celebri dell' antichità. Il signore avvocato D. Domenico De Rossetti di Trieste possiede quest' opera, che si fece copiare, parte nella Vaticana, e parte nell' Ambrosiana, ed ha promesso di renderla di pubblico diritto fra poco, pensando che non si possa lasciare ulteriormente nell' oblio una scrittura, che per tanti riguardi merita di non essere la sola inedita del Petrarca. Sappiamo, che il testo colle illustrazioni formerà un grosso volume. *

Pag. 88 lin. 10 ,, E che questo filosofo era un poeta gentile ec. ,, . Il Ginguené non ha qui fatto menzione d' altri trattati, come di quello che ha per titolo *De officiis Imperatoris* del Petrarca indiritto a Luchino del Verme, capitano famoso per senno e per valore, che era appellato il Fabricio di Verona, entro le cui mura era nato, nè di un altro intitolato *De vera Sapientia*, in cui fa una sana ed argutissima critica del volgo dei dotti, e del loro sapere. *

Pag. 91 lin. 16 ,, Ne arse dei fasci e delle casse intere (di lettere, e altre scritture) ,,. Nel 1134 il Petrarca prima di partire da Parma per recarsi nella Lombardia passò in rassegna le sue scritture, che empivano più cofani. Il suo primo pensiero fu di darle tutte alle fiamme, ma vaghezza lo prese di rileggerle, e v' impiegò parecchi giorni. Eranvi componimenti in prosa ed in versi, gli uni latini, gli altri in favella volgare: ebbe da principio in animo di ritoccarli, venutigli poi a mente le grandi opere alle quali avea posto mano, e che pareagli meritassero troppo meglio, che impiegasse il tempo intorno ad esse, rientrò nel primiero disegno, e gettò alle fiam-

me tutto ciò che gli veniva tra le mani. Perirono oltre a mille epistole o poemetti di ogni maniera. Eranvi ancora alcuni fasci, e fortunatamente avvidesi, comecchè un poco troppo tardi, ch' egli ardeva un bene che perteneva a' suoi amici, e gli corse alla mente che il suo caro Socrate avevagli domandato la sua prosa, Barbato da Sulmona i suoi versi. Fece allora una scelta di ciò che rimaneva, e ei vennero per siffatto modo conservati gli otto libri delle *Cose famigliari*, intitolati a Socrate, ed i tre libri di versi latini indiritti a Barbato da Sulmona.

L' Autore.

Pag. *ibid* lin. 25. Cotali lettere sono di gran momento. Il Petrarca destinando egli stesso alla posterità la scelta da lui fatta delle sue lettere, aveale ordinate in quattro classi. La prima divisa in 24 libri, è intitoleta *Familiarium rerum* e comprende tutti gli avvenimenti della sua vita, dal suo viaggio a Parigi, nel 1331, sino alla sua partenza da Milano nel 1361. Intitolò la seconda classe *Senilium*: essa ha 17 libri, e contiene le lettere che scrisse dal 1361 sino alla sua morte: la terza classe è quella delle epistole in versi, ed è divisa in tre libri: nella quarta in fine sonovi le lettere scritte contro il clero e contro la corte di Roma: soppresse il nome di coloro ai quali furono indiritte, e le intitolò *Epistolae sine nomine*, ovvero *sine titulo*. Le lettere del Petrarca furono stampate due volte nel secolo XV, insieme con tutte le sue opere latine, e due volte separatamente, ma sempre imperfette. Gli editori di Basilea anch' essi nel secolo XVI, mettendo in luce li 16 libri delle Senili, che non erano nelle prime edizioni, ed i tre libri d' epistole in versi, stamparono otto libri solamente delle cose famigliari *Familiarium rerum*. Fu fatta nel 1601 a Ginevra un' edizione in ottavo delle sole lettere in prosa, divise in 17 libri, ma dove non trovansi le Senili. L' editore asserisce, che vi sono in esse sessantacinque lettere di più che nelle altre edizioni precedenti, ma ve ne rimangono ancora molte inedite (1).

---

(1) La prima edizione delle opere latine del Petrarca è del 1495, Basilea, in fol.; ripetuta ancora a Basilea nel 1496, in quarto grande; la seconda è del 1496, Venezia, in fol. Ebbevene quattro altre a Venezia, due nel 1501; e le due altre nel 1503 e 1516. Se cotali edizioni antiche furono fatte le due di Basilea, 1554 e 1581, in fol. La prima edizione delle lettere senza le altre opere, risale sino al 1484, e non ha nome di luogo.

Li 24 libri compiuti delle Famigliari sono nel bel manoscritto della biblioteca imperiale, numero 8568, su carta velina, copiato l' anno 1388 secondo il Baldelli che cita il catalogo stampato della biblioteca del re (V. *del Petrarca e delle sue opere*, pag. 213), avvi in esso catalogo un errore del quale credo essere questa la cagione. Leggonsi, alla fine dell' ultima lettera del manoscritto, queste parole scritte in caratteri bellissimi: *Jo. legit complete* 1388, 23 *februarii hora 4a*. Questo *Jo.* (*Joannes*) fu senza dubbio uno dei primi possessori del manoscritto che avealo letto e diligentemente riscontrato il 23 febbrajo 1388. Avealo letto a suo bell' agio, perocchè tutto il volume è pieno di note marginali scritte dalla medesima mano. Cotale copia era dunque stata fatta prima dell' anno, del quale la data porta solo il secondo mese, e fu per avventura fatta mentre il Petrarca era ancora in vita, e sotto gli stessi suoi occhi, essendo egli morto solo quattordici anni prima.

Il Baldelli, nell' articolo 5 delle sue *Illustrazioni* cita anche parecchi manoscritti preziosissimi delle biblioteche di Venezia, di Roma e di Firenze, che consultò con vantaggio per la sua opera. Questo illostre scienziato avea in mente di fare un' edizione perfetta delle opere latine del Petrarca, delle quali le epistole sono la parte più rilevante, e da questo articolo istesso è chiaro che erasi del tutto apparecchiato a cotale impresa, ed è pure da desiderarsi per benefizio delle lettere che la si mandi ad effetto. *L' Autore.*

Pag. 92 lin. 16. „ Quando sanno rispettare se stesse, divengono esse pure una potenza „. Nelle lettere, che spirano ad ogni pagina il più caldo amor patrio, la più viva brama di veder l' Italia gloriosa e dominatrice, che per entro sono sparse d' infinite notizie di que' tempi, il Petrarca aperse il suo cuore con una sincerità e schiettezza propria soltanto di un' anima candidissima. Ma la lettura di tali epistole riusciva assai difficile prima che fossero volgarizzate, ed inserite nei *Viaggi del Petrarca*, atteso che le edizioni sì di Basilea, come di Venezia e di Lione, che di esse abbiamo, sono guaste da tali, e sì gravi, e sì spessi errori, che svisano il testo e snaturano le idee dell'autore. Il celebre Montfaucon nel principio del trascorso secolo avea divisato di pubblicare tutte le opere latine, così edite, come inedite del Petrarca, ma ne fu sconfortato dai giornalisti di Trevoux, i quali con inescusato vaniloquio gli scrisse-

ro „ che un secolo assennato, e riavutosi dalle frivolezze, non si prenderà cura delle arguzie e dell' affettata morale della Scimmia di Seneca (*De Sade memor*. T. I, pref. p. 70) Il Baldelli e il Fabroni si accingevano a pubblicare tutte le lettere del Petrarca, non escluse quelle che giacciono inedite nei famosi testi a penna, Parigino, Passioneano, Vaticano, Laurenziano, disponendole secondo l' ordine cronologico, ma non condussero a termine un sì lodevole disegno. Questo servigio sarà renduto all' italica letteratura dal professore Meneghelli di Padova, che sta preparando una bella e corretta edizione dell' Epistolario del Petrarca. *Viagg. del Petr.* T. I. Introduzione. *

Pag 93. Un frammento del poema dell' *Africa* fece cadere uno scienziato francese in un errore assai strano. Lefebvre de Villebrune diede nel 1781 un' edizione del poema di Silio Italico, e pretese di restituire a questo poeta un frammento, ch' egli incolpa Petrarca di avergli involato, e lo inserì sfacciatamente nella sua edizione, dimenticando che il poema di Silio non erasi per anco rinvenuto nei tempi del Petrarca, e che lo fu solo nel secolo seguente dal Poggio; non avvedendosi da parecchie espressioni le quali corrono all' occhio, che la latinità di cotale frammento non si accorda col latino purissimo di Silio, che a cagion d' esempio queste frasi: *Victima mortis, fortunae terminus altae, homo natus sortis iniquae, transire labores*, e parecchie altre, sono del latino del XIV secolo, che un sostantivo con due epiteti, come *aurea alta palatia* è del tutto italiano, ec, non ponendo mente in fine che siffatto frammento, nel quale avvi un discorso di Magone moribondo, si affà perfettamente al luogo del poema dell' Africa, ov' è posto nella fine del settimo libro, ma che in iscambio è affatto inopportuno nel diciassettesimo dei *Punicorum* di Silio, che Magone parla della ferita, che lo conduce a morte, e che non fu veduto ferito prima, che nel seguito del poema, non si fa veruno cenno della sua morte, anzi in parecchi passi è supposto vivo; che fra gli altri Annibale ragiona due volte, nell' ultimo libro di Silio, della morte d' un solo dei suoi fratelli, Asdrubale (v. 260 e 460), e che non fa motto dell' altro fratello Magone, e che l' avrebbe fatto certamente se l' avesse veramente perduto. tanti abbagli in un preteso scienziato, che ardisce di imputare il Petrarca di simile furto, e di parlare di lui con disprezzo, e che mostra di non tenere in maggior conto dei dotti, quali

erano Hensius, Drakemborck e quanti altri aveano prima di lui pigliato ad illustrare Silio Italico, lo resero ed in Italia e nell' Alemagna per sempre ridicolo, e sfregiò l'erudizione francese agli occhi dei dotti stranieri. Veggasi su cotale sbaglio di Villebrune, su ciò che ne fu cagione, e su quello che ne lo avrebbe dovuto preservare, l'articolo IV delle *Illustrazioni*, alla fine dell opera del Baldelli, p. 199. *L' Aut.*

Pag. 128 lin. 34. Abbiamo veduti parecchi passi di Cino da Pistoja imitati dal Petrarca, questo è uno di quelli, in cui l' imitazione è più evidente. Cino dà fine ad una sua canzone sugli occhi di Selvaggia, dicendo:

Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel che voi sete.
(*Rime di div. Aut. Toscani*, 1740, p. 139)

E il Petrarca dice agli occhi di Laura:

Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse vi è tolto.
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui, quel che voi sete.

L' Aut.

Pag. 148 lin. 15. „ Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno „. Si è creduto lunga pezza, che questa canzone fosse composta in occasione della venuta di Lodovico il Bavaro nell' Italia. Ma quell' imperatore passò le Alpi nel 1327, ed il Petrarca appena aveva compiuti i ventitre anni, e, scossa appena la polvere delle scuole, incominciava a compor rime amorose. Ora una canzone sì sublime, che qual grave matrona, decentemente adorna, procede con passo uguale e maestoso, può esser parto di un giovane? Essa non è ripiena di que' tropi arditi, di que' lampi che abbagliano, de' quali pur troppo si dilettano i giovani, ma di idee e di riflessioni sensate, ed è opera non solo di un poeta perfetto, ma di uno spirito filosofico, che conosce l'uomo, e sa movere i cuori. Arroge, che questa canzone fu composta ad insinuazione degli Italiani più celebri, e più amanti della loro patria, che abitavano Roma, la Toscana e la Lombardia.

Piacemi almen che i miei pensier sien quali
Spera 'l Tevere e l'Arno.

E chi oserà affermare, che il Petrarca all' età di 23 anni avesse tant' oltre propagata la sua fama nell' Italia, che i più cospicui

abitatori di essa gli affidassero l' incarico di risvegliare quell' antico valore, che non era ancor morto ne' cuori italiani? Convien dunque affermare, che questa canzone non vide la luce nell'anno, in cui Lodovico il Bavaro valicò le Alpi, ma nel 1344, quando i soldati Bavari, rimasti in Italia, e condotti dal duca Guarnieri la devastavano crudelmente. *De Sade Mem. T. II, pag. 184* *.

Pag. 158 lin 34. „ L' uno de' suoi primi sonetti sulla morte di Laura mostra che sia quasi copiato ec. „ Diamo qui in un col sonetto del Petrarca la versione letterale dell' Elegia arabica sulla morte di Saladino acciò si possano insieme raffrontare.

Elegia di Omad al Kateb.

E' morto infine quel re degli uomini più valorosi e magnanimi, egli è morto del pari che i più gloriosi de' principi. La cortesia e le beneficenze insieme con lui si dileguarono, e le ingiustizie si sono dopo di lui moltiplicate. Il mondo fece la più grave perdita che far potesse, perocchè gli fu tolto in quel monarca il suo più bell' ornamento, e si oscurò la religione musulmana dacchè quella luce splendidissima si spense, e lo Stato, mancatogli quel sostegno, va sempre più crollando. *Il Trad.*

Sonetto (67) del Petrarca.

Lasciato hai morto senza Sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme;
Me sconsolato ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo;
Dogliomi io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l' aer, e la terra, e 'l mar dovrebbe
L' uman legnaggio, che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Pag. 167, lin. 21. „ In breve la morte di suo padre e le cure della famiglia lo richiamarono in Firenze „. Una delle lettere attribuite al Boccaccio, e stampate nel tomo IV della

sue opere, edizione di Napoli, sotto il nome di Firenze, 1723, contraddice alla data, che qui è posta alla morte di suo padre, ed anche a quella di più altri avvenimenti della sua vita. Essa lettera indiritta a Cino da Pistoja (*ub. supra*, p. 34), ha la data del 19 aprile 1338, ed in essa parla della fresca morte di suo padre, che lo lasciò nell' età di 25 anni padrone di sè. Ma dotti critici sentono, che questa lettera sia stata supposta dal Doni, che fu il primo a pubblicarla nelle *Prose antiche di Boccaccio*, ec., che Cino non fu il maestro di Boccaccio, e che nè la data di siffatta lettera, nè le cose in essa comprese possono essere di veruna autorità. V. Mazzucchelli, *Scritt. Ital.*, t. II, part. III, p. 1320, nota 37. (1) *L' Aut.*

Pag. 169 lin. 21. „ Si avesse oramai (nel Decamerone) un vero esemplare ed immortale dell' eloquenza italiana „. In una Storia letteraria, il cui scopo principale mira a svolgere le bellezze, e i difetti de' più celebri scrittori, avvisiamo essere pregio dell' opera l' aggiungere qui uno squarcio della Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana, nel quale il P. Cesari in modo eloquente, e con uno stile vivace e senza affettazione forbito, va indicando i luoghi del Decamerone, che possono offerire un esemplare di eloquenza. Coloro, dic' egli, che affermano il Boccaccio non valere altro che nelle beffe, e nel genere ridicolo e lieve, mostrano ben d' averlo letto assai poco; e per avventura non esser passati oltre le novelle di Calandrino e di Buffalmacco. Il vero è che egli troppo più che nello scherzevole, regna assai nel grave, e nel forte, ed io non temerei di mostrare, che da solo il Boccaccio si potrebbon cavar nobilissimi esempj dell' arte oratoria. Io toccherò qua e là alcuni luoghi, ne' quali mi riesce assai profondo maestro. Nella figliuola del re d' Inghilterra; veggendosi costei dal padre costringere a tor per marito il re di Scozia vecchissimo, in abito maschile fuggita, rappresentasi al papa al quale purgandosi della sua fuga, con efficaci ragioni ornatamente provando giustissimo il suo proponimento, ottiene d' essere

(1) Cino cui si pretese indiritta tal Lettera nel 1338 era già morto due anni avanti (nel 1336) Ved. Vol. 2. p. 218.

sposata ad Alessandro, giovane da lei eletto. Leggasi la diceria ch' ella fa al papa, e si giudichi, s' ella non tocca i principali punti della propria difesa, da recare il papa al suo desiderio. In Andreuccio, chi avrebbe meglio e più ordinatamente composta al verisimile una favola, come fe quella giovane siciliana, per far vedere ad Andreuccio lei essere sua sorella? Tanto che ognuno che legge, al fine del ragionamento di lei, dee confessare, che egli medesimo ci sarebbe rimaso colto. In Madonna Beritola è da vedere quello, che Corrado dice a Giannotto figliuol di lei e d'Arrighetto Capece (già per tale riconosciuto) in biasimo della villania a lui fatta nella figliuola sua, e la magnanima e nobile risposta renduta gli da Giannotto, con la quale, parte scusa l'errore, e parte riceve con grande animo ed alto l'offerta d' averla in moglie, ringraziandolne senza piegare dall'altezza dell'animo suo: il che ben convenivasi a provarlo degno di tanto padre. Nel Conte d' Anguersa, al tutto maestrevole è il modo, col quale la regina di Francia manifesta al conte il suo amore, e studiasi di recarvelo: che certo in una regina, che amando si abbassa, non era cosa da tutti il trovar ragioni acconce a scemar la macchia di quell'amore: dove niente meno è nobile il tratto della repulsa del forte e leal cavaliere. Nel Gerbino, efficacissime e piene di fuoco son le brevi parole da lui dette a' suoi compagni di nave, per accenderli a dare addosso ai Saracini, e coll'armi e col mettere a rischio le loro persone, ritor loro di mano la giovine da lui amata. In Peronella, piena di mirabile artifizio è la diceria, che fa al marito, a casa tornatole fuori di tempo, a lui dolendosi della mala ventura, in cui l'avea messa la sua onestà, per cessare da se ogni sospetto, e acquistar grazia e fede da lui. Nel Geloso, vedi malizia, colla quale la moglie persuade al marito d'esser la più onesta donna di Firenze, allegando meriti da lei con fino artifizio trovati, e così colorando le cose, che il marito glie le dee credere. Nello Spigo, potea la donna colta in fallo dal marito rovesciar meglio le cose, per provarsi innocente? Che artifizioso allegar di prove, e rincalzarle, dando loro tal vista di verità, che il marito medesimo crede d'aver sognato! Ed ella allora gli riversa in capo la medesima colpa, della quale era da lui accusata. E quivi medesimo, il

bucato, che la madre di lei, adontata della colpa apposta alla figliuola, riseiacqua in testa al genero, è pur la viva pittura della femminil collera, che non ha modo. In Lidia, il parlar della Lusca a Pirro, per condurlo a far il piacere della padrona, è un labirinto da non uscirne: così n'è circuito l'animo, e tentato il cuore da tutte le parti. Nello Scolare, è una maraviglia dell'arte gl'ingegni, che adopera Elena, per metter di sè pietà in lui: e dove le ragioni sembrano consumate, ed ella ne trae da cento lati delle più possenti a impietosire una fiera. Lo Scolare ne è pur commosso: se non che la memoria del mortal freddo fattogli patir dalla donna, con la giunta di atroci schermi, ammorza la naturale pietà, ed apre all'autore nuovo campo da dimostrarsi nell'arte sua, mettendogli in bocca ognor più forti e giuste ragioni da non doversi piegare, e lasciarla sopra il battuto della torre sul mezzo luglio, arrostire sotto un sol cocentissimo. Al tutto, leggendo, l'animo intenerisce della pietà di lei, e freme della bestial fierezza dello Scolare, e tuttavia conosce giusta essere tanta vendetta. In Mitridanes, è un miracolo di eloquenza, sì la smisurata grandezza d'animo di Natan verso di lui, al quale egli, che nulla a nessuno avea mai negato di cortesie, era presto di concedere, dopo altri favori, anche la vita (per la quale levargli egli era venuto), e gli dà egli stesso ordine e modo facile di potergliela torre, e sì d'altro lato la conoscenza e la confessione in Mitridanes del proprio peccato, vinto da tanta larghezza e nobilissima cortesia. Ma egli è da vedere il luogo, cui è impossibile così in iscorcio adombrare. Nel Re Carlo, a mal partito trovasi il conte Guido, sentendolo innamorato della figliuola d'un povero cavaliere, e già deliberato di torgliele. A dover un privato mostrare ad un Re, e riprendere un difetto sì vergognoso, e ritrarnelo, è cosa di gran pericolo. Leggasi la grave e forte e libera riprensione, che al Re ne fa il Conte, e si vedrà di che sorta d'eloquenza sapea usare il Boccaccio. In Sofronia, qual mirabile dipintura de' varj affetti d'un giovane onesto, che si sente acceso d'amore per la sposa del suo amico! Qual dibattimento di ragioni pro e contra, onde travagliavano nell'animo di Tito la ragione, e 'l concupiscibile appetito! E qual nobile amore e netta amicizia di Gisippo, che a Tito concede la propria

sposa: anzi accusa l'amico dell'averla così amata, e questo suo amore gli loda, e provagli, lei dover essere più ragionevolmente di lui, che sua! Finalmente vedi l'altissima e veramente romana orazione di Tito a' parenti di Sofronia, per mostrar loro da cento lati, la giovane dirittamente a sè convenire. Nella Griselda, senza l'intreccio della novella sommamente pietosa e piena di chiarissimi esempj d'ogni virtù, le parole, ch'ella (in sull'essere da Gualtieri, dopo infiniti meriti acquistati nel tempo, che era stata seco per moglie, rimandata a casa il povero padre) tutta piena di umiltà e riverenza dice al marito, movono tutti gli affetti, maraviglia, pietà, sdegno contro il pazzo Gualtieri, e al tutto l'animo di chi legge ne è combattuto. In Federigo degli Alberighi, l'arte non ti pare così al primo, ma ella, a parer mio, v'è sì sottile e magnifica, che nulla più. Madonna Giovanna lungo tempo amata da Federigo, che per lei in cortesia spendendo consumasi, rimane fermissima nella sua onestà. Essendo a Federigo delle grandi facoltà per lei invano gittate, rimaso un solo falcone, che solo quasi con la caccia il mantenea al mondo, avviene che un figliuoletto di Giovanna di questo falcone fortemente invaghito, ammala in caso di morte, e prega la madre, se ella ama di averlo vivo e sano, che a Federigo sel faccia donare. Fierissima stretta a donna onesta e madre, come ognun vede. Ora qui si vuole studiar una preghiera, ch'ella faccia a Federigo, colla quale, senza punto discendere dalla sua onestà, il possa tuttavia costringere a privarsi della più cara cosa che avesse al mondo, e a sè utile, delle tante per suo amore perdute. Veggasi se in quella diceria manca alcuna cosa per essere messa a pari di qualunque s'è il miglior luogo delle Orazioni di Cicerone. Ma nel Principe di Salerno, se altrove il Boccaccio superò gli altri, superò sè medesimo, nè altro dirò, se non che nella difesa, che con gravi ed alte parole Ghismonda fa al padre del suo amor con Guiscardo, nel dare alle ragioni il lume più vivo, ed acquistar loro fede, nell'imputare che fa al padre stesso la maggior colpa, l'autore dimostra tal maestria di eloquenza maschia, nobile ed alta, che al tutto l'animo se ne sente commovere fortemente, fin quasi ad assolverla del suo fallo, e il solo padre incolparne, prima scioccamente tenero, e poi bestialmente

crudele, senza porre in conto la dolorosa pietà, che mettono le parole, che fa Ghismonda al morto cuor di Guiscardo, dal padre mandatole, e gli estremi rimproveri, che sul morire a lui fa che ne corrono le lagrime agli occhi, e 'l cuore n'è stretto di compassione. *Il Trad.*

Pag. 177 N. 1. Appartiene di presente alla nobilissima Signora Carlotta de' Medici ne' Lenzoni, Fiorentina, cui è da saper grado di averla non tanto riparata dalle ingiurie del tempo, ma di averla altresì modestamente decorata, ed aperta a chiunque per divota vaghezza si rechi a visitarla. — Nella stanza ove abitava il Boccaccio oltre ad alcuni mobili d'antica foggia vi ha raccolte tutte le di lui opere: e in una parete di essa stanza vi ha fatto eseguire un affresco lui rappresentante al naturale in atto di scrivere, maravigliosamente condotto dall'egregio nostro Cav. Benvenuti.

Le iscrizioni apposte, l'una latina del dotto P. Mauro Bernardini delle Scuole pie, e l'altra italiana dell'elegantissimo scrittore Pietro Giordani, ricordano le generose cure di quella gentilissima e ne tramandano la memoria alla più remota posterità. (*X*)

Pag. 182 lin. 22. Il Boccaccio nel lasciare la sua libreria al P. Martino Agostiniano suo confessore, avea ordinato che dopo di esso passasse al convento di S. Spirito di Firenze per utilità degli studiosi. Ma questa pregevole collezione di libri rimase distrutta nell'incendio del 1471, con gravissimo danno delle lettere, tanto più che credesi che vi si trovassero molte opere di diversi antichi Scrittori che più non si conoscono, e delle quali erasi il Boccaccio giovato nella compilazione del suo trattato *De Genealogia Deorum*. (*X*)

Pag. 189, nota — *Au Rinouvieau ec.* Parlo qui secondo la comune opinione, attribuendo, come il Baldelli, al re di Navarra cotale canzone, la quale non trovasi nei manoscritti delle poesie di Thibault. La Ravallière, che le diede in luce, Parigi, 2 vol. in 12, 1742, non la inserì nella sua Collezione, tutti i manoscritti a rincontro l'attribuiscono a Gace Brulés, e che che ne dica Pasquier, che indusse in errore il dotto scrittore della Vita del Boccaccio, appartiene in fatto a questo poeta. *L' Aut.*

Pag. 189 ag. alla N. 2. A vie meglio provare che l'ottava rima non fu propriamente inventata dal Boccaccio, e che la sua

Teseide non fu il primo Poema composto con tal metro, vogliam qui far menzione del poema intitolato il Felusso, prezioso manoscritto che il chiarissimo Sig. Ab. Follini scoperse nella Magliabechiana, ond' è Bibliotecario sopra di che è da leggersi la sua dotta dissertazione stampata nel *vol. 8 della Collezione d' opuscoli scientifici e Letterarj, Fir. 1808* (X)

Pag. 195, lin. 21 e seg. „ L' opera (*l' Amorosa Visione*) nel suo insieme è un grande acrostico: Pigliando la prima lettera del primo verso di ciascuna terzina, dal principio alla fine del poema, se ne formano due sonetti ed una canzone in versi affatto regolari ec. „ Ecco per esempio il primo dei due sonetti, il quale non è un capo lavoro di poesia, ma si di pazienza, ed una poetica singolarità:

Mirabil cosa forse la presente
  Vision vi parrà, donna gentile,
  A riguardar, si per lo nuovo stile,
  Si per la fantasia, ch' è nella mente,
Rimirandovi un dì subitamente,
  Bella, leggiadre et in abit' umile,
  In volontà mi venne con sottile
  Rima tractar, parlando brievemente.
Adunque a voi, cu' io tenghio donna mia,
  Et chui sempre disio di servire,
  La raccomando, madama Maria,
E prieghovi, se fosse nel mio dire
  Difecto alcun, per vostra cortesia
  Correggiate amendando il mio fallire.
Cara fiamma, per cui 'l core o caldo,
  Que' che vi manda questa visione
  Giovanni è di Boccaccio di Certaldo.

Ciascuna lettera di ciascun verso del sonetto è la prima di una delle terzine del poema: così il primo verso *Mirabil cosa forse la presente*, avendo ventisei lettere, comprende le prime lettere di ventisei terzine, e corrisponde in tuttintotto primi versi del poema. Il primo vocabolo egli solo, *mirabil*, corrisponde alli ventuno primi versi nel modo seguente:

1. Move nuovo desio l' audace mente,
  Donna leggiadra per voler cantare,
  Narrando quel ch' amor mi fe' presente
2. In vision, piacendol dimostrare

All' alma mia da voi presa e ferita
Con quel piacer che ne' vostr' occhi appare.
3. Recando adunque la mente smarrita
Per la vostra virtù, pensier al cuore
Che già teneva di sua poca vita,
4. Accese lui d' un sì fervente ardore,
Ch' uscita fuor di sè la fantasia
Subito corse in non usato errore.
5. Ben ritenne però 'l pensier di pria
Con fermo freno, et oltra ciò ritenne
Quel che più caro di nuovo sentia,
6. In chui vegghiando allor mi sopravvenne
Ne' membri un sonno sì dolce e soave,
Ch' alcun di lor in sè non si sostenne.
7. Lì me posai, e ciascun occhio grave
Al dormir diedi, per ti quai gli aguati
Conobbi chiusi sotto dolce chiave

Claricio d' Imola, che stampò cotali due sonetti e la canzone, o per meglio dire il madrigale, alla fine della sua apologia del Boccaccio, dopo il poema dell' Amorosa Visione, prima edizione, 1521, in 4°, rilevò assai bene, che questi tre componimenti possono servire a dimostrare l'ortografia della quale il Boccaccio faceva uso, e le differenze sopravvenute in essa dal quattordicesimo al sedicesimo secolo. Scorgesi in fatto dal sesto verso del sonetto, che la congiunzione *et* scrivevasi come in latino, e non prendeva il *d* innanzi ad una vocale, per eufonia, come usò farsi di poi. Scorgesi anche dall' ottavo, che scrivevasi *tractare* con un *c*, come in latino, in luogo dei due tt, trattare, ec. In mettendo nella prima di queste due voci un *d*, e nella seconda due *tt*, non si avrebbero più le iniziali delle terzine corrispondenti. Pare che cotale osservazione sia sfuggita al Baldelli, il quale inserì questi tre componimenti nella collezione da lui messa in luce delle *Rime di Messer Gio. Boccacci*, Livorno, 1802, in 8° p. 105 e seguenti. Mise in più luoghi l'ortografia moderna in luogo dell' antica, e particolarmente in esso ottavo verso del primo sonetto *trattar* per *tractar*. La medesima osservazione vuole applicarsi alle voci *tengho* del nono verso, scritto con *h*, *difetto*, che è in luogo di *difecta* nel verso tredicesimo, e ciò che è più notabile e in vece di *ho* nel primo verso della terzina ag-

giunta: *Cara fiamma per cui 'l core o caldo*. Cotale prima persona del presente scritta coll' *o* semplice non coll' *h*, come nel Baldelli, prova che così lo scriveva il Boccaccio.

A cotali strettissimi ceppi di un lungo acrostico aggiunge quello ancora di dividere la sua Amorosa Visione in cinquanta canti, che tutti comprendono un numero eguale di versi. Ciascuno di essi canti ha ventinove terzine, che fanno, coll' ultimo verso, che serve di chiusa, ottant' otto versi per ciascun canto, e quattro mila e quattro cento per l' intiero poema. E' però da eccettuare l' ultimo canto, nel quale havvi due terzine di più, che aggiungono sei versi alla somma totale. Se ad altri oggidì venisse vaghezza di scrivere un poema su tal tenore per la sua donna, si direbbe che non è nè poeta nè amante. Boccaccio era ciò non pertanto l' uno e l' altro. ma i tempi sono cambiati.

L' Aut.

Pag. 202 lin. 11. Oltre a diverse opere supposte, con poco fondamento, del Boccaccio cioè 1° *L' Anfitrione, Commedia di Plauto tradotta, col titolo di* GETA E BIRRIA, 2° *Ristretto della Storia Romana*, 3° *Storia delle guerre de' Fiorentini col duca di Milano*, 4° *Itinerario al Sepolcro del Petrarca*, 5° *L' Amazonide*, 6° *Prefazione al Decamerone col titolo messer Gio. Boccaccio al lettore*, 7° *Dialogus de amore*; 8.° *Storia del canonico da Siena*, 9° *Corona napolitana*; 10° *Nobiltà di Fiesole*, 11.° *De tribus impostoribus*, enunciate dal Mazzucchelli nella nota 39 alle vite degli uomini illustri fiorentini di Filippo Villani, vuolsi anche attribuire al Boccaccio un poema intitolato la passione di Cristo N. S. che cantavasi nel 300, e che leggesi in parecchi Codici esistenti in diverse Biblioteche; e tra le altre nella Gaddiana, e nella Riccardiana. E credesi composto dal Boccaccio nella sua età avanzata, dopo la nota sua conversione, avuto riguardo alla gravità dell' opera ed allo stile forbito e vago ond' è adorna.

Il Chiaro Ab. Mehus non esitò a reputarla del Boccaccio e per li pregj del poema, e pel testimonio di un Codice della Riccardiana, nel cui fine leggesi *Sanctissimae Passionis D. Jesu Christi vivi et veri hic explicit feliciter comparatio: edita per serenissimum vatem Dominum Joannem Boccaccio de Certaldo merito cujus anima sua requiescat in pace* (*Mehus vit. Ambr. Cam.* p. CCLXXVI). Al che è da aggiun-

gere il testimonio d' un codice veneto e l' autorità gravissima del Cav. Jacopo Morelli (*Bib. Mss Farsetti*)

Ma ciò che pare opporsi a riconoscere il Boccaccio per autore di cotale opera si è un codice sanese colla data certa del 1330, descritto dal celebre Bibliotecario Sig Ab. de Angelis. Perciocchè considerando che il Boccaccio, all' epoca in cui quel poema era trascritto e diffuso, non avea che sedici anni, sembra poco verisimile che di tale età siano stanze sì gravi ed eleganti: e sebbene per quanto narrasi, fino da giovinetto ei scrivesse in poesia, non sappiamo però che allora si piacesse gran fatto di cotali argomenti.

Si è dunque dubitato che quel poema appartenga a più antico scrittore e che a questi prima che al Boccaccio debbasi attribuire se non l'invenzione, l' uso dell' ottava rima ec. (*Estr dal disc del Conte Perticari, Gior. Arcad. Quad. 1. Gen. 1819 e Quad. XIII p. VI*) (X)

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	25	lin.	34	da Costanzo	di Costanzo
	39		15	seguria	seguire
	54		16	corrutela	corruttela
	80		1	Manberoso	Moutrieu
	207	nota	3	iofeutati	infestati
	250	lin.	11	prezioso	preziosa
	256		1	antica	ostica



TAVOLA DEI CAPI.

FINE DEL TERZO VOLUME.



ASSOCIAZIONE

Quest'Opera sarà divisa in 12. volumi da pubblicarsi con la maggior sollecitudine conciliabile con la più diligente correzione.

Il prezzo di ciascun volume broché è di paoli sei per gli Associati, e di paoli otto per gli altri.

Se ne son tirate sole 25 copie in carta distinta, il prezzo delle quali è di paoli dieci il volume.

Le spese di porto e dazj saranno a carico dei Sigg. Associati e Committenti.

Le Associazioni si ricevono al Gabinetto scientifico-letterario di questa Città e presso tutti i principali librai d'Italia.

DALLA TIPOGRAFIA DABBI



